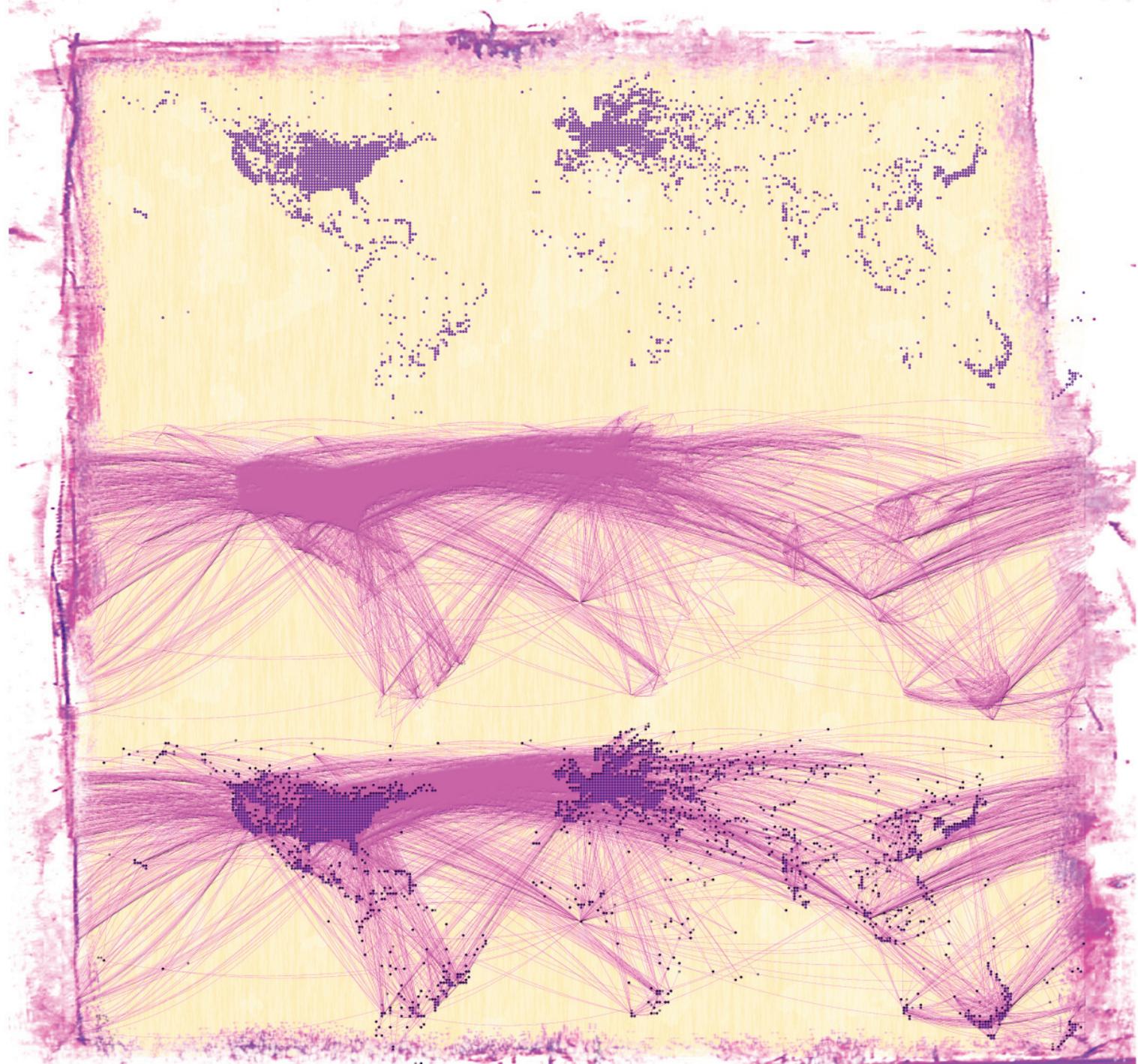


# cittàfuture

*quadrimestrale di politica online*



# Indice

PRESENTAZIONE DEL NUMERO (pag. 3)

IL LAVORO, LA GRATUITÀ, IL  
CONTROLLO: SGUARDI SUL MONDO

ATTUALE (pag. 5)

*Redazione*

IN LUOGO DELL'ALIENAZIONE (pag. 10)

*Alessandro D'Aloia*

## **Esperienza e rappresentazione**

MATERIA E PROPRIETÀ NELLA SOCIETÀ  
INFORMATIZZATA (pag. 15)

*Mariano Mazzullo*

## **Esperienza e rappresentazione**

GUIDA ALLE LETTURE DI GUY DEBORD  
(pag. 20)

*Vittorio Lubrano*

## **Esperienza e rappresentazione**

«GINGER & FRED» DI FEDERICO  
FELLINI: I NUOVI MOSTRI (pag. 25)

*Salvatore Marfella*

## **Sessualità e famiglia oggi**

POP-PORN (pag. 29)

*Alessandro D'Aloia*

## **Inchieste**

TERRA DEI FUOCHI: INTERVISTA A  
PADRE MAURIZIO PATRICIELLO (pag. 33)

*Massimo Ammendola*

## **Inchieste**

BONIFICHE ECO-COMPATIBILI A COSTI  
ACCESSIBILI: MISSION POSSIBLE  
(pag. 42)

*Ornella Esposito*

## **Il Commento**

TRE PUNTUALIZZAZIONI IN RISPOSTA A  
IL COMMENTO II (pag. 44)

*Alessandro D'Aloia*

## **Recensioni**

MICHEL HOUELLEBECQ,  
LA POSSIBILITÀ DI UN'ISOLA. (pag. 47)

*Pia Pucci*

## **Recensioni**

SALVATORE PRINZI, *SUL BUON USO  
DELL'IMPAZIENZA* (pag. 49)

*Annelise D'Egidio*

Città Future - Rivista politica quadrimestrale

2014. Anno V num. I

Periodico registrato presso il Tribunale di Napoli, autorizzazione n.25 del 12/4/2010

**Sede dell'Associazione culturale Città Future:**

Via Salvator Rosa, 253, 80136 Napoli (NA)

**Redazione:**

Massimo Ammendola (direttore responsabile)

Alessandro D'Aloia

Giulio Trapanese

Poste Italiane SpA - Spedizione Postatarget in abbonamento postale (autorizzazione: S/NA390/2013)

**Stampato da:**

La scuola di Pitagora editrice, Via Monte di Dio, 54, 80132 Napoli (NA)

[www.cittafuture.org](http://www.cittafuture.org) - [redazione@cittafuture.org](mailto:redazione@cittafuture.org)

# Presentazione del numero

## Redazione

Il numero 12 di «Città future» che qui vi presentiamo sarà l'ultimo in cui gli articoli pubblicati non rispondono ad un tema generale, ma seguono ancora lo schema della rivista divisa per rubriche che si è venuto imponendo negli ultimi numeri. Dividere i pregi dai difetti di quest'impostazione "storica" lo lasciamo fare ai nostri lettori, riservandoci, piuttosto, il compito di segnalare loro l'inizio di una nuova stagione, a cui abbiamo deciso dovrà corrispondere l'inaugurazione di un modo diverso di realizzare i numeri della rivista, incentrati, da oggi in poi, attorno a dei temi teorici preventivamente proposti ai nostri collaboratori (e perché no ai nostri lettori), a cui seguirà una seconda parte dedicata in modo specifico alle inchieste e all'approfondimento delle "esperienze" d'alternativa che si pongono oggi sulla scena della società.

Presenteremo tutto ciò comunque in modo più adeguato nel prossimo numero. Per venire al presente, e cioè al numero 12 in questione, va messo anzitutto in risalto il contributo dell'editoriale curato dalla redazione, perché con esso si continua l'analisi della strategia che le classi e i gruppi dominanti stanno mettendo in atto nella prospettiva di rinnovare le forme e i modi di riproduzione del capitale su di una scala globale. In particolare si mette a fuoco il tema della *gratuità delle merci* come elemento sostanziale e simbolico del rinnovamento del capitalismo agli occhi delle masse. La tecnologia della comunicazione, dunque, internet sicuramente, ma non solo, mette in luce meglio di altre forme e di altri settori industriali la prospettiva di legare la riproduzione del capitale ad un'immagine generosa e, al tempo stesso, onnipotente del sistema del consumo, il quale non mettendo limiti, e, cioè, dando tutto con pochissimo a chi gli accorda il proprio consenso, e che nel momento stesso in cui ci rende utenti senza chiederci apparentemente un costo per ciò (si pensi a google, facebook, etc.) in verità lega la nostra vita in modo molto più subdolo al progetto di arricchimento di alcune poche *corporations* dalla dimensione, come è evidente, del tutto transnazionale.

Di seguito troverete poi un interessante sviluppo del tema dei luoghi e delle alternative allo sradicamento dell'esperienza contemporanea in un contributo di Alessandro D'Aloia che ha il pregio di tenere insieme diversi aspetti della visione critica sul presente: in esso si tratta, infatti, dal tema della smaterializzazione dell'esperienza come conseguenza della virtualità, a quello della migrazione

come tratto tipico della contemporaneità, alla questione della città, al tema del destino del lavoro umano nella nostra società ipertecnologica.

D'altro canto su questo tema si sofferma anche il contributo di Mariano Mazzullo che con una disamina del rapporto fra internet e le nuove generazioni mette a tema da un lato il rapporto che sussiste fra il presunto superamento della materia, grazie all'informatica, e il ritorno di tale materialità nella forma della ristrettezza dei punti di vista sul mondo, dall'altro quello del rapporto che sussiste fra nuova dimensione informatica, il tema del lavoro e la connessa espropriazione di valore e di senso, e quello della proprietà.

Sempre all'interno della rubrica *Esperienza e rappresentazione* troviamo poi i contributi di due nuovi nostri collaboratori con cui siamo entrati recentemente in contatto. Del primo, Vittorio Lubrano, pubblichiamo un'attenta ed utile ricognizione della fortuna, o sarebbe meglio dire sfortuna, del pensiero di G. Debord, pensiero tanto più celebrato, quanto spesso frainteso, in buona o cattiva fede che sia. Si ricostruiscono nell'articolo di Lubrano le connessioni e le riprese di tale pensiero con i pensieri successivi di Agamben, Perniola e Nancy, non prima di aver riportato alcuni dei tratti caratteristici della figura del filosofo francese morto suicida nel 1994 a Champot – Bas lasciando a noi il compito (per chi se la senta naturalmente...) di sviluppare la comprensione della natura spettacolare del nostro mondo. Dall'altro canto abbiamo il contributo di Salvatore Marfella, il quale presentandosi nella forma di una recensione di un classico, va, tuttavia, al di là di questo genere, e si presenta come una maniera di riflettere sull'origine della società dello spettacolo e sulle forme televisive che essa assunse in particolare in Italia, luogo ideale, come sottolinea Lubrano, agli occhi dello stesso Debord, per analizzare i fenomeni nuovi dello spettacolo e della spettacolarizzazione della vita. Tale spunto è approfondito, in particolare, da Marfella attraverso lo sguardo di Fellini (anche se l'incipit pasoliniano sancisce il tono dell'intero articolo) e di uno dei suoi ultimi film, *Ginger e Fred* del 1985.

Di qui si passa poi ad un altro contributo di Alessandro D'Aloia, ricavato, da una discussione avuta in preparazione del seminario presso l'*Istituto Italiano per gli studi filosofici* del prossimo Giugno

sul tema della pornografia<sup>1</sup>. Lo si segnala, perché pur trattandosi di temi da sviluppare, esso punta l'indice su uno degli aspetti inquietanti – e forse proprio questo ci testimonia trattarsi di qualcosa di profondo, vale a dire di particolarmente “reale” – della nostra nuova psicologia determinata dal mondo del social, dove socializzabile e socializzata è anche (e soprattutto ormai) la pornografia, nella sua forma diretta (la pornografia in quanto tale) e quella indiretta (tutto il resto, in quanto esito della pornografizzazione dell'esperienza sensibile tutta).

Per quanto riguarda, invece, le inchieste in questo numero vi presentiamo un'intervista che non potrà passare in secondo piano per il tema, e per l'interlocutore incontrato da Massimo Ammendola. Sul tema attualissimo della terra dei fuochi, emblema di come si vanno gestendo i rapporti di potere sul nostro territorio, in un luogo in cui si intersecano politica, stato, affari, malavita, forza pubblica, ha risposto alle nostre domande il parroco Don Maurizio Patriciello, già noto ai più per il suo intervento nella questione e la sua lotta contro la distruzione ecologica (e antropologica) di un'intera regione dell'Italia.

Sulla medesima questione presentiamo anche il contributo di Ornella Esposito, che riporta l'esito di un colloquio con il Prof. Massimo Fagnano, coordinatore di un gruppo di ricerca articolato in 6 facoltà della Federico II, sulla possibilità di pensare ad una bonifica eco-compatibile, contrapposta alle costosissime tecniche chimiche di bonifica, di quei siti che non sono inquinati da rifiuti tossici, ma solo da agenti organici.

A tale contributo segue poi la risposta di Alessandro D'Aloia ad alcune questioni poste nello scorso numero dal nostro collaboratore G. Cosenza, ed in particolare sui temi della destra e della sinistra, della città, e della questione, problematica, del rapporto che sussiste ormai nel capitalismo attuale fra vecchie e nuove forme di schiavismo.

Abbiamo infine, per quanto riguarda le recensioni, due interessanti presentazioni di libri. Libri molto diversi, all'apparenza, il primo un libro tradotto in diverse lingue e ampiamente distribuito sui grandi circuiti trattandosi di un testo dello scrittore francese M. Houbellecq (il testo *La possibilità di un'isola* è recensito da Pia Pucci), il secondo un testo edito da meno di un anno per la Liguori (il testo *Sul buon uso dell'impazienza* è di S. Prinzi classe 1982, recensito da Annelise D'Egidio), nel quale un giovane studioso si cimenta con i temi

delle nuove trasformazioni della società capitalista e, soprattutto, con quello della prospettiva dell'organizzazione in vista di un'azione di resistenza che ancora possa proporsi oggi, nonostante tutto, e, soprattutto, nonostante l'impazienza di fare a meno della stessa idea di organizzazione, in vista di un cambiamento generale delle cose. Ma meno dissimili di quanto appare, se li si guarderà sotto la luce dei nuovi tempi, i tempi dell'accelerazione e della frenesia, dell'impazienza, appunto, (nella prospettiva di Prinzi) ai quali affondando più nel profondo, finisce con il corrispondere nel nostro mondo, tuttavia, il desiderio di farla finita con i limiti in genere imposti dal tempo, giungendo ad immaginare un'umanità senza più la morte, e, soprattutto, senza più *il morire* (nella visione offertaci da Houbellecq).

Buona lettura a tutti.  
La Redazione.

GENNAIO 2014



---

<sup>1</sup> [http://www.iisf.it/programma/seminari2013\\_14.pdf](http://www.iisf.it/programma/seminari2013_14.pdf)

# Il lavoro, la gratuità, il controllo: sguardi sul mondo attuale

Redazione

*Cassandra cercò di avvertire i troiani del pericolo che la città correva; ma non fu creduta. Allora come oggi, preferiamo le bugie rassicuranti alle verità scomode<sup>1</sup>.*

## Ideologia del free

Internet sta diventando la metafora del mondo e il suo modello di sviluppo. Una delle caratteristiche dirompenti del web è la gratuità, apparente e tanto più concretissima, della maggioranza dei suoi contenuti. Il capitalismo attuale è in grado, come non mai, di ammantare di generosità la propria natura predatoria.

Offrire ai consumatori prodotti gratuiti. Cosa che in effetti sta già avvenendo da tempo, se ci pensiamo bene: dagli smartphone, regalati ai clienti se si impegnano in contratti con le aziende della telefonia, alla gratuità delle applicazioni per comunicare come *Skype*, agli stessi social come *facebook* e *twitter*, a piattaforme di condivisione di video e foto come *Youtube* e *Instagram*, all'enciclopedia fai-date *Wikipedia*, o anche la rivista che state leggendo, distribuita gratuitamente online. I giornali cartacei si vendono sempre meno, le notizie sono disponibili gratuitamente in rete.

Jimmy Wales, il fondatore di *Wikipedia*, ha stilato una lista ancor più visionaria delle Dieci cose che saranno gratuite, ispirata al discorso di David Hilbert al Congresso internazionale di matematica tenutosi a Parigi nel 1900, che proponeva ventitré importanti problemi matematici irrisolti. Oltre agli ovi Dizionario ed Enciclopedia free, nella lista ci sono anche libri scolastici di base, mappe, comunità, editoria scientifica, musica e arte ma anche programmazione televisiva, motori di ricerca e formati di file.

Per Geert Lovink, "critico" della rete, però, non c'è alcun collegamento immediato tra gratuità e libertà. L'ideologia del free (nel senso di *free beer*, birra gratis) attrae e accontenta milioni di persone mistificando e nascondendo il fatto che i suoi promotori, e in genere la classe virtuale, in qualche punto della catena intascano i soldi. L'ideologia del free, nonostante le buone intenzioni, sta aggirando il problema dell'economia della cosiddetta "società della conoscenza", mentre i crociati del free evitano sistematicamente di discutere il loro modello economico, e parlano dell'altro – l'utente, il programmatore, il cittadino, il blogger ecc. – che deve essere liberato.

Sebbene la gratuità sembri essere una manna dal cielo, la ricaduta positiva del capitalismo informa-

tizzato, è bene cercare di capire a quali contraddizioni ci conduce questa magnifica, e senza precedenti, disponibilità di merce a buon mercato.

Intanto molte delle cose sopraelencate, specie siti e applicazioni che troviamo in rete e sui telefoni, non sono davvero gratuite. Ci illudiamo che lo siano.

Potremmo parlare di "illusione della gratuità". Siamo in pratica noi ad offrire qualcosa alle major: il web 2.0 è l'esempio per eccellenza. Basti pensare ai principali social network, che oltre a ciò che guadagnano con la pubblicità, ricevono gratuitamente i nostri dati personali: in pratica abbiamo permesso loro un'autoschedatura, gratuita e approfondita sui nostri gusti, opinioni, pensieri ed emozioni.

Un informatico, tale Uriel Fanelli, partendo dalla sua esperienza lavorativa, ha raccontato recentemente della strada che, a suo avviso, starebbe prendendo l'economia mondiale, nell'epoca dello scandalo NSA/Datagate e dell'imminente accordo transatlantico USA/UE: l'articolo che ha scritto si intitola, non a caso, *Il gratis che uccide<sup>2</sup>*.

Ed infatti, il fenomeno dei prodotti offerti ai consumatori gratuitamente, come accade per il web, o quasi "regalati" a poco prezzo, sta allargandosi a vista d'occhio, fino a prendere una piega generalizzante. Esempio: le stampanti non costano quasi nulla, ma il salasso arriva quando devi acquistare una cartuccia. E questa prassi si sta estendendo a molti altri campi.

Uriel Fanelli presenta vari esempi, raccontati da manager di grosse aziende, che ha incontrato sul lavoro:

È addirittura possibile che certe aziende costruiranno auto elettriche gratis, rifacendosi sulle batterie, la manutenzione e tutto il resto. [...] Non solo: l'elettronica è la componente decisiva di ogni innovazione dei nostri tempi, e l'elettronica fa sì che tutto ricada sotto il dominio cibernetico/militare statunitense: «Sarete felicissimi di avere il vostro cellulare gratis, e di avere anche l'abbonamento gratis. Meno felici sarete perché ad offrirvelo saranno Google e Facebook, che si rifinanzieranno vendendo i vostri dati ad NSA. E sarete ancora meno felici quando, siccome tutte le telco chiuderanno, rimarrete disoccupati. Sarete dei disoccupati col telefono gratis in tasca». [...] Qual-

<sup>1</sup> Dal blog di Ugo Bardi, [ugobardi.blogspot.it/](http://ugobardi.blogspot.it/)

<sup>2</sup> U. Fanelli, *Il gratis che uccide*, all'interno di *Il superstato-cagnaglia senza freni, La desertificazione industriale europea a opera del "tutto gratis" imbottito di dollari. La NATO economica*. [http://megachip.globalist.it/Detail\\_News\\_Display?ID=89808](http://megachip.globalist.it/Detail_News_Display?ID=89808)

siasi cosa facciate, finché la FED stampa soldi, potranno darvela GRATIS<sup>3 4</sup>.

Le tesi di Fanelli, non costituiscono certo un saggio di logica strutturata, tuttavia possono servire a condividere alcune impressioni che circolano negli ambienti dell'innovazione spinta, in cui internet diventa modello di marketing anche per la produzione di merce più tradizionale, e soprattutto ad osservare come, anche a livello intuitivo, sia abbastanza chiara l'esistenza di una relazione tra gratuità e disoccupazione.

Ma al di là di quello che può pensare un Fanelli, lo scandalo del Datagate ci ha confermato ciò che già alcune "Cassandre" ipotizzavano da tempo, ovvero che tutte le nostre informazioni private su mail e social network sono state liberamente accessibili agli Usa, che possono controllare chiunque in ogni momento; e non solo le informazioni sensibili della gente comune, ma anche quelle di politici e diplomatici, a cui uno Snowden qualunque (non solo quindi alti dirigenti dell'NSA), è potuto accedere. In altre parole che la gratuità di internet è l'epifenomeno del commercio di dati personali, una nuova merce che si scambia alle spalle di chiunque fruisca dei servizi della rete.

Questo scambio, che assume in prospettiva, un interesse strategico che coinvolge grandi attori, da un lato le multinazionali dell'informatizzazione e della comunicazione, dall'altro direttamente gli Stati, non è qualcosa di passeggero, al di là delle posizioni anche contraddittorie espresse, dalla diplomazia internazionale e dai capi di Stato.

Il Datagate ha addirittura fatto storcere il naso all'ex presidente Carter, il quale parla di non funzionamento della democrazia, di metodi antidemocratici dell'intelligence Usa: «Le rivelazioni di Edward Snowden sono benefiche». Mentre Obama, da grande equilibrista della parole, butta acqua sul

<sup>3</sup> U. Fanelli, *cit.*

<sup>4</sup> M. Martinez, *cit.*, che inoltre approfondisce il ruolo e la funzione di *facebook*: «Facebook sta saturando il mercato dei 2,4 miliardi di utenti di internet nel mondo. Certo, potrebbe continuare a fare tanti soldi, ma senza espansione, non crescerebbe il valore finanziario dell'azienda in borsa. Per espandere il mercato, Facebook si è quindi alleato con i giganti delle telecomunicazioni, per ridurre del 99% il costo dell'accesso mobile a Internet nei prossimi dieci anni. Cioè rendere praticamente gratuiti dispositivi e connessione per l'intera specie umana. La quale specie, come effetto collaterale, finirà così nel sistema di controllo totale che sta emergendo in questi giorni, grazie alle rivelazioni di Snowden. (Facebook, che fa somme favolose offrendo un servizio gratuito di autoschedatura, non si fonda nemmeno su questo già evanescente prodotto, ma sulla speculazione che gli si crea attorno in borsa. E per muovere la borsa, sono disposti a regalare all'umanità non solo connessioni, ma anche dispositivi fisici, trasformando nel processo i comportamenti di tutti gli esseri detti umani e il loro modo di relazionarsi)».

fuoco, elogiando lo straordinario lavoro svolto dall'intelligence e affermando che si deve solo assicurare un maggiore "equilibrio" «tra la necessità di proteggere la sicurezza nazionale e le esigenze di difesa della privacy»<sup>5</sup>. Cameron invece minaccia censure alla stampa che gestisce «senza senso di "responsabilità" informazioni delicate, come le rivelazioni di Edward Snowden sullo spionaggio di Usa e Gb»<sup>6</sup>. Una situazione paradossale. Il problema sarebbe ora la democrazia, ora la mancanza di equilibrio tra istanze inconciliabili, ora la stampa e mai l'architettura di internet, funzionale alla valorizzazione privata del flusso pubblico di informazioni che esso veicola. In sostanza nessuno sembra voler dire l'ovvio e cioè che se fosse davvero la tutela dei diritti degli utenti di internet a stare a cuore ai politici, i dati dovrebbero viaggiare già criptati, nel senso che la loro codifica dovrebbe avvenire dal momento che vengono immessi nella rete e non solo dopo che sono stati trattati da Google o gli altri motori di ricerca e le varie piattaforme. Il problema è però che i servizi che le piattaforme web mettono a disposizione esistono proprio per avere dati sugli utenti e se così non fosse nessuno avrebbe interesse a gestire informazioni che non potrebbe rivendersi in qualche modo, per cui addio gratuità.

Nonostante tutti gli aspetti positivi che ci offre la rete, molti dei problemi di Internet sono rimasti invariati negli anni: il controllo da parte delle corporations, la sorveglianza e la censura, i "diritti di proprietà intellettuale", i filtri, la sostenibilità economica, la "governance"<sup>7</sup>. Problemi ignorati, specialmente le questioni relative al controllo interno dei social network, in particolare dai tantissimi giovani che usano meccanicamente questi strumenti, senza chiedersi quali siano le conseguenze del loro utilizzo.

I vizi dell'architettura di Internet dovrebbero essere discussi, di modo che le sue virtù possano avere la meglio. L'ideologia del free come componente chiave della rete, infatti, fa parte del viscido linguaggio del business. Nel saggio *The destruction of the Public Sphere*, Ross McKibben afferma che

<sup>5</sup> Casa Bianca, *piena fiducia in vertici Nsa* (ANSA) - New York, Ottobre 2013,

[http://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/mondo/2013/10/28/Casa-Bianca-piena-fiducia-vertici-Nsa\\_9535611.html](http://www.ansa.it/web/notizie/rubriche/mondo/2013/10/28/Casa-Bianca-piena-fiducia-vertici-Nsa_9535611.html)

<sup>6</sup> *Datagate: Cameron ammonisce stampa*, Corriere della Sera, 28 Ottobre 2013 21:08 [http://www.corriere.it/notizie-ultima-ora/Esteri/Datagate-Cameron-ammonisce-stampa/28-10-2013/1-A\\_008720953.shtml](http://www.corriere.it/notizie-ultima-ora/Esteri/Datagate-Cameron-ammonisce-stampa/28-10-2013/1-A_008720953.shtml)

<sup>7</sup> M. Ammendola, *Geert Lovink, Zero comments. Teoria critica di internet* (Bruno Mondadori, Milano 2008), in «Città Future» n. 05,

<http://www.cittafuture.org/05/11-Geert-Lovink-Zero-comments-teoria-critica-di-Internet.html>

l'arma più potente del managerismo di mercato è stata il suo vocabolario, concepito nelle *business school*, che è poi penetrato nello stato e ora infesta tutte le istituzioni e, per quanto possa sembrare ridicolo, determina il modo in cui le nostre élite politiche ed economiche pensano il mondo. «Cederai tutto gratuitamente (accesso libero, no copy-right); ti farai pagare solo per i servizi supplementari, che ti renderanno ricco». Ecco il primo dei "Dieci comandamenti liberali comunisti" pubblicati da Oliver Malnuit sulla rivista francese "Technikart". Slavoj Žižek ha citato i comandamenti di Malnuit e ha classificato Bill Gates e George Soros come comunisti liberali.

Internet, ad onta delle apparenze, è una macchina per fare soldi, non certo per gli utenti, ma per chi la controlla. Ha bisogno di flussi ininterrotti e liberi di dati ed informazioni, che hanno un valore economico al di là del loro apparente disinteresse quando considerati singolarmente. La valorizzazione economica, accessibile solo ai gestori della rete, del libero scambio di dati prodotti dagli utenti, è la condizione sulla quale si basa l'attuale struttura del web ed è facile capire che la soluzione tecnica della codifica a monte dei dati è impraticabile dal punto di vista della valorizzazione economica che tutto muove. Questa natura del capitalismo informatizzato sta diventando un vero e proprio modo di vita.

Oramai ci si "incontra" online. I ragazzini chattano con l'Instant messaging (Im) per ore, tenendosi compagnia e scambiandosi notizie divertenti prese dalla rete, oltre ai propri pensieri del giorno. Questi strumenti sono diventati importanti per mantenere comunità intime full-time, sempre attive, per stare vicino agli amici anche quando sono fisicamente distanti; così tutto ciò permette ai giovani di consolidare i gruppi sociali. Il paradosso con il quale dobbiamo fare i conti è che l'apertissima e pubblica Internet viene usata per scambi intimi tra amici e pari e che tutte queste conversazioni possono, e lo saranno, essere conservate e indicizzate per i decenni a venire.

E quasi nessuno si rende conto che i social network o le chat sono luoghi privati di vita pubblica. Non ci si rende conto che le proprie conversazioni private sono sotto controllo. Si crea un minaccioso panopticon personale e privato, dovuto alla sorveglianza tentata dagli adulti, i quali influenzano direttamente le vite dei giovani, e che li spinge alla fuga online, senza preoccuparsi dei governi e delle corporations che li controllano.

Gli attivisti non hanno ancora affrontato questa realtà complessa, e come prima risposta potrebbero condannare l'attitudine pro-corporation dei più giovani in quanto ingenua, immatura e consumisti-

ca. Il problema sta nel sistema di proprietà dei media e nel ruolo ambiguo dei *venture capitalist* e di chi investe nelle start-up di Internet. I social network vanno visti non solo come spazi sociali, ma come veri e propri *media*, che formano opinione, idee, consenso. Concentrando nelle mani delle multinazionali dati, profili di personalità, conoscenze e saperi.

### Dal virtuale al reale

È risaputo che i vincoli di qualsiasi genere sono mal digeriti dal commercio, legale o illegale che sia. La stessa operazione di "liberalizzazione" generalizzata e gestita rigorosamente dietro le quinte, si sta imponendo anche al di fuori del commercio di dati, nel mondo reale, il quale ormai prende a modello quello "virtuale".

Il TAFTA, l'Accordo transatlantico per il libero commercio, detto anche Ttip (Transatlantic Trade and Investment Partnership), ribattezzato «la Nato del commercio», che stanno discutendo Usa ed Europa nella più completa segretezza, senza che i cittadini (e neppure gli europarlamentari) siano informati, pone numerose e gravi minacce per l'ambiente, i servizi pubblici (come la sanità) e l'economia, mirando a concentrare ancor di più il potere economico nelle mani delle grandi aziende multinazionali:

Si va ben oltre il classico approccio che consiste nella sola rimozione dei dazi e nell'apertura dei mercati agli investitori esteri; i negoziati commerciali si stanno concentrando sulla rimozione delle regolamentazioni sociali e ambientali che proteggono i consumatori, i lavoratori e l'ambiente, e che attualmente sono d'intralcio ai profitti delle grandi imprese. Come spiega la Commissione Europea: «La più grossa barriera al commercio non è il dazio pagato alle frontiere, ma sono le cosiddette "barriere non tariffarie", quali, per fare un esempio, i differenti standard di sicurezza o sull'ambiente per le automobili. [...] L'obiettivo di questo patto commerciale è quello di ridurre i costi inutili ed i ritardi per le compagnie...». [...] A tale scopo, l'UE e gli USA mirano ad «armonizzare» e «riconoscere reciprocamente» i loro rispettivi approcci normativi al fine di creare la più grande zona di libero commercio del mondo. In pratica, però, «l'armonizzazione normativa» e il «reciproco riconoscimento» degli standard dev'essere inteso come un eufemismo, che in realtà significa un grave indietro delle norme sociali e ambientali in favore dell'interesse delle grandi imprese di poter muovere liberamente capitali, merci e lavoro in giro per il globo. Per esempio, le aziende statunitensi vorrebbero vedere l'Europa abbassare i suoi standard sul lavoro, più obblighi e meno diritti per i lavoratori, indifesi e col divieto di sciopero e farla finita col suo «principio di precauzione» – il cardine delle politiche di tutela dei consumatori e dell'ambiente su cui è basato il Rego-

lamento REACH sulle sostanze chimiche e le sue severe norme sulla sicurezza alimentare e sulle etichette degli alimenti. [...] Le aziende europee, invece, puntano contro le più severe norme degli USA sui medicinali, i dispositivi medici e i test, così come contro il loro più stretto regime di regolamentazione finanziaria<sup>8</sup>.

Quindi, senza impedimenti legislativi e doganali, i costi per far circolare le merci saranno molto bassi e ciò consentirà, a parità di offerta, profitti molto maggiori per i produttori.

Ma la corsa all'abbassamento dei costi di produzione non è automaticamente relazionata alla diminuzione dei prezzi e quand'anche lo fosse bisognerebbe capire che essa porta con sé una serie di contraddizioni sociali difficilmente conciliabili. Intanto gli accordi USA-UE mirano a creare condizioni di scambio che in prima istanza vanno a scapito delle altre zone di commercio internazionale, aumentando le differenze già esistenti tra paesi ricchi e paesi poveri, con tutte le conseguenze del caso, e in seconda istanza la deregolamentazione generalizzata, da un lato genera un aumento puramente quantitativo e non anche qualitativo delle merci scambiate, dall'altro introduce, un po' dappertutto, condizioni di scambio tali da avere ricadute negative sul valore del lavoro. L'effetto generale sarà magari anche una presenza maggiore di prodotti a buon mercato ma a fronte di una capacità sociale di consumo ulteriormente e forzatamente ridotta.

Nel frattempo, infatti la crisi ha già mostrato i suoi effetti negativi sul lavoro che sparisce. Spariscono i posti. Calano vertiginosamente gli stipendi. Addio al posto fisso. Ora bisogna adattarsi. Accontentarsi delle briciole. E non si sa per quanto tempo.

Prima sognavamo il Superenalotto per scappare su qualche spiaggia caraibica, adesso la speranza è vincere il *Win for life*, per avere 1.000 euro al mese, per non dover più lavorare: pure i sogni si sono ridimensionati. Tuttavia, la vera e propria proliferazione di lotterie permanenti, sintomo del sogno di una vita retribuita anche senza occupazione, assume emblematicamente il carattere di una speranza di fuga dalle condizioni inumane di un mondo che sembra non aver più bisogno del lavoro.

Il dato centrale dell'epoca improntata all'ideologia del free è, infatti, che il sistema non può più poggiare sul fondamento di una buona occupazione per tutti.

La produzione capitalistica è ormai ad un livello tecnologico avanzatissimo, migliora la tecnologia e quindi la qualità del lavoro, ma diminuendo il per-

so del lavoro umano, vale di meno il lavoro stesso. Il progresso tecnologico finisce per ritorcersi contro il capitalista, poiché il profitto, a un certo punto dello sviluppo produttivo, non aumenta più come dovrebbe, ma anzi inizia a ridursi. Crescendo il capitale costante (macchine e materie prime), diminuisce il peso del capitale variabile (i salari), poiché grazie alla meccanizzazione servirà un numero sempre minore di operai e quindi c'è meno plusvalore, grazie al contributo della macchina: è la caduta tendenziale del saggio di profitto, teorizzata da Marx quale punto debole del capitalismo.

In più la crescente disoccupazione, che è l'inevitabile conseguenza del processo appena descritto, significa anche maggiore povertà dei consumatori che vedono diminuire il loro stipendio (potere d'acquisto): quindi lo sviluppo tecnologico crea da una parte la possibilità di aumentare la produzione di merci, ma dall'altra il rischio sempre più concreto che le merci restino invendute a causa della mancanza di soldi nelle tasche delle persone. Risultato di tutto ciò è una forbice enorme che si allarga tra i super ricchi e una base crescente di proletariato sfruttato ed impoverito.

Ma un sistema economico dove robotica e intelligenza artificiale crescono in modo esponenziale è insostenibile, anche perché siamo pur sempre sopra un pianeta finito, non infinito. In sostanza non ha senso continuare ad aumentare indefinitamente la "potenza produttiva", fine a se stessa, senza la possibilità di poterla sfruttare davvero.

Nel frattempo, infatti, la tecnologia avanza autoreferenzialmente, senza freni: si meccanizzano lavori che prima davano impiego a parecchi esseri umani. Dai casellanti sostituiti dalle macchine, ai cassieri licenziati per far posto alle casse automatiche nei grandi supermercati. O un qualsiasi ufficio, che con pc e annessi software ha semplificato e migliorato molte attività, potendo tagliare sempre più sul personale. Per non parlare delle stampanti 3D, in arrivo a breve, che pare potranno costruire in 24 ore una casa...

Incredibile, ma vero: si potrà "stampare" a livello molecolare, usando pochissima energia, materiali decomposti dai rifiuti, ed energia solare ad altissima efficienza<sup>9</sup>.

I robot ci ruberanno il lavoro? Secondo il prof. Behrokh Khoshnevis, dell'Università della California del Sud, che ha realizzato questa megastampante 3D per costruire abitazioni in un giorno (Contour Crafting), non accadrà, non si ridurranno i posti di

<sup>8</sup> Il "Nuovo Ardito Accordo Transatlantico", <http://volidallestero.blogspot.it/2013/10/il-nuovo-ardito-accordo-transatlantico.html>

<sup>9</sup> M. De Agostini, *I robot ci ruberanno il lavoro ma ci ridaranno la vita*, <http://www.tomshw.it/cont/articolo/i-robot-ci-ruberanno-il-lavoro-ma-ci-ridaranno-la-vita-robot-e-meccanizzazione-dobbiamo-avere-paura/50391/3.html>

lavoro, ma piuttosto se ne creeranno di nuovi. Eppure, agli operai basterà posare due binari su cui si muove questa megastampante sputacemento, ed il gioco è fatto. Senza necessità di ponteggi, operai, camion, e con un consistente risparmio di materiale.

I costi verrebbero abbattuti, portati quasi a zero. Ma tutto questo sarà sempre e solo nelle mani di qualcuno. Fin quando avremo proprietà privata e sistema di brevetti e copyright non avremo certo libero accesso a ciò che ci potrebbe servire per vivere davvero gratuitamente e liberamente, avendo accesso alle risorse necessarie per una vita dignitosa.

Ma allora il lavoro sarà sempre meno? Le macchine stanno liberando l'uomo? Potrebbero. Ma ora come ora non sembra proprio che stia andando così: le macchine stanno sostituendo lentamente gli uomini sul lavoro, riducendo man mano gli orari di lavoro e quindi le paghe, e pare proprio che ce ne sarà sempre meno. Si è sottovalutato l'avanzamento tecnologico, che adesso sta letteralmente mangiando posti ed ore di lavoro. E allora il capitalismo ci sta liberando dalla fatica? Ci sta portando verso una nuova società in cui vivere dignitosamente senza vendere se stessi e il proprio tempo? O sta costruendo una massa infinita di disoccupati che saranno costretti ad elemosinare per avere un po' di cibo?

Pare chiaro che il funzionamento del capitalismo, cioè dei rapporti di produzione attuali, abbia come effetto non quello di ridurre il tempo di lavoro, liberando quindi tempo personale e aumentando i posti di lavoro, ma quello di introdurre sempre più povertà nel mondo, livellare verso il basso il costo del lavoro e tutte le spese per recuperare plusvalore: deprezzare, de-valorizzare il lavoro.

### Futuri paradossali

Ma verso quali scenari stiamo andando allora? Con certezza, non possiamo dirlo. Allora proviamo a lavorare d'immaginazione, con una suggestione letteraria: il romanzo di Frederik Pohl, *Il morbo di Mida*, edito in Italia da Delosbooks (Milano 2007, uscì nel 1954). «La globalizzazione ha risolto tutti i problemi dell'umanità. Ora bisogna consumare. A qualsiasi costo», così recita una frase sulla copertina. Nel futuro immaginato da Pohl, grande autore della Social Fiction americana di metà secolo scorso, non ci sono più problemi di fame o scarsità di beni di consumo. L'unico problema è l'enorme abbondanza, ovvero la sovrapproduzione di cose, che per essere contrastata ha provocato l'inizio di un meccanismo perverso: bisogna consumare tantissimo, pena il collasso del sistema. Di conseguenza, i poveri so-

no costretti all'iperconsumo, seguendo dei precisi e repressivi razionamenti che li costringono a mangiare e consumare di continuo, e sono quindi obesi, non possono stare la sera a casa, ma devono uscire, e le loro case hanno decine di stanze, e possono lavorare solo un giorno la settimana per poter consumare abbastanza durante il resto della settimana. Mentre i ricchi sono coloro che possono usare un paio di pantaloni per più di 5 giorni, sono quelli che possono vivere in case di dimensioni più contenute, permettendosi di mangiare poco. La ricchezza dei ricchi è quindi nella libertà di poter non consumare.

Il futuro paradossale immaginato da Frederik Pohl, a parte l'imperativo del consumo, non si è realizzato, tanto meno nelle sue premesse di soluzione ai problemi materiali dell'umanità, e tuttavia il presente che abbiamo cercato di descrivere, non sembra molto più rassicurante.

GENNAIO 2014



# In luogo dell'alienazione

Alessandro D'Aloia

## Premessa

Con il tentativo di riflessione fatto nel numero precedente<sup>1</sup> intorno al significato del luogo, credo si sia toccato un punto di discussione potenzialmente fecondo per il momento storico che stiamo vivendo. Per questo motivo reputo giusto non lasciar cadere l'argomento. Il presente articolo vuole essere un ragionamento ulteriore, e solo iniziale, sull'importanza del tema dei luoghi per l'agire politico nel contesto attuale. Cercherò perciò di chiarire in che termini ritengo centrale questo tema.

Partirò da un'impressione generale apparentemente scollegata dal discorso: la società attuale disprezza il lavoro. Questa impressione potrebbe essere confermata e difficilmente confutata da una serie di analisi più approfondite condotte con scrupolo scientifico, tuttavia in tal modo devierei dal cuore del discorso che mi preme. Mi limito ad osservare che essa è in piena coerenza con alcune assunzioni teoriche, che lungi dal restare nel campo della teoria economica, sono ormai di palmaria evidenza. Mi riferisco a specifiche ricadute della *totalizzazione del rapporto di capitale*, dando per scontata l'assunzione di tale riferimento generale per i fenomeni che si osservano nella realtà di oggi.

Una delle conseguenze della *totalizzazione* è «l'allungamento della giornata lavorativa sociale a livello planetario»<sup>2</sup> e vale a dire la riduzione generalizzata dei salari come tendenza complessiva del capitalismo in questa fase. È evidente che tra deprezzamento generalizzato del lavoro umano e suo "disprezzo" c'è più di qualche semplice relazione etimologica.

Un'altra delle conseguenze dell'assunto teorico della *totalizzazione* è la centralità del problema dell'alienazione quale caratteristica non più limitata al solo campo dell'attività dell'operaio preso nei meccanismi della divisione del lavoro, ma quale proprietà dell'attività umana considerata complessivamente. Essere estraniato dal prodotto del proprio lavoro non è più solo un problema dell'operaio, ma una questione generale anche per quelle attività che non sono sottoposte all'organizzazione capitalistica del lavoro. Vale a dire che i problemi del deprezzamento e dell'alienazione toccano or-

mai tanto le produzioni materiali quanto, se non a maggior ragione, quelle immateriali e sarebbe un'illusione pensare di poter essere, in qualche modo, al riparo dai meccanismi economici che colpiscono il lavoro dipendente, anche dove il lavoro che si svolge ha natura diversa da quello dipendente. La stessa attività "intellettuale" non sfugge alla regola della valorizzazione mercantile. Basterebbe analizzare la condizione dei lavori immateriali nel contesto attuale.

La situazione è tale che d'ora in avanti sarà sempre più difficile mantenere in vita la relazione storica tra lavoro, ma sarebbe più corretto dire occupazione, e reddito. Potrebbe non essere così, ma si dovrebbe rinunciare alla tecnologia<sup>3</sup>, cosa impossibile dal momento in cui essa entra, per un verso o per l'altro, praticamente in ogni attività lavorativa e se non entra massicciamente in una certa attività ne configura ugualmente il contesto.

## Significato dell'alienazione oggi

In forme e gradi diversi, ogni produttore è alienato dal prodotto del proprio lavoro. Vorrei proporre la lettura del termine alienazione come sinonimo di indifferenza generalizzata della macchina produttiva capitalistica (e dei suoi componenti individuali) rispetto a tre ordini di categorie chiave: l'individuo, la società, il territorio.

A questa scala il problema dell'alienazione non è più solo inerente al senso dell'attività lavorativa individuale, ma tocca le ragioni stesse della produzione considerata nel suo complesso e in rapporto alla sua finalizzazione. Si tratta cioè di un modo di produzione compiutamente autoreferenziale.

La tecnologia ha un ruolo determinante in questo stato di cose. Essa non solo estromette progressivamente parti crescenti di attività umana dal processo produttivo, cosa che in differenti rapporti di produzione avrebbe indubbiamente dei vantaggi, ma fatto più importante, determina ciò che viene prodotto e i caratteri di tale produzione.

Si pensi, solo ad esempio, alla forma dei moderni telefonini. Si tratta in sostanza di schermi sensibili al tatto. Accade così che uno strumento di comunicazione che dovrebbe servire i sensi vocale ed

<sup>1</sup> Redazione (a cura di), *Che cos'è un luogo?* In «Città Future» n. 11, <http://www.cittafuture.org/11/02-Che-cosa-%C3%A8-un-luogo.html>

<sup>2</sup> V. Fiano, *La totalizzazione del rapporto di capitale*, in «Città Future» n. 09, <http://www.cittafuture.org/09/09-La-totalizzazione-del-capitale.html>

<sup>3</sup> La tecnologia considerata come aumento della composizione organica, cioè macchinina o tecnica, del capitale è lo strumento principale per la valorizzazione illimitata dell'ora lavorata e la conseguente de-valorizzazione dell'apporto umano alla produzione, in un contesto in cui non si riesca a realizzare effettivamente tutto il valore incorporato nelle merci.

auditivo, finisce per essere principalmente utilizzato dai sensi tattile e visivo. Questo succede non perché sia necessario trasformare la comunicazione verbale in comunicazione visiva e testuale, ma semplicemente perché la tecnologia disponibile permette questo tipo di trasformazione. I nuovi telefoni saranno anche intelligenti, ma sono alienanti. I prodotti dell'attività umana non rispondono più alle funzioni che ne giustificano l'esistenza.

L'autoreferenzialità tecnologica della produzione non tiene in conto nessun tipo di singolarità. Il processo produttivo astrae tanto dai bisogni reali e particolari dell'individuo considerato nella sua veste di consumatore, quanto da quelli dell'individuo considerato nella veste di produttore. La produzione industrializzata continua ad essere l'avanguardia della standardizzazione produttiva, mentre altri tipi di produzione continuano a conformarsi, in modo sempre crescente, al modello industriale dell'indifferenza verso il singolare. Un prodotto industriale non è mai pensato in riferimento agli utenti particolari, esso si giustifica in quanto tale, indipendentemente da chi lo produce, da chi lo consuma, da dove viene prodotto e dove viene utilizzato o consumato. Nel percorso di nascita e morte della merce, l'individuo con i suoi bisogni e le sue aspirazioni, le geografie sociali e territoriali, rappresentano dati puramente incidentali. Nessuno sa mai da dove vengono le materie prime, la forza lavoro, l'energia necessaria alla produzione, come nessuno si chiede dove la merce sarà consumata e dove sarà riciclata, se sarà o meno riciclata al termine del proprio ciclo. Il tempo d'esistenza dei prodotti comprende, in misura crescente e aleatoria, spazi tra loro diversi. Questa modalità produttiva globalizzata cancella in modo irreversibile le geografie produttive ereditate dalla storia, per cui non c'è nessuna relazione tra un determinato territorio ed una determinata produzione, allo stesso modo di come non c'è relazione tra l'individuo ed il prodotto del proprio lavoro. Niente li lega, tutto è interscambiabile a seconda delle convenienze di mercato contingenti. La possibilità di scambiare manodopera, porta con sé quella di scambiare sedi produttive con la conseguenza dell'indifferenza generalizzata della produzione rispetto alle vocazioni territoriali, sia in termini di risorse naturali e fisiche, che in termini di risorse lavorative e formative. Nessun territorio è in grado di far valere le proprie specificità e di investire su di esse e a lungo andare ciò instaura una effettiva equivalenza tra territori e culture produttive tra loro anche diversissime. L'impossibilità del lavoratore di esprimere la propria personalità nel processo produttivo diventa l'impossibilità dei territori di esprimere una loro cifra geografica nella produzio-

ne globalizzata. Sono ormai pochi i prodotti che possono essere riconosciuti come espressione particolare di una data geografia e di una data cultura produttiva. La produzione di beni tende all'asetticità, all'indifferenza, all'inespressività. Si tratta, a ben vedere, di un'omogeneizzazione totalizzante dei linguaggi creativi. Ciò che determina la localizzazione materiale di una data produzione è sostanzialmente il costo del lavoro su scala globale. I territori sono impotenti di fronte a questa dinamica e con essi i loro abitanti. Con questo non si dice niente di nuovo. Ma quello che preme sottolineare è il venire meno, la negazione, del legame tra produzione globale e condizioni locali.

### Geografie lavorative

In definitiva se si è dell'avviso che i luoghi sono definiti dalla traccia storica dell'attività umana sullo spazio in cui essa avviene, si può comprendere bene come la modalità produttiva capitalistica, per sua natura, agisca contro i luoghi. In altri termini se i luoghi sono espressione storica delle cifre produttive della civiltà, e dunque segno della spazializzazione del tempo sociale, laddove salta il rapporto tra attività umana e spazio, salta la possibilità stessa di parlare di luoghi. Il risultato della globalizzazione capitalistica è la riduzione del globo a non-luogo, ovvero l'evoluzione del rapporto storico d'interdipendenza tra l'uomo e il proprio spazio vitale verso un modello di coesistenza compiutamente alienata, nella quale i due termini del rapporto, l'uomo e il proprio ambiente, sono estranei l'uno all'altro.

In effetti se l'uomo non fosse alienato da se stesso e dal proprio ambiente, non si potrebbe neanche concepire il suo livello di indifferenza rispetto alle sorti del pianeta in generale e della sua geografia di appartenenza in particolare.

In concreto la situazione descritta fa in modo che l'individuo con qualsiasi tipo di formazione, considerato tanto singolarmente, quanto collettivamente, non possa in nessun modo, e neanche volendo, prendere in considerazione la possibilità concreta di agire finalizzando la propria attività lavorativa in funzione del proprio ambiente di vita. Egli non può nulla nei propri confronti e nei confronti del proprio spazio. Non dispone della propria forza lavoro, presa in meccanismi che non dipendono, in nessun caso, dalla sua volontà. Al contrario la propria sopravvivenza personale è possibile solo sul presupposto del progressivo depauperamento delle condizioni al contorno.

### Anti-polis

La totalizzazione dell'alienazione intesa come indifferenza della macchina produttiva rispetto

all'individuo, la società e il territorio, determina, in altre parole, la fine del lavoro, della democrazia e dell'ambiente, il che equivale, evidentemente, a dire la fine della politica. Porre oggi un problema d'esistenza della politica, significa dunque ristabilire una fecondità del rapporto tra lavoro, democrazia e ambiente, considerati quali tracce significanti dell'azione individuale, sociale e sul territorio.

Se la globalizzazione è contro la politica, e questo è un problema generale, la soluzione, ma sarebbe meglio dire le soluzioni, è situata a livello locale. Il problema generale richiede soluzioni particolari. Quello che sto tentando di dire è che se ci si interroga su cosa significhi fare politica oggi si dovrebbe rispondere che significa occuparsi dei luoghi in cui si vive, dal momento che la globalizzazione capitalistica si configura come cancellazione generalizzata dei luoghi. L'obiettivo di tornare a creare luoghi milita direttamente contro la riduzione del pianeta a non-luogo.

Nello specifico, l'individuo preso nelle dinamiche del mercato del lavoro, considerando se stesso come a disposizione delle richieste di mercato, si de-territorializza nella sua disponibilità a spostarsi a seconda delle esigenze. Il lavoratore in balia delle richieste di mercato finisce per non sentirsi legato ad un determinato contesto sociale e territoriale, dato che potrebbe prestare la sua forza lavoro in qualunque contesto lo richieda. Questo vale sia per le mansioni manuali, che per quelle intellettuali. La società viene a costituirsi come un insieme di individui de-territorializzati e il territorio finisce per ospitare masse di persone nomadizzate dalle leggi del mercato, che pertanto non si sentono legate a nessun territorio in particolare. Si tratta dunque di ricostruire luoghi e questa costruzione avviene con il lavoro.

### Spaesamenti

Il livello di alienazione è tale da lasciare considerare del tutto normale che per poter lavorare bisogna spostarsi. A nessuno questo dato sembra procurare allarme. Se in passato lasciare il proprio paese in cerca di occupazione era decisione chiamata con il suo nome, oggi l'emigrazione assumendo caratteri di mobilità permanente, anche quando si resta fermi, non è più vista come svolta netta nell'esistenza. Tuttavia questo semplice dato oggettivo ha ricadute importantissime sul rapporto di appartenenza che c'era in passato tra gli individui e il loro spazio di vita. L'interiorizzazione dello spirito nomade sta riconducendo l'umanità a decivilizzare il proprio rapporto con l'ambiente. Le persone si comportano come il capitale che non ha patria e fluttua senza tregua. Non c'è dimostrazio-

ne più palese del concetto di sussunzione della personalità al capitale. Qui non si sta certo predicando la necessità dell'interdizione a potersi spostare nel mondo, al contrario quella di rimuovere i caratteri di costrizione che determinano i flussi migratori attuali. La condizione migrante, e lo sradicamento conseguente, è oggi una disposizione esistenziale che riguarda, in misure diverse, tutti. Dall'altro lato è possibile osservare una netta opposizione tra strati sociali nomadizzati dalla ricerca di occupazione e strati sociali dominanti, arroccati nei loro luoghi di controllo dei flussi di persone, merci e capitale. Non ci si pone attenzione, ma la distanza tra società e politica è aumentata anche nella misura in cui mentre la prima conserva gelosamente i propri luoghi, i suoi palazzi (quelli tradizionali, dal parlamento ai municipi) creandone in continuazione dei nuovi in cui barricarsi, come le istituzioni sovranazionali e le sedi di questo o quell'organo politico di controllo, la seconda viene sistematicamente privata di qualsiasi occasione di incontro e scambio reciproco, dal luogo di lavoro, alla piazza del paese. È palese, a questo punto, che l'individuo e le comunità senza luogo sono disarmati rispetto al potere. Se fossimo nel medioevo potremmo figurarci questa situazione nel modo seguente: entro le mura della città tutti quelli che hanno una qualche mansione di potere, tutti gli altri fuori, in balia degli elementi. Oggi le grandi città non hanno mura, eppure sono luoghi privilegiati con forme differenziate di accessibilità sociale.

### Per una *nea-polis*

Il compito politico odierno, in poche parole, è quello di ri-territorializzare l'uomo. Che significa?

Diciamo subito che questo compito è politico ma non della politica, nel senso che non ci si può aspettare che sia la politica dei politici ad attuarlo. Si tratta infatti di riconquistare i luoghi esattamente come si conquisterebbero bastioni, castelli e città in una guerra d'altri tempi.

In un periodo storico in cui il lavoro è disprezzato dal sistema che lo sfrutta, quanto detto finora si traduce in una cosa molto semplice: è praticamente impossibile per tutti riuscire a fare quello che si vuole fare, ovvero riuscire a trovare uno sbocco pratico alla propria formazione nel luogo in cui si vive. Questo per di più accade di fronte alla latitanza crescente delle istituzioni che dovrebbero occuparsi di dare risposta ai bisogni concreti delle popolazioni. Essendo la produzione di beni e servizi determinata unicamente dai flussi di mercato, avviene che i bisogni dei territori restino sostanzialmente senza soddisfazione. Cioè la dinamica anarchica del mercato e la sussunzione delle istituzioni alla medesima, generando un ritiro generalizzato

dello Stato<sup>4</sup>, aprono scenari di autodeterminazione territoriale impensabili in precedenza. Si dice che “manca il lavoro”, come se la crisi di circolazione del capitale, fosse il riflesso di una reale diminuzione dei bisogni della società e non piuttosto il contrario. La verità è che non sono i bisogni delle persone a far muovere il sistema del lavoro. Per questo esso non conserva quasi più traccia di un’utilità sociale.

Si pone quindi un problema generale di utilità sociale delle occupazioni, al quale si può dare risposta solo immaginando una diversa organizzazione del lavoro ad ogni livello. La speranza di trovare occupazione secondo le modalità tradizionali, cioè all’interno di un rapporto di produzione in cui la figura imprenditoriale domina nella separazione da quella dipendente e in cui l’imperativo è costituito dalla ricerca di profitto, ha sempre più i caratteri di una soluzione solo parziale in termini di sussistenza e del tutto mortificante sul piano delle capacità individuali. Il presupposto per una riqualificazione delle occupazioni del futuro è quello di organizzare la forza lavoro in modo autonomo a partire dallo studio delle istanze socio-territoriali delle geografie di appartenenza. Se questo presupposto avrà anche un risvolto economico per la forza lavoro impiegata, dipenderà dalle capacità di sapersi inserire nelle reali contraddizioni della situazione in cui si agisce. Ma il problema generale del reddito è, come detto, già di fatto tendenzialmente alienato dalle occupazioni concrete.

Fare politica oggi non può che significare “fare luoghi”, letteralmente creare luoghi di lavoro. Per farlo si partirà dalle formazioni. Queste infatti non sono solo il bagaglio di conoscenze e capacità che il soggetto ha appreso nel suo processo di formazione precedente all’immissione nel mondo del lavoro, ma portano con loro un carico di aspirazioni personali per lo più destinate ad essere frustrate in modo permanente. Il soggetto non ha scelta, o ridimensiona le proprie aspirazioni, nel migliore dei casi trovando occupazioni che non hanno nulla a che fare con le proprie capacità, oppure si pone il problema di creare le condizioni per poter mettere in pratica quanto imparato nella propria esperienza formativa. Se si sceglie la seconda via, ci si rende immediatamente conto che è impossibile

muoversi in solitudine. Dunque il problema individuale di lavorare è subito riconosciuto come il problema comune alla medesima categoria formativa e per estensione alle altre. Si tratta perciò di capire come fare per lavorare e di come farlo con gli altri. Sarà necessario costituire gruppi e reti. Il problema del lavoro è dunque intimamente legato a quello sociale. Non sarà sufficiente creare un’attività, ma sarà necessario organizzare collettivamente e liberamente l’attività.

Quest’organizzazione porrà una questione fondamentale che è quella della democrazia. Che obiettivi darsi? Come rapportarsi tra membri del gruppo? cosa proporre all’esterno? In sostanza cosa produrre, come farlo e per chi. Un’altra domanda però risulterà fondamentale: con chi organizzarsi? Certamente, come detto, in base alle categorie formative, almeno in prima istanza, ma in concreto non avrebbe senso organizzarsi con tutti i membri di una data categoria (mentre ha certamente senso, a questa scala, costruire reti), bensì con quelli che operano nello stesso territorio e questo per ovvie ragioni logistiche. Dal momento che i gruppi dovranno lavorare insieme, essi saranno localizzati. Questa necessità logica sarà l’anello di saldatura tra i gruppi e le reti ed il loro proprio contesto socio-territoriale. Quest’ordine di legami avrà influenze sulla stessa definizione degli obiettivi e delle proposte. Sarà cioè il territorio a fornire le istanze autoctone alle quali rispondere per poter realizzare e sostenere l’attività. Dal momento che i gruppi lavorano sul territorio essi si pongono anche come osservatori critici su quel territorio, il quale entra direttamente e indirettamente negli interessi dei produttori di beni e servizi. Viene cioè ristabilita la relazione tra lavoro, democrazia del lavoro e ambiente, inteso come contesto, in senso lato, dell’occupazione.

In questi termini occuparsi del problema del proprio lavoro, implica una stretta concatenazione, che possiamo riconoscere come intimamente “politica”, tra formazione individuale, modalità organizzative, sua potenziale utilità sociale e vocazione ambientale. Questa natura “politica” del lavoro, porrà prima o poi anche il problema del rapporto con la politica, sarebbe ingenuo pensare di riuscire semplicemente a by-passare le resistenze istituzionali all’autonomia lavorativa della società.

La centralità accordata al luogo di lavoro, tra tutti i luoghi possibili, deriva semplicemente dalla constatazione che continua ad essere il lavoro il mezzo fondamentale attraverso il quale l’uomo può pensare di finalizzare le proprie energie vitali. È anche il caso di chiarire, a questo punto, che intendendo il lavoro nella sua accezione di finalizzazione dell’energia umana, non dell’occupazione resa in

---

<sup>4</sup> Si pensi solo ad esempio alla vicenda di L’Aquila e su scala maggiore al Decreto n. 59, *Disposizioni urgenti per il riordino della Protezione Civile*, varato sotto il governo Monti, il 17 maggio 2012, qualche giorno prima del terremoto in Emilia, con il quale si stabilisce che lo Stato non si fa più carico delle spese di ricostruzione per eventi calamitosi come, ad esempio, i terremoti. Il significato intimo di un tale provvedimento non è altro che la metamorfosi dello Stato in nemico di se stesso, ovvero l’istituzionalizzazione dell’alienazione da sé.

cambio di un salario o stipendio che sia. È inoltre evidente, che dal momento in cui la precarizzazione dei rapporti di lavoro e la dispersione produttiva hanno dato il via all'irreversibile erosione capitalistica dei luoghi di lavoro, intesi come spazi in cui la forza lavoro veniva coattamente concentrata, ma nei quali riusciva, in qualche modo, a sentirsi parte di un progetto più ampio (il progresso, il benessere e così via), si è assistito alla definitiva scomparsa del senso di comunità che precedentemente legava tra loro i medesimi componenti dei diversi settori sociali. Tale scomparsa ha innescato la trasformazione progressiva in non-luoghi non solo di quegli spazi che nascevano già in queste condizioni sociali, ma anche degli spazi che provenivano da storie precedenti e che ancora conservano un'eco della civiltà umana che fu.

Pensare il lavoro come libera attività autonoma di gruppi localizzati, e in definitiva come riappropriazione del proprio tempo lavorativo, non è schema semplice come quello tradizionale che assegnava alla classe operaia, per ragioni arcinote, il ruolo di avanguardia nell'appropriazione del sistema produttivo, tuttavia esso ha il pregio di estendere le problematiche tradizionali sul controllo della produzione e l'autodeterminazione lavorativa, ad ambiti occupazionali esterni all'unità di produzione industriale, in una fase storica in cui le condizioni alienanti del lavoro operaio hanno permeato tutto il campo dell'attività umana.

Infine è forse il caso di accennare ad un dato della realtà attuale, collegato al discorso fin qui fatto, ma attinente, almeno sul piano del consumo di massa, più alla sfera del tempo libero che di quello lavorativo, costituito dalla "fuga dal reale" che la tecnologia informatica, nelle sue diverse forme, induce. Il proliferare, su scala mai concepita precedentemente, della produzione di non-luoghi virtuali, fruibili unicamente attraverso terminali informatici con la finalità della distrazione delle energie vitali dalla realtà, dietro il velo rassicurante e divertente della ludicizzazione<sup>5</sup> del tempo libero (social network, videogiochi, intrattenimento televisivo e via dicendo), acquisisce una dimensione sempre più rilevante e determinante nel processo di de-politicizzazione di massa. Avviene cioè che i soggetti alienati da occupazioni lavorative sempre meno coinvolgenti sul piano della partecipazione personale, trasferiscano la ricerca di soddisfazioni compensative in attività ludiche che di fatto annullano la dimensione sociale del tempo libero, isti-

tuendo una modalità ulteriore, molto concreta e potente, di erosione dei luoghi di socializzazione come corollario dell'appropriazione del tempo lavorativo già insito nei rapporti di produzione.

DICEMBRE 2013



---

<sup>5</sup> Si veda a tal proposito l'interessante serie di articoli pubblicata sul numero di dicembre di «Le Monde *diplomatique*», dedicati all'evoluzione straordinaria della produzione di videogiochi negli ultimi anni.

# Materia e proprietà nella società informatizzata

Mariano Mazzullo

esperienze  
e  
apprensione

## 1. Il materialismo dell'astrazione informatica

La società della localizzazione satellitare – del *wifi* cui è impossibile sfuggire, di tutte le *app* e *devices* che fanno impazzire grandi e piccoli – appare così compiuta e radicata che sembra provenire da un lontano passato. Eppure questa società, a dispetto della riuscita integrazione con il “quotidiano”, non è più vecchia di un ventennio, segnando un record assoluto nella rapidità del cambiamento storico introdotto. In crescente *escalation*, mentre l'ultimo scorcio del Novecento familiarizzava appena con una timida virtualità, fatta di monitor monocolori verde acqua, telefonini giganteschi e qualche migliaio di *pixel* in meno, gli anni duemila hanno siglato la fatale trasformazione che lega l'uomo alla macchina. Non una macchina industriale confinata in un ufficio, una fabbrica o un reparto di ospedale, ma un insieme di mediazioni costanti a cui ogni evento è inevitabilmente subordinato. Non si può non riconoscerlo. Questa svolta ha plasmato le abitudini, i gusti, i desideri dell'uomo e le sue relazioni, traghettandoci in una nuova fase dell'umanità.

Sostenere stizziti l'argomento per cui, in fondo al cuore, l'uomo custodisce un'immutabile natura di istinti e bisogni, un tabernacolo genetico che la tecnologia, come fattore esterno, si limita poi a porre in luce ed ombra, mi pare per lo meno irrealistico e antistorico. Forse ci può consolare l'idea di essere sempre e comunque gli stessi animali razionali che costruirono il Colosseo, combatterono le Crociate e scrissero l'*Encyclopédie* con penna e calamaio, visto che oggi interagiamo più coi dispositivi che con le cose. Ad ogni modo, che ci piaccia o no, pessimisti o ottimisti per le sorti dell'umanità, la tecnologia ci ha cambiati, almeno in certi aspetti essenziali dell'esistenza. È possibile rinunciare ad un *gadget*, ad un *optional*, a un di più che non ci cambia la vita, qualcosa che resta esterno a noi e del tutto subordinato ad una scelta, una preferenza, uno stato d'animo. Il necessario, invece, è irrinunciabile. Il punto è proprio che la tecnologia non è più qualcosa di esterno, un oggetto da scegliere o snobbare, un mezzo da utilizzare “per accrescere i profitti” o fare un giro su Internet. Si tratta ormai di un *Logos* autosussistente, una struttura vivente, un *fondamento necessario*, qualcosa senza la quale affrontare un nuovo giorno sarebbe improponibile alla maggior parte dell'umanità. Leviatano moderno, ciascuno appartiene all'informatica, d'autorità o per contratto. Perciò, *dandy* dei nostri tempi che sdegnano

l'integrazione, tipi *vintage* e “gente d'altri tempi” possono certo rifiutarsi di farne uso, *pas mal*, la tecnologia farà tranquillamente uso di loro. È comprensibile che alcuni di noi, svezzati dal vecchio secolo, storcano un poco il naso a distinguere l'*homo novus* di questa società, convinti si tratti di un atteggiamento alla moda, relativo e passeggero. Ma mentre un po' di scetticismo “*fin de siècle*” mette forse in guardia da toni nostalgici, le nuove generazioni, nate e cresciute dentro questa realtà, da sempre a contatto con *social network* e *touch screen*, sono già lontane miglia dal vecchio mondo. Quel mondo dove non si era ipnotizzati da monitor e telefonini onnipotenti, dove si giocava in strada col pallone o a nascondino, sbucciandosi gomiti e ginocchia.

Certo l'*homo technologicus* non è una specie a sé né una patologia, la società robotizzata di Asimov continua a restare fantascienza, e per fortuna. Passioni, sentimenti ed emozioni, oltretutto, sorgono sì in contesti inediti, ma tradiscono pur sempre un antico volto umano. Eppure ci sono cose irrimediabilmente lasciate indietro, perdute o barattate con il progresso; le cose cambiano, valori e bisogni si modificano, si superano o regrediscono. Il canone di bellezza di un greco antico non è quello inseguito dall'uomo moderno, ancor meno i nevrotici della Vienna freudiana ricorrevano alla psicoanalisi come i personaggi di Woody Allen corrono dietro agli strizzacervelli. Un certo fissismo ottimista si rifiuta tuttavia di riconoscere la trasformazione avvenuta, e così le questioni che la tecnologia porta ogni giorno sui giornali vengono deferite alla famiglia, ai valori, all'esperienza, insomma ad un uso improprio dei “mezzi”. Dopo le cronache di *baby prostitute*, *sexting*, suicidi e false identità, giusto per fare qualche esempio, con grande *aplomb* tutti propinano *vademecum* sul buon uso di *smartphone* e *tablet*. Ma come? Gran parte dell'opinione pubblica crede dunque che l'uomo sia ancora quello di una volta, libero e indipendente dal legame con l'informatica, capace di imporre buon educazione e schemi di comportamento al mondo della rete o dei *social network*? Consolante visione astorica, certamente, quanto più distante dalla realtà. Ma prendiamo atto del cambiamento, non indugiamo oltre in moralismi da *talk show* e torniamo piuttosto al senso storico.

Se guardiamo al passato, neppure tanto lontano, l'informatica si pone all'apice di quello sforzo contro i limiti della natura e della materia con cui l'uomo è impegnato. Dalla notte dei tempi l'esi-

stenza si lega strettamente all'emanipazione dalla materialità, dalla finitezza e corruttibilità della sua condizione. Come un fiero avversario, la materia pone sempre nuove barriere al desiderio, ai bisogni e alla libertà dell'uomo, colonne d'Ercole con cui la civilizzazione è in eterno conflitto. Elisir di lunga vita, macchine del tempo, tele-trasporti e smaterializzatori vari, rappresentano in realtà miti e desideri di tutti i tempi, non solo *cult* fantascientifici della modernità. Sin dal "primo giorno", per così dire, l'uomo non si accontenta del proprio giardino fiorito, desiderando di superare il benessere materiale in cui Dio lo aveva posto. Lo stesso anelito adamitico si legge nella storia, dalle piramidi faraoniche, con la loro maestosa glorificazione dell'eternità, fino alla nostra moderna scienza baconiana, ispirata all'ideale di "trasformare e dominare la materia". Ebbene, se la civiltà dipende dal superamento di limiti materiali, in questa lotta storica, per dirla con Freud, grazie alla tecnologia l'uomo è divenuto "quasi un Dio", sebbene «nella sua somiglianza a Dio – aggiunge lo psicologo austriaco – egli non si senta felice»<sup>1</sup>. Questa disuguaglianza tra benessere materiale e felicità, dilemma antico e moderno, giunge fino ai nostri tempi, dilatata da una società che può tutto con un *touch*, mentre abbonda in ansiolitici e antidepressivi.

Conseguenza del progresso o debolezza strutturale dell'uomo? – Farne una colpa agli innocenti *tablet e pc* sarebbe ingenuo? – È presto per scrivere una *considerazione sull'utilità e il danno dell'informatica per la vita*?

Constatiamo solo che, ci renda più o meno entusiasti, nella "divinizzazione" tecnologica di cui parlava Freud, l'informatica ha certamente consegnato all'uomo lo scettro dell'Olimpo. È cioè un successo storico assoluto che la nuova tecnologia del silicio permetta di archiviare antichi e oppressivi condizionamenti fisici, conferendo all'uomo, ancor più del telefono, della ferrovia e dell'elettricità messe insieme, una capacità di controllo e gestione della propria vita inimmaginabile solo venti o trent'anni fa. La trasformazione è stata così radicale da far sì che ogni tipo di qualità concreta, per aver accesso alla società dei nostri tempi, deve oggi necessariamente tradursi in contenuto informatico. Il reale *deve* convertirsi in virtuale, l'immediato in mediato, l'espressione in rappresentazione, secondo una logica di ostensione, abbreviazione e funzionalizzazione del messaggio. L'*in*-formatica, insomma, è un pedaggio caro da pagare per il regno delle cose, dove la forma dell'esistenza, prima ancora o addirittura senza

mai essere materia, è innanzitutto quella della forma e rappresentazione.

Società informatizzata vuol dire dunque crescente formalizzazione delle cose: processi economici, affetti, gusti personali e collettivi. Tutto va incontro a un percorso di astrazione e inversione rispetto alla materia, i concetti di identità e collettività, di cultura, sapere, scienza e via dicendo. Acquisita cittadinanza informatica, il contenuto viene destinato ad una forma, spesso e volentieri iconografica, figurando nel modo più auto-evidente ed immediato possibile. Al brutto mondo della materia, spodestato del suo *prius* temporale sul vissuto concreto, non resta che riflettere *a posteriori* gli schemi della tecnologia, giocando da mera riproduzione. Quest'improbabile *adaequatio ad informatica*, in sostanza, colloca il mondo della materia in posizione di ricevente, non solo sottraendogli l'antica priorità sull'astrazione, ma privandolo della sua stessa indipendenza. Vuol dire forse che la pietra non è più la stessa? Certo che no, la cosa è sempre cosa, specie se è un realismo ingenuo a definirlo. Ma il modo di descriverla, di utilizzarla, di concepirla e rappresentarla non è solo diverso, si tratta di un modo completamente e radicalmente diverso. Per chiarirci: chiunque e dovunque, scampagnata fuori porta o lavoro d'ufficio, per quanto amante della natura-materia, attaccato agli oggetti antichi o patito della tecnologia, è ormai filtrato nel suo modo di essere e pensare da categorie totalmente acquisite dalle applicazioni informatiche. All'interno dello stesso movimento di formalizzazione, perciò, è la mente stessa dell'uomo ad informatizzarsi, mentre il mondo delle cose si smaterializza. Pensiamo a un concetto cruciale come la memoria, dimensione che notoriamente scindiamo con difficoltà da cose e circostanze determinate. Ebbene, grazie ai processi di memorizzazione informatica, non solo immagini, testi, musica, video e quant'altro vengono già da tempo digitalizzati e resi indipendenti da un supporto materiale ma, grazie allo spazio *on-line*, interi archivi, per milioni e milioni di volumi, fascicoli e video, possono venire trasferiti in rete, privi di qualsiasi supporto fisico, *impressi in uno "spazio" che non c'è*. Per ascoltare un disco dei Beatles già da tempo non c'era più bisogno di un *cd*, oggi non c'è neppure più bisogno di un *hard disk*. Trattati scientifici, documenti, fotografie personali, sinfonie d'orchestra, compressi e salvati in pochi *bit*, sopravvivranno alla corruzione della materia, senza che una copertina in pelle, un album patinato o un disco rigido li racchiuda.

Forse, come nel grande romanzo di Bradbury, rimarranno soltanto onnipresenti monitor ed immagini a circondarci? – Magari rimarrà qualche per-

<sup>1</sup> S. Freud, *Il disagio della civiltà*, Newton Compton Editori, Roma 2010, p.115.

fetto ologramma a ricordarci com'era il mondo della materia, mentre il regno delle cose si "smaterializzerà" sempre di più in un *Fahrenheit* gigantesco?

Niente paura, è un'utopia lontana, ma è ancor prima la stessa cultura dell'informatica a scongiurarla. Vediamo perché.

Grazie a *computer* e *software* potentissimi, la scienza ha guadagnato incredibili risorse, è cosa nota. Meno evidente è l'opportunità offerta all'uomo comune. Si tratta della possibilità di superare la limitatezza dei propri giudizi e la particolarità del suo punto di vista, sconfiggere la storica alienazione con cui viene attribuito valore a singole cose determinate, tralasciando di riconoscere le qualità astratte e generali.

L'antico e nobile ideale di avvicinare il singolo all'"essenza del genere umano", al valore universale dell'essere uomo, sembra farsi possibilità concreta in una società informatizzata. Con un qualsiasi dispositivo informatico, infatti, in qualsiasi luogo, chiunque può sottrarsi alla condizione materiale che lo limita, mettersi in contatto con il mondo intero, conoscere qualsiasi cosa, acquistare, vendere e intrattenersi con chiunque. Il dispositivo gli consente di astrarre dalla relatività della sua condizione, dalla sua storia personale, dalla sua situazione economica, sociale e familiare, dalle distanze fisiche che lo separano dal resto dell'umanità, avvicinandosi al senso di una vita più simile a quella di ogni altro uomo. Ma di fronte a questa grandiosa offerta, che in un colpo solo potrebbe illuminare più del secolo dei Lumi, per uno strano paradosso della cultura, il mondo delle cose, tutt'altro che passato e screditato, viene rivestito di nuovi e profondi valori. Mentre esce fuori scena fisicamente, la materia acquista maggior peso e importanza a livello valoriale. Le possibilità di conoscere, attraverso le Enciclopedie e i dizionari *on line*, aumentano a dismisura, mentre il fenomeno della disinformazione non sembra decrescere, soprattutto tra i giovani, quelli che usano maggiormente i mezzi informatici<sup>2</sup>.

Attraverso il digitale e le fotocamere incorporate, veri prodigi della tecnica, l'arte e la scienza farebbero numerosi proseliti, mentre la *Me-Generation* fotografa sempre più se stessa, focalizzando l'attenzione sul Sé e sulla propria rappresentazione. A volte «noi siamo posseduti dalle nostre immagini,

soffriamo delle nostre proprie immagini»<sup>3</sup>, talmente tanto da suicidarsi per aver fatto brutta figura in un *social network*. Fa un certo effetto, inoltre, sentire che anche al di là della crisi economica e della sfiducia, mentre la società si informatizza e tecnologizza, più del 50 % dei giovani italiani (18-35 anni) preferirebbe gestire un agriturismo piuttosto che lavorare in banca o in azienda. Insomma, mentre con una semplice connessione Internet possiamo guardare la terra in diretta dal satellite in tutto il suo siderale splendore, i giovani vogliono zappare più di prima, anziché studiare ingegneria informatica. C'è qualcosa che non torna in questo progresso al silicio, quasi ci fosse un paradosso interno, una frattura e una decelerazione umana. La stessa cultura dell'immagine non è forse un'incoerenza per una società che ha la capacità di astrarre così tanto dalla finitezza?<sup>4</sup>

Nonostante l'entusiasmo di alcuni per un futuro completamente computerizzato, la funzione edificante e istruttiva del *web* sembra non aver molta presa sul desiderio di svago, passatempo e reificazione generalizzata. Mentre la lotta per i diritti umani, il rispetto per il sesso opposto o per un diverso orientamento vengono amplificati dal *web*, crescono di pari passo la reificazione della donna, l'intolleranza e la violenza, fino a divenire emergenza sociale. Ma allora chiediamoci: l'astrazione dal particolare attraverso l'informatica ci conduce davvero alla condivisione e comprensione di valori comuni, o non ci rispinge invece verso un individualismo ancor più radicato e ottuso? Senza luddismo alcuno né futurismo, chiediamoci ancora: è un caso che i paesi più indietro nel processo di informatizzazione, siano quelli in cui sopravvive una cultura dei simboli, degli ideali, non importa se bellicosi, tribali o retrivi?

È in atto una controtendenza interna alla società dell'informatica, un *feedback* culturale che la riavvolge sulle proprie basi materiali, la rispinge verso un approccio alle cose e alle persone più rigido e predeterminato. L'astrazione promessa dalla cultura digitale, verso un Io più aperto e libero, anziché sgravarci della materia non ci porta forse a darle nuova e più profonda importanza nel quotidiano?

Nel tentativo di liberarsi di lei, la materia ci imbriglia più stretti di prima, trovando una via tutta nuova di esprimere la propria cultura. Questa sorta di

---

<sup>2</sup> Ad usare il PC e Internet, per il 50% della popolazione, sono solo i giovanissimi (11-25 anni). Vedi [www.istat.it](http://www.istat.it), utilizzo del PC e di Internet negli ultimi 12 mesi. A proposito dell'abuso di alcool, droga e disinformazione, interessante è il parere di Andrea Lanzi, direttore di Fisiopatologia ed Endocrinologia della Sapienza, il quale mette direttamente in relazione disinformazione, culto del corpo ed abusi. Vedi «La Repubblica» del 19/11/2013, p.31.

---

<sup>3</sup> H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1999, p.253.

<sup>4</sup> «Stiamo assistendo al ritorno dell'epistemologia visiva così cara ai filosofi greci. Vedere è capire e il digitale si sforza di ricreare il reale passando per la riproduzione analogica». L. Floridi, *L'estensione dell'intelligenza, guida all'informatica per filosofi*, Armando Editore, Roma 1996, p.18.

“anima di creta” del mondo digitale, di “materialismo dell’astrazione”, si riscontra in generale nei rapporti umani, ma è soprattutto evidente nel modo di concepire la relazione al benessere economico, alla ricchezza, alla proprietà.

## 2. Lavoro, proprietà e valore

Principale punto di appoggio della tecnologia è l’incremento produttivo che consente di attuare. Essa non è solo indice di differenza economica tra nazioni con dotazioni informatiche diverse, ma è a sua volta causa di queste differenze, capace cioè di accrescerle maggiormente. Non è sbagliato perciò parlare di una rivoluzione capitalistica della tecnologia; il *digital divide* non è tanto un *welfare divide* quanto un *political divide* tra stati che sfruttano il lavoro e stati che lo sostengono. La tecnologia e l’informazione servono per crescere, gli economisti di tutti i tempi lo affermano, tranne fisiocrazie illuministe del tutto passate di moda. La lentezza della crescita europea in paesi come Italia e Spagna, ad esempio, secondo un studio di settore, «è dovuta anche al ritardo nell’adozione delle nuove tecnologie»<sup>5</sup>.

Il guadagno della tecnologia però si misura sulla diminuzione del lavoro operaio, sulla estromissione dell’uomo da lavori tradizionalmente manuali. Così, mentre «fabbrica e ufficio si somigliano sempre di più»<sup>6</sup>, il lavoro diminuisce, toccando vette di disoccupazione clamorose, fino al 50% in Spagna. Mentre si moltiplicano le aperture al qualitativo, l’individuo, formalizzato nelle sue relazioni, più funzionali e dirette, quasi a difendersi dalla perdita di identità e dal sistema di gestione razionale che lo ingloba, tende ad una ricostituzione dei vecchi confini del “proprio”, ritornando a quel mondo da cui la tecnologia lo distanzia sempre di più. La società informatizzata è dunque il luogo della perdita di materia – con la diminuzione del lavoro manuale – ma è allo stesso tempo mondo del consumo, dell’accumulazione, dell’accrescimento di proprietà. Per un reazione opposta all’espropriazione formale che l’uomo subisce – nell’apertura alle differenze e alla comunità globale con la sua simbolizzazione e astrazione generale – ci si dà all’accumulazione di beni inutili, come se appropriandosi di più cose si guadagnasse qualche immunità dal controllo e dalla canalizzazione tecnologica del desiderio.

<sup>5</sup> Cfr. A. Gambardella, S. Torrisi, *Nuova industria o nuova economia? L’impatto dell’informatica sulla produttività dei settori manifatturieri in Italia*, in «Moneta e Credito», n. 213, Marzo 2001.

<sup>6</sup> H. A. Simon, *Informatica, direzione aziendale e organizzazione del lavoro. La nuova scienza delle decisioni manageriali*, FrancoAngeli, Milano 1988<sup>1a</sup>, p. 8.

Dal valore astratto delle cose, dal loro prezzo, dal loro contenuto equivalente, dall’“anima” delle merci, la società informatizzata spinge così verso quello che Marx chiamava “il corpo delle merci”, la loro materialità appunto. Certo i tempi sono cambiati da quando per arricchirsi si doveva mangiare pane e cipolla come Gesualdo Motta, nascondendo le banconote sotto il cuscino. Siamo nell’era della finanza, con un *click* si possono spostare enormi capitali, e non c’è praticamente limite alle transazioni bancarie, tranne quelli legali, naturalmente, che vengono comunque aggirate più facilmente con le tecnologie informatiche.

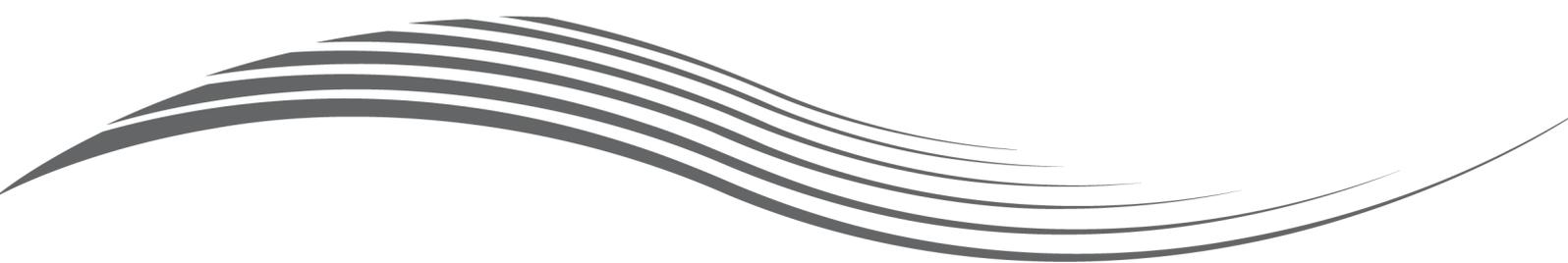
Eppure l’estraniamento dal dolore e dalla finitezza attraverso la tecnologia, anziché condurci all’anima delle cose, alla loro forma astratta, spinge paradossalmente ad appropriarci del loro essere fisico, ad una cultura del consumo, dell’eccesso, del superfluo, molto più irrazionale di quella di don Gesualdo. Come una valvola di sfogo, l’economia del mondo informatico si muove in direzione dell’astrazione, ma spinge verso l’opposta direzione del consumo. È forse un caso che il partito politico che in Italia ha fatto di *Internet* e *computer* il suo principale programma politico rivendichi un “reddito di cittadinanza”? – È un caso che l’economia politica degli stati moderni, tranne alcuni casi coraggiosi, abbia una vocazione mercantilistica, calcoli cioè il potenziale economico di una nazione in base ad una rispondenza materiale della ricchezza?

Da una parte si specula in borsa, dall’altra si invoca il pareggio di bilancio ad una minima oscillazione del PIL, mentre l’oro è ritornato ad essere unica garanzia di ricchezza.

Dietro questa visione materiale delle risorse si nasconde evidentemente la paura della perdita, germe strisciante della crisi, la svalutazione del lavoro e del guadagno, nutrimento perfetto per la logica dell’appropriazione. È questa logica l’anima del “mercantilismo” dei nostri tempi, dove ciò che conta è la pura produttività, il reddito e la posizione, senza alcuna esaltazione dell’esperienza, della formazione e del guadagno. Insomma, un “si salvi chi può” dell’accumulazione illogica, come durante la guerra fredda ciascuno accumulava beni nel suo personale rifugio antiatomico. *Mutatis mutandis*, in questa strana dialettica di movimenti contrapposti, dove l’elevazione verso il cielo-tecnologia cela una discesa verso la materialità della terra, sembra avverarsi l’antico schema di divisione e disuguaglianza economica che si regge sull’alienazione del lavoro. Nella società tecnologica, sembra più che mai vero il detto di Marx per cui «l’estra-

niazione si mostra come appropriazione»<sup>7</sup>. È cioè cercando di sfuggire alla materia che si è indotti ad appropriarsene. Più ci si avvicina alla forma delle cose, tanto meno le si possiede, e allora via ad accaparrarsi cose che garantiscano l'uomo dalla perdita di sé che percepisce nell'apertura dell'informatica<sup>8</sup>. La relazione causale che lega l'informatizzazione, la perdita di lavoro e l'accumulazione materiale, possiede naturalmente un'antica spiegazione hegel-psicologica nel mancato differimento della soddisfazione attraverso il lavoro. Meno lavoro, infatti, non vuol dire solo meno valore del prodotto, ma soprattutto perversimento del desiderio e frustrazione di fronte alle merci, quindi consumo illogico, possesso, svalutazione.

DICEMBRE 2013



---

<sup>7</sup> K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici*, in K. Marx, F. Engels, *Scritti raccolti*, Einaudi, Torino 1968, p.126.

<sup>8</sup> T. Maldonado, *Critica della ragione informatica*, Feltrinelli, Milano 1987, p.67.

## 1. Dimenticare Guy Debord

La *Société du spectacle* (1967) ed i *Commentaires sur la société du spectacle* (1988) sono testi rivolti a «coloro che sono nemici dell'ordine sociale esistente, e che agiscono effettivamente a partire da questa situazione». In essi, il lettore trova utili strumenti di decifrazione dello sviluppo che le società del dopoguerra hanno avuto sino ad oggi. Una chiave interpretativa innovativa che scolora quelle differenze scontate negli anni sessanta – tra Est e Ovest del mondo, tra economia pianificata e libero scambio, tra apparato burocratico e democrazia rappresentativa. Al loro posto emerge un cuore comune, inesplorato, in cui vanno a confluire diversi processi della contemporaneità; è questo il bersaglio inevitabile di ogni critica che voglia dirsi rivoluzionaria.

Cardine di questa svolta prospettica è la categoria di "spettacolo". In essa convergono quella serie di fenomeni particolari dinanzi ai quali restiamo abitualmente perplessi – l'estetizzazione della politica, le forme di intrattenimento e di informazione, l'abbondanza di consumi inutili e le nuove forme di interazione sociale. Solo allungando lo sguardo oltre quelle che paiono le contraddizioni del presente, l'intero globo si dimostra caratterizzato da uno sviluppo complessivo – universale – delle forze economiche e politiche. È il tratto determinante di una nuova fase, un'epoca storica in cui tutto ciò che si considerava reale e oggettivo de-significa, lasciando il posto al proliferare di immagini e simulacri.

Una profezia lucida e amara sul mondo che viene, in cui nulla sembra potersi sottrarre a questa forza trasformatrice. Non l'economia, non più paga della produzione materiale con cui soddisfa i nostri bisogni, bensì produttrice essa stessa di nuovi impulsi e desideri. Un'economia del simbolico che lascia intatta la miseria di un'esistenza scandita dai ritmi di lavoro. Non la politica, in simbiosi ormai con forme di intrattenimento e di fascinazione tese a tratteggiare l'immagine vincente del leader di turno. Tutto a discapito di una coscienza politica che dal basso sappia decidere e agire collettivamente. Non la società, rarefatta in monadi di lavoratori-consumatori, condannati all'alternativa di lavorare per poi potersi svagare o di svagarsi per poi tornare a lavorare. Il contrappasso di una vita quotidiana presunta libera e sociale, ma invero isolata e aggregata artificialmente (e pensare che Facebook non esisteva ancora). Non infine l'informazione, distorta da dispositivi logico-

argomentativi che prediligono la sensazionalizzazione dell'effimero e la critica laterale all'emergere della verità, ridotta a «momento del falso». La comunicazione non alimenta più il dibattito nell'opinione pubblica, ma ne diviene l'arma più forte di disciplinamento.

Sono questi solo alcuni dei temi delle analisi debordiane, che suonano di stringente attualità in Italia, già indicata dall'autore stesso, nel 1979, come terreno di sperimentazione prediletto delle tecniche spettacolari. Chiunque abbia sbirciato tra i libri di Debord comprende come le sue argomentazioni colgano nel segno in nazioni come la nostra, e come il suo pensiero sembra poterci aiutare a orientarci nel presente. È una constatazione che tuttavia cozza con un'altra.

Debord è un nome poco noto sia dentro che fuori l'università. Le sue opere giacciono abbandonate sul binario morto della dimenticanza o su quello ancor più ingrato della libera reinterpretazione. Un esito paradossale per un intellettuale che pare tanto utile ad una critica dell'esistente, ma che pochi ancora studiano.

## 2. I campi di reimpiego

Il lettore che voglia approfondire lo sguardo debordiano sui processi socio-economici incontra non poche difficoltà. I suoi testi principali sono stati tradotti da tempo, ma il suo stile risulta complesso: elitario ed essenziale. Non è incredibile allontanarsene scoraggiati dopo un primo assaggio. Le due opere principali, come la filmografia tutta, sono una serie concettosa di tesi in cui occorre rielaborare di continuo il senso ultimo delle parole, con letture e riletture che cuciano i nessi invisibili del discorso. Una prosa diversa può essere rinvenuta negli articoli che scrisse per alcune riviste, dove il tono irriverente o apertamente polemico lascia spiazzati circa la serietà delle proposte<sup>1</sup>.

Se si cercasse supporto nella letteratura secondaria, si resterebbe tuttavia colpiti da quanto l'autore sia sì considerato, ma raramente *in quanto* filosofo politico. Esiste una selva confusa di libri che prendono a matrice Debord per confezionare prodotti editoriali diversificati. È un campo vasto e poliedrico, riconducibile a tre principali modi di reimpiego dell'autore: il biografico, lo stilistico e l'estetico.

Il primo di questi può definirsi il campo della medializzazione biografica dell'autore<sup>2</sup>. Da questo

<sup>1</sup> M. Lippolis (a cura di), *Potlach*, Nautilus, Torino 1999.

<sup>2</sup> Cfr. A. Merrifield, *Guy Debord*, Reaktion Books, London, 2011; V. Kaufmann, *Guy Debord: Revolution in the Service of*

fuoriescono ricostruzioni della sua vita, girovago sregolato e intellettuale non convenzionale. Una vita passata tra alcune delle avanguardie artistiche del tempo – l'Internazionale Lettrista e l'Internazionale Situazionista – l'amore per la festa, l'alcool e i suoi eccessi, l'esperienza di regista e i viaggi internazionali sono fonti di prim'ordine per il ritratto di un intellettuale *bohémien*. Alternativo tanto in teoria quanto in pratica.

Se a ciò si aggiunge il suicidio finale e le rare pubblicazioni dedicate ai cenni autobiografici – fa eccezione il *Panégyrique* – si intuisce come il mercato di pubblicazioni abbia potuto prendere questa piega. Un triste epilogo per chi lungo l'intera esistenza s'era opposto alla propria elevazione a icona dell'intelligenza antagonista.

Un secondo insieme di scritti è invece quello che riprende il modo di scrivere debordiano per emularne la sfacciata attitudine libertina<sup>3</sup>. Si tratta di autori che si vogliono seguaci del defunto situazionismo<sup>4</sup>, anime ribelli che condividono il disgusto per la società dello spettacolo. Sono scritti che si concentrano prevalentemente sulla ripresa delle tecniche linguistiche; più sul momento performativo che sui fondamenti teorici. Sembra venir meno quella fatica concettuale che ogni pensiero rivoluzionario richiede. Non si discutono nodi problematici irrisolti in Debord, né si aggiorna la prospettiva critica rispetto ai più recenti avvenimenti storici. I testi oscillano tra opere d'intrattenimento e esercizi di fantasia, combinazioni libere che solo superficialmente collimano col messaggio debordiano. Sono presenti sì l'impulso alla ribellione mediante la creatività ed il richiamo al gioco, condivisi dal comune maestro. Manca tuttavia qualcosa. Sembra di leggere Debord, ma senza Debord.

Quest'ultimo predilige l'opzione per il ludico, per la sperimentazione linguistica come conseguenza di un preciso programma di retorica politica. La sua è una vera e propria battaglia per il recupero delle parole, consuete nei discorsi che la politica, l'economia o la pubblicità riversano quotidianamente sui canali comunicativi. Dopo averle sottratte alla loro abituale semantica, esse vengono proposte in nuove aggregazioni di senso al fine di ri-

fluidificare una comunicazione democratica altrimenti rattrappita.

«La teoria critica deve comunicarsi nel proprio linguaggio» è il monito con cui si inaugura la ricerca di uno stile della rivoluzione che ha tra i suoi risultati più pregevoli, le tecniche del *détournement*<sup>5</sup>. Se viene meno lo sfondo teorico che alimenta tali linguaggi, il recupero di Debord devia verso l'encomio alla stravaganza, alla bizzarria senza pretese. Per quanto molte delle produzioni in quest'ambito siano piacevoli da leggere, poco hanno da dirci sullo stato attuale della società dello spettacolo.

C'è infine un ultimo terreno in cui l'interesse per Debord ha messo radici. Si tratta degli studi di storia e critica artistica che lo hanno giustamente fatto oggetto di analisi, sia in quanto membro di due avanguardie di metà Novecento, sia per le osservazioni sul ruolo dell'arte, della cultura e dell'urbanistica nella società contemporanea<sup>6</sup>.

L'autore ha cercato tutta la vita di combattere il «pensiero specializzato del sistema spettacolare», la settorializzazione delle discipline che, indagando su porzioni ridotte del reale, con linguaggi specifici e circoscritti, non colgono quelle contraddizioni che appartengono ad ogni ambito e qualificano un'epoca storica. Ma la sua appartenenza ai situazionisti e il suo distinguersi quale teorico di spicco, lo hanno reso – suo malgrado – preda appetibile per gli studiosi nel campo dell'arte.

Questi ultimi approfondiscono le intuizioni debordiane e offrono pregevoli contributi scientifici sia agli epigoni che ai delatori. Resta il pericolo che uno studio mirato al Debord artista, offra poco sul Debord politico.

Il quadro orientativo che, insomma, si è brevemente delineato, non dà che un magro contributo al lettore affascinato da quelle parole tanto aderenti alla nostra quotidianità quanto perspicaci nella critica. Dinanzi a lui solo tre sentieri, ma nessuno che introduca al terreno della filosofia politica.

### 3. Debord in filosofia

Per descrivere l'interessamento che i filosofi hanno riposto su Debord, si potrebbe opportunamente parlare di "rimozione". Nei manuali universitari, nelle "garzantine", il suo nome compare raramente o frettolosamente, qualora non sia palesemente

---

*Poetry*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2006; C. Bourseiller, *Vie et mort de Guy Debord*, Pascal Galodé Editions, Saint-Malo 2002.

<sup>3</sup> Cfr. C. Guilbert, *Pour Guy Debord*, Gallimard, Paris, 1996; Toulouse-la-Rose, *Debord contre Debord*, Nautilus, Paris, 2010; ma anche alcuni dei lavori di P. Bertelli, *Apologia del plagio o Elogio dell'imbecille che si fece primo ministro*, da <http://www.pinobertelli.it/index.php?pb=situazionismo>.

<sup>4</sup> Ultimo, F. Abate col suo movimento politico "Situazionismo e Libertà". Lo stesso Gabriele Paolini si è definito talvolta un situazionista.

---

<sup>5</sup> Cfr. G. Debord, *Istruzioni per l'uso del détournement* in *Potlach*, cit., oltre a A. Burgio, *Lo scandaloso «pensiero della storia»*. *Guy Debord e la dialettica* in M. L. Lanzillo e S. Rodeschini, *Percorsi della dialettica nel Novecento*, Carocci Editore, Roma 2011, cap.6.2.

<sup>6</sup> Cfr. M. Perniola, *I situazionisti*, cit.; M. Bandini, *L'estetico, il politico. Da Cobra all'Internazionale situazionista*, Costa & Nolan, Ancona 1999; F. Careri, *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino 2006.

omesso. Come racconta Burgio nel suo saggio dedicato a Debord, persino un testo degli anni Settanta dedicato alla filosofia francese di orientamento marxista non ne parla<sup>7</sup>. Ricercare le ragioni della sua eliminazione dagli intellettuali di riferimento con cui valga la pena confrontarsi, potrebbe sviare il discorso sulle sabbie mobili delle infinite supposizioni – ambito di ricerca inesplorato ma decisamente fuorviante rispetto alla mappatura delle sue letture che si sta qui conducendo. Occorre piuttosto interrogarsi su quei pochi che ne hanno parlato e vagliare sommariamente il modo in cui lo hanno fatto.

In Italia è ormai universalmente riconosciuto il merito di Anselm Jappe che, nel suo *Guy Debord*<sup>8</sup>, ha intrecciato sapientemente cenni biografici e retroterra culturale, il periodo nelle avanguardie e gli scritti postumi, l'analisi delle proposte teoriche ed il confronto con le fonti. In particolare quest'ultimo spunto rende pregevole il libro, che non si limita a rintracciare le radici delle proposte debordiane in autori come Lukàcs o Lefebvre, a loro volta autori ormai sempre meno considerati, ma ne evidenzia le differenze che rendono la *Società dello Spettacolo* un'opera unica. Non manca anche un bilancio critico che sobriamente prova a fare il punto su un testo rivoluzionario quaranta anni fa.

Un contributo meno conosciuto è invece il saggio *Lo scandaloso «pensiero della storia». Guy Debord e la dialettica* di Alberto Burgio, rarissimo esempio di universitario italiano che ha tentato di sottrarre dall'oblio la figura di Debord. Nel breve saggio, questi viene riabilitato nel *pantheon* dei marxisti novecenteschi, ma soprattutto presentato secondo un aspetto sì centrale ma oggi raramente considerato. Debord è esplicitamente riconosciuto quale talentuoso continuatore del pensiero dialettico, erede dello specifico modo di decifrazione della storia che appartenne a Hegel prima e a Marx poi. Un metodo che, partendo da una ricognizione dei fenomeni immediati, li riconduce a determinazioni essenziali seguendo una narrazione di fondo. Un caso recente ed isolato di riabilitare l'autore, ripensandolo a fondo nonostante la generale noncuranza.

Sia Burgio sia Jappe sono rare eccezioni nel mezzo di una letteratura secondaria che si disinteressa dei temi politici di Debord. Esistono tuttavia casi di anomala attenzione prestata all'autore. Filosofi – tre per la precisione – che non si sono limitati ad uno studio esegetico dei suoi testi, ma che hanno

cercato di rielaborare originalmente le sue tesi, con differenti esiti.

Giorgio Agamben ne è l'esempio più lampante, vista l'affinità filosofica che lo lega al suo *maître a penser*. A Debord è infatti dedicato il volume *Mezzi senza Fine*, così come un tributo, sia pur minimo, non può essere evitato nell'introduzione alla celebre opera *Homo Sacer*.

«I libri di Debord costituiscono l'analisi più lucida e severa delle miserie e della servitù di una società – quella dello spettacolo, in cui noi viviamo – che ha esteso oggi il suo dominio su tutto il pianeta»<sup>9</sup>. Tragedie come quelle di Timişoara o di Tienanmen sono conferme tangibili di quello stravolgimento, annunciato con largo anticipo, dei rapporti tra politica e informazione. Agamben riconosce in Debord il merito di aver intuito le forme odierne che la politica assume quando si insinua invadente nella vita quotidiana. Lo spettacolo è la più elevata forma di un dominio che ha le sue radici in dinamiche interne al paradigma di sovranità dell'epoca moderna. In particolare sul piano linguistico lo spettacolo miete i suoi frutti migliori. «Ancor prima delle necessità economiche e dello sviluppo tecnologico, ciò che spinge le nazioni della terra verso un unico destino comune è l'alienazione dell'essere linguistico»<sup>10</sup>.

La quintessenza di quell'estraniamento che un secolo prima Marx aveva descritto, è di carattere comunicativo. Gli uomini sono spossessati dal proprio potenziale comunitario, sordi gli uni agli altri. Il momento aggregante è solo quello dello spettacolo, che ripristina tramite l'abbondanza di notizie dei media, un finto legame tra le opinioni.

L'irritamento della coscienza storica in una rete di chiacchiere<sup>11</sup>.

Sono questi i soli accenni a un sodalizio filosofico che può vantare una conoscenza personale dei due (testimoniata dall'epistolario) e una comune irriverenza nei confronti del *mainstream* filosofico.

Discorso diverso va fatto per Mario Perniola, studioso e al contempo critico inflessibile dell'opera debordiana. A lui va attribuito l'indubbio merito di non ignorare Debord, ma di fissare con precisione gli aspetti problematici delle sue tesi. Grave errore dell'intero gruppo dei situazionisti è stato – secondo Perniola – quello di concepirsi sin da principio

---

<sup>9</sup> G. Agamben, *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, p.60.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p.69.

<sup>11</sup> A queste considerazioni va aggiunto anche il prezioso confronto con il Debord artista politico, camuffatore di una poetica d'assalto non assimilabile alla banale sperimentazione. Cfr. G. Agamben, *Difference and Repetition: on Guy Debord's films* trad. ing. di B. Holmes in T. McDonough, *Guy Debord and the situationist International*, The MIT Press, Cambridge 2004.

---

<sup>7</sup> O. Pompeo Faracovi, *Il marxismo francese contemporaneo, fra dialettica e struttura*, Feltrinelli, Milano 1972.

<sup>8</sup> A. Jappe, *Guy Debord*, Manifestolibri, Roma 1999, anche nuova ed. 2013.

come “soggettività estetica”, un lo artistico-poetico dedito a *performance* sperimentali che solo secondariamente ha trasbordato nel campo dell’analisi storica e della militanza politica. È un modo di concepirsi problematico, che genera una spiacevole conseguenza: il rischio di un narcisismo autoreferenziale, di un elitarismo snob che mal si concilia con i propositi del gruppo, una rivoluzione di massa. Imbrigliato nelle contraddizioni dovute ai suoi stessi presupposti, il testo di Debord risulta pieno di “ambiguità”. Ambiguo è il punto di vista del soggetto rivoluzionario – talvolta identificato nel singolo individuo che sottrae la propria vita quotidiana ai meccanismi del consumo, talvolta descritto secondo la retorica della lotta di classe. Ambiguo è il linguaggio adoperato, lacerato tra un discorso tra esperti – soli detentori della verità – e la necessità di autocritica – che porterà a una serie di purghe all’interno dell’Internazionale situazionista. Infine l’ambiguità tra la teoria e la prassi rivoluzionaria: la tensione tra un gruppo di illuminati, possessori del sapere critico, ma impotenti ad attuare alcun cambiamento, e la massa di individui catatonici – unica possibile protagonista di un mutamento storico, ma al contempo vittima prediletta della riorganizzazione dell’esistenza ad opera dello spettacolo.

È un verdetto severo nei confronti di Debord – non approfondibile in questa sede – che si spinge in uno scritto recentissimo a considerarlo tra gli ideologi di riferimento di quella deriva della politica italiana conosciuta come “berlusconismo”<sup>12</sup>.

Una rielaborazione critica, ma complice in molti punti, è infine quella svolta da Jean-Luc Nancy nel suo *Être singulier pluriel*<sup>13</sup>. Debord e i situazionisti hanno avuto l’indubbio merito di intuire con largo anticipo ed in controtendenza ai marxismi novecenteschi l’ultima fase delle logiche espropriative del capitalismo. L’alienazione lavorativa – descritta a suo tempo dal Marx dei *Manoscritti* – oggi si completa mediante l’appropriazione dell’immaginario operata dallo spettacolo. Questo sottrae all’uomo quel microcosmo finora intonso di desideri, speranze, emozioni, ma anche cultura, inventiva e capacità comunicativa. A ciò sostituisce un immaginario pre-configurato, un serbatoio già pronto di bisogni-consumi, di vogliuzze ed appaganti simulacri, mercificazione ultima di ciò che restava dello spirito. La critica anti-capitalista ha

spesso sottovalutato le implicazioni dell’economico nell’ambito del simbolico. Lo spettacolo – e qui è la sua somma pericolosità – si appropria dell’intero essere sociale proprio falsando il rapporto che gli uomini hanno da sempre avuto coi simboli – testimonianze visibili della loro aggregazione. Lo spettacolo al contrario realizza una «simbolizzazione della produzione stessa». Lavoratori-consumatori vengono coordinati tecnicamente secondo i comandi della ragione mercantile. Spariscono frattanto i simboli comunitari, sostituiti da prodotti industriali senza scopo, il cui presunto senso è appioppato loro *ex post*.

Nonostante il riconosciuto valore di Debord, il suo pensiero è tuttavia prigioniero a sua volta delle logiche interne alla tradizione dialettica. Questa, secondo Nancy, non pensa ontologicamente il “conessere” degli uomini – e su questo tema che insiste l’autore nel corso del libro. La soluzione politica di Debord allo stallo contemporaneo – l’ipotesi della rivoluzione – risulta dunque dalle aporie della dialettica e si rivela infruttuosa.

Si tratta di una posizione intermedia che, per quanto rivaluti la categoria di “spettacolo” nell’analisi politica, cerca di indicarne i limiti e di smarcarsene.

Agamben, Perniola e Nancy sono tre riletture filosofiche di Debord, ma finora le *uniche*. La forte diversità che esiste tra le posizioni rivela l’assenza di un dibattito intento a farle convergere, a confrontarle o smentirle. È un vuoto di pensiero che oggi andrebbe colmato.

#### 4. Appunti di viaggio

I seppur brevi accenni alle riletture di Debord consentono di trarre un bilancio provvisorio. Emerge nel generale disinteresse che la filosofia ha dedicato all’autore solo qualche eccezione alla regola. Debord, ignorato dai settori della ricerca specialistica, è stato facile preda di libere rielaborazioni che lo fanno oggetto di svariate proposte editoriali. Nessuna che però ne valorizzi i contributi politici.

Gli esempi dell’ultimo paragrafo sono le uniche riflessioni, svolte da filosofi sui testi debordiani, che *esplicitamente* riconsiderano l’autore. Ma al di fuori di queste non c’è che il deserto.

Il fascino che le tesi della *Société* ancora oggi esercitano sui lettori trovano dinanzi a sé una serie di pericoli. C’è il rischio di sviare il pensiero debordiano su binari morbidi che lo presentano quale intellettuale apocalittico, da leggiucchiare con moderazione, senza esagerare. Un pensiero intransigente il suo, lamentoso, da non prendere sul serio. Alla neutralizzazione banalizzante si aggiunge talvolta la confusione. La sua analisi è spesso rimescolata grossolanamente a cupi ritratti della con-

<sup>12</sup> M. Perniola, *Berlusconi o il ‘68 realizzato*, Mimesis, Milano, 2011. Per una critica al tardo Debord, noioso narcisista, si veda anche:

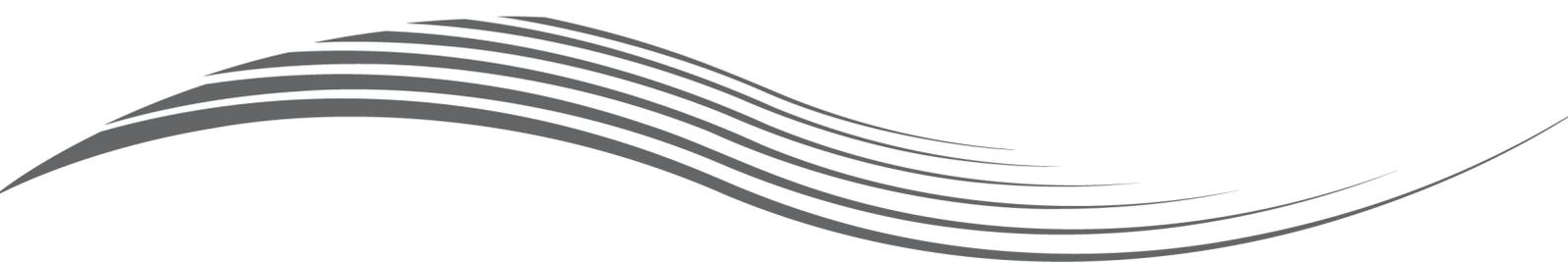
[http://www.lutherblissett.net/archive/052\\_it.html](http://www.lutherblissett.net/archive/052_it.html)

<sup>13</sup> J. L. Nancy, *Être singulier pluriel*, Galilée, Paris 1996, anche in trad. it di Davide Tarizzo, *Essere singolare plurale*, Einaudi, Torino 2001.

temporaneità, su tutti quello baudrillardiano, con cui pur esistono elementi in comune, ma anche divergenze radicali<sup>14</sup>.

Un ulteriore pericolo è infine che quanto predetto più di quaranta anni fa sia stato sì un'accurata previsione, ma che sia oggi un'inutile predica ridondante, poiché le dinamiche sociali che vennero colte sul nascere sono ormai affermate ed evidenti a tutti. Si coglie in questo modo solo un lato di Debord – l'incredibile lungimiranza – ma si ignorano in blocco le indicazioni su una *via altra* possibile per la nostra società, alternativa all'«ideologia materializzata» dello spettacolo. Una via di emancipazione, consapevolezza e ludica socialità che per noi, lettori postumi, resta una sfida ancora aperta.

DICEMBRE 2013



---

<sup>14</sup> Cfr. R. Gilman-Opalsky, *Spectacular Capitalism*, Minor Compositions, London, 2011, oltre a R. Gilman-Opalsky, *Guy Debord and ideology materialized: reconsidering situationist praxis*, in *Theory in Action*, vol.1, Ottobre 2008. Pur dando un taglio a volte troppo analitico alle tesi della *Société*, Gilman-Opalsky è una perla rara nel disinteresse statunitense per Debord.

# «Ginger e Fred» di Federico Fellini: i nuovi mostri

Salvatore Marfella

A vent'anni dalla scomparsa di Federico Fellini, quest'articolo propone una rilettura d'una delle ultime opere del grande regista.

## 1. La nuova dittatura

Secondo me la televisione è più forte di tutto [...] e la sua mediazione ho paura che finirà per essere tutto [...]. I campi di concentrazione dell'Unione Sovietica, la schiavitù nelle democrazie orientali, l'Algeria. Questa ferocia all'antica naturalmente permane, ma, oltre a questa vecchia ferocia, c'è una nuova ferocia che consiste nei nuovi strumenti del potere, una ferocia così ambigua, ineffabile, abile, da far sì che ben poco di buono rimane in ciò che cade sotto la sua sfera.

Lo dico sinceramente, non considero niente di più feroce della banalissima televisione [...]. Tutto viene presentato come dentro un involucro protettore [...]. In realtà nulla di sostanziale divide i comunicati della televisione da quelli della analogica comunicazione radiofonica fascista, l'importante è una sola cosa, che non trapeli nulla mai di men che rassicurante [...]. Tutto ciò esclude gli spettatori da ogni partecipazione politica [...]. Non va pronunciata una sola parola di scandalo, praticamente non può essere pronunciata una sola parola, in qualche modo, vera<sup>1</sup>.

Prima ancora della nascita dei canali privati e dell'ampliamento esponenziale dell'offerta della TV cosiddetta generalista, prima ancora dell'era berlusconiana e delle macerie che questa avrebbe lasciato (e il cui inventario è ancora ben lungi dall'essere redatto), Pier Paolo Pasolini individuava con la sua consueta lungimiranza l'irrompere nella società di un nuovo modello dominante, e preconizzava le nefaste conseguenze che esso avrebbe prodotto in termini di sudditanza delle masse e di omologazione culturale. Secondo Pasolini non v'erano dubbi: si trattava di una nuova forma di sfruttamento, persino più potente e pericolosa di quelle del passato perché più subdola e strisciante, più nascosta ma anche più capillare, che avrebbe investito e coinvolto tutti i campi e tutti gli aspetti della vita sociale e collettiva. Insomma, una sorta di fascismo "in camicia bianca", altrettanto rozzo e volgare, ma dal volto all'apparenza assai meno minaccioso e più bonario, capace di ipnotizzare il suddito-utente grazie al sorriso brandito al posto del manganello.

Il durissimo e profetico atto d'accusa contro la televisione sferrato dal regista di *Accattone* ci è sembrato il miglior apripista al nostro tentativo di analizzare alcuni aspetti salienti di *Ginger e Fred*

(1985), il terzultimo lungometraggio di Federico Fellini, a nostro modo di vedere opera paradigmatica della descrizione dell'invasività della TV nel corpo sociale e della metamorfosi antropologica generata dalla cosiddetta "civiltà dei consumi". Il disgusto e la volgarità preconizzati da Pasolini, dei quali il nuovo *medium* è il principale portatore, ci sembra trovino nel film di Fellini un perfetto contrappunto visivo, presentando l'immagine di un Paese ormai avviato inesorabilmente verso una profonda deriva culturale. Tuttavia *Ginger e Fred* riesce ad evitare le trappole del didascalismo moraleggiante grazie all'infusione di una serie di simboli e significati di cui, come si vedrà, i due protagonisti del titolo sono portatori e depositari, in obbedienza all'immaginario del maestro riminese, solitamente poco incline a rinunciare al suo gusto barocco ed al suo sguardo visionario in favore della riflessione politica *tout court*.

Difatti, rivisto oggi, alla luce delle accelerazioni tecnologiche del nuovo millennio e della nascita di nuovi e potentissimi strumenti di comunicazione ed informazione (il pensiero va ovviamente ad Internet ed allo sviluppo della rete), *Ginger e Fred* potrebbe apparire agli occhi dei detrattori un'opera un po' datata, per certi versi addirittura preistorica, validissimo documento e perfetto resoconto sugli anni '80 e '90, ma anche riflessione invecchiata e dagli schemi un po' logori su un'Italia televisiva imbarbarita e lobotomizzata dall'onnipresenza ed onnipotenza del tubo catodico. Per questa ragione, come cercheremo di illustrare attraverso l'analisi di alcune scene e la riflessione su alcuni personaggi, la maniera in cui Fellini racconta il "circo televisivo", e soprattutto la presenza di un abbondante sotto-testo, fanno di *Ginger e Fred* un film ancora potente, capace di spingersi ben oltre i confini un po' angusti della semplice satira contro la moderna e debordiana società dello spettacolo.

## 2. Benvenuti all'Inferno

La scena iniziale del film mostra l'arrivo di un treno alla stazione. Ne scende una gracile ed anziana donnetta, Amelia Bonetti, interpretata da Giulietta Masina. Ad attenderla, la segretaria del Centro Spaziale Televisivo, il grande studio in cui quella sera si svolgerà la diretta del programma *Ed ecco a voi*. Come si apprenderà di lì a poco, si tratta di uno *show* in cui vengono presentati alcuni sosia di personaggi famosi, oltre ad un multiforme bestiario umano capace di stupire il pubblico per le sue

<sup>1</sup> P. P. Pasolini, «Corriere della Sera», 9 dicembre 1973.

caratteristiche a dir poco singolari. La signora Bonetti è stata chiamata perché da giovane, molti anni prima, duettava nei teatri di varietà insieme al compagno Pippo Botticella (Marcello Mastroianni). I due vestivano con grande successo i panni dei grandi attori e ballerini di tip-tap Ginger Rogers e Fred Astaire. Al suo arrivo alla stazione, Amelia è accolta dalla seguente scenografia: un gigantesco zampone di gomma che pubblicizza i prodotti alimentari dell'azienda dell'onnipotente Cavalier Fulvio Lombardoni (ogni riferimento a fatti e persone realmente esistenti *non è puramente casuale*), un manifesto pubblicitario che mostra una ragazza sorridente mentre un *würstel* sta per infilarsi nelle sue natiche, un altro su cui campeggia la scritta "ROMA PULITA" proprio sopra cumuli di nerissimi sacchetti di rifiuti. Amelia sale sul pulmino che l'accompagnerà all'albergo, accolta da un sorridente gruppetto di sosia di Lucio Dalla mentre alla TV si vede uno spot in cui una marionetta con le fattezze di Dante Alighieri pubblicizza gli orologi "Betrix" (dall'evidente assonanza col nome "Beatrice"). Con la comparsa dell'immagine del Sommo Vate, per di più con le fattezze in un pupazzo che pubblicizza un bene di consumo, il cerchio sembra chiudersi: Amelia è appena arrivata all'Inferno e il pulmino guidato da un invisibile Caronte la sta traghettando verso un viaggio nei vari gironi della Società dello Spettacolo.

### 3. L'involucro protettore e i nuovi mostri

All'arrivo in albergo Amelia, sentendosi un po' persa, chiede notizie del suo partner, ma le viene risposto che non è ancora arrivato. Prende poi possesso della sua camera. La TV mostra significativamente le immagini di un astronauta in crisi di ossigeno, seguite da quelle in cui un'insegnante dall'accento tedesco impartisce lezioni di ginnastica a persone anziane, utili a combattere la vecchiaia, spettro da scacciare via ad ogni costo. Le scene successive mostrano Amelia che fa la conoscenza di alcune persone che saranno tra gli ospiti, insieme a lei, della trasmissione *Ed ecco a voi*: il sosia siculo di Clark Gable e quelli di Kafka e Marcel Proust, quelli di Ronald Reagan, Brigitte Bardot, Bette Davis, Telly Savalas/Kojak e Woody Allen; un transessuale napoletano la cui missione nella vita è quella di andare nelle carceri a "consolare" i detenuti (ovviamente servendosi degli strumenti del corpo più che di quelli dello spirito); un gruppo di nani artisti (tutti significativamente con accento del Sud); un "vero" mafioso fatto uscire dal carcere apposta per l'occasione («pure isso a modo suo è "nu divo"», suggerisce qualcuno); una "banda musicale di centenari", dall'età di 620 anni in nove; il "fraticello volante" (un francescano as-

sistito dal dono della levitazione durante la preghiera); un ammiraglio in pensione; l'onorevole Tartina, da settimane in sciopero della fame per protesta contro la caccia agli uccellini; un ingegnere, vittima di un sequestro, cui hanno mozzato un mignolo e che detiene il primato dei giorni di prigionia; l'uomo capace di ingravidare con la sola forza dello sguardo; un imprenditore, fabbricante di mutandine commestibili; una vacca con diciotto mammelle; un gruppo di barboni veri, prelevati dalla strada, ospiti della rubrica "Ai margini della metropoli".

C'è dunque posto per tutti all'interno del nuovo *medium*: tutta la realtà viene immersa dentro le sabbie mobili del pantano televisivo che diventa così un unico, enorme calderone che comprende, ingloba, assorbe e omologa la più ampia gamma possibile di sfaccettature del reale: vi hanno spazio la cronaca, la diversità fisica e quella sessuale, la politica, l'arte, la musica, la letteratura, la religione, la sessualità a partire fin dall'atto procreativo. Infatti, l'uomo che ingravida con lo sguardo assurge a simbolo perfetto del mezzo televisivo, capace di colonizzare la parte più intima dell'individuo senza bisogno di contatto, per una sorta di contagio oculare. Fellini, col suo consueto gusto barocco, presenta allo spettatore lo spettacolo (si fa per dire) di questi "nuovi mostri", versione distopica e ai limiti dell'*horror* dell'umanità: volgari e patetici, abbruttiti e ignoranti, gli "ospiti" dello show sono pronti a tutto, persino a mettere in mostra il loro lato più intimo e la più immane tragedia personale, pur di godere del famoso "quarto d'ora di celebrità" profetizzato da Andy Warhol. Se un tempo, per creare un grande affresco in cui raffigurare una molteplicità di figure umane, si ricorreva a tele di grosse dimensioni e si lavorava sulla profondità di campo (il 3D è scoperta pittorica prima ancora che invenzione cinematografica) ora è sufficiente l'inquadratura di un cameraman: l'immagine appiattita dello schermo televisivo ha rimpiazzato i muri intonsi delle grandi cattedrali.

### 4. Amelia e Pippo: la Resistenza

Gettati in quest'arena – catapultati in un mondo cui non appartengono sia per motivi anagrafici che, soprattutto, per temperamento – troviamo i due personaggi di Amelia e Pippo, in arte Ginger e Fred, emblemi di un'umanità diversa, ormai prossima a svanire. I motivi che li hanno condotti fino a quel punto sono apparentemente di differente natura. Amelia ha accettato con riluttanza l'invito a comparire in televisione, convinta dall'insistenza di amici e familiari, mentre Pippo è stato spinto a partecipare all'insulso show televisivo da un mero bisogno di danaro. La verità è che i due ex ballerini

di tip-tap, che si sono molto amati in gioventù, avevano soltanto una gran voglia di rivedersi. Amelia e Pippo sono molto di più di una coppia di ex artisti di varietà che sta per esibirsi nel nuovo mondo della televisione.

Spingendo la nostra riflessione “fuori” e “oltre” il film, è possibile considerare i due personaggi innanzitutto come un’anomala ed originale riproposizione della famosa coppia formata dal Clown Bianco e dall’Augusto, due celebri figure di pagliacci descritte in maniera particolareggiata in un altro film di Fellini, *I clowns* (1970), capolavoro sommerso che secondo chi scrive meriterebbe molta più attenzione di quella sino ad oggi ricevuta. Per spiegare la differenza tra i due pagliacci diamo la parola allo stesso Fellini che definiva il Clown Bianco e l’Augusto nel modo seguente:

Il Clown Bianco è simbolo d’eleganza, armonia, intelligenza. L’Augusto, al contrario, vive in conflitto con tale perfezione, si ubriaca vivendo una continua ribellione [...] è il vagabondo, lo straccione, il bimbo capriccioso. Il Clown Bianco rispecchia le paure del dovere, la repressione. L’Augusto è tutto ciò che un bambino vorrebbe fare e che gli viene vietato: rotolarsi a terra, sporcarsi, insomma tutto ciò che la razionalità tende a vietare: fare boccacce, dire ciò che si pensa e urlarlo a squarciagola<sup>2</sup>.

Amelia e Pippo sono difatti molto diversi, se non complementari: la prima è una donna della media borghesia, precisa, attenta, responsabile e un po’ vezzosa (con i suoi cappellini e la sua mantella a scacchi); Pippo è un diseredato, un proletario (al punto che, mescolatosi coi barboni dello show, viene scambiato per uno di loro), si definisce un “nomade sessuale”, è fragile (Amelia scopre che è finito in manicomio dopo che lei lo ha lasciato), ingenuamente ribelle e dallo spirito anarcoide, arrivando fino ad elogiare il mafioso perché «è uno che si ribella». Egli si rende conto dello squallore dello show cui sta per partecipare, considera gli italiani dei “pecoroni” e, da buon Augusto, vorrebbe urlarlo sul palco durante la loro esibizione, ma viene dissuaso dal Clown Bianco/Amelia. Anche Amelia, però, ha il suo moto di ribellione quando, alla domanda postagli dal finto Clark Gable su quale sosia ella rappresenti, risponde con fierezza: “Non sono il sosia di nessuno, io!”.

Inoltre non è affatto casuale che il loro mezzo espressivo sia il tip-tap. Questo tipo di danza, prodotta inizialmente dai ceti bassi, possiede infatti un’origine antica e una molteplicità di significati. Come illustra Pippo alla solita giornalista idiota, che rimane tuttavia affascinata dalla sua spiega-

zione, il tip-tap era lo strumento che gli schiavi neri d’America, impossibilitati a parlare tra loro e a praticare il loro culto religioso, utilizzavano per mettere in atto i loro rituali, battendo ritmicamente le mani ed i piedi ed usandoli in sostituzione delle percussioni. Il tip-tap costituiva quindi in origine il *sound* degli ultimi, dei diseredati, degli sfruttati, ma anche dei ribelli. Si trattava quindi di una sorta di linguaggio per iniziati come era ad esempio, nel Medioevo, la poesia dei cosiddetti “Fedeli d’Amore”. Amelia e Pippo sono quindi due eretici che contrappongono la verità eterodossa del loro essere e l’autenticità del loro repertorio al mondo dei sosia, dei nani ballerini e della volgarità dentro la quale sono immersi.

Singolare è il fatto che, ad un certo punto della loro esibizione, si verifichi un *black-out* che manda nel panico il Centro Spaziale Televisivo ed il mellifluido presentatore. È la scena cruciale del film. La mancanza di illuminazione consente ad Amelia e Pippo di vivere il loro personale momento della verità e di confessarsi il loro reciproco affetto. Amelia chiede a Pippo di essere pronto perché “la luce potrebbe tornare da un momento all’altro”, ma Pippo, sentendosi ormai risucchiato nel buio di un mondo dentro il quale ormai per lui non c’è più posto, si abbandona alla più disperata delle rese: “No, ormai la luce non torna più!”. Provenienti da un’altra epoca, Amelia e Pippo sono consapevoli di essere sostanzialmente due reduci del passato. Nonostante la loro differente estrazione sociale, essi sono entrambi dei reietti, sopravvissuti di età sepolte il cui *medium* comunicativo è ormai, secondo gli standard, *demodè*. Oppressi da oscuri presagi e consci di essere fuori posto e fuori tempo massimo i due guitti, una volta tornata la luce, portano tuttavia a termine con successo il loro numero regalando agli ignari spettatori una goccia di verità nell’oceano delle false identità e della contraffazione, prima di ritornare nell’oblio.

### 5. Il passaggio del testimone: il “firmo”

Il finale del film merita anch’esso una breve analisi. Ancora una volta, come ne *La Dolce Vita* (1960), Fellini ha fatto compiere allo spettatore un viaggio dentro la decadenza di una società sempre più in via di decomposizione, una traversata nel mare della volgarità e della barbarie culturale. Entrando nel cuore malato della “banalissima televisione”, ed estraendone le viscere, Fellini ha fatto di essa il simbolo di una società sempre più falsa e putrescente, emblema di stupidità e conformismo.

Terminato il loro compito – cioè quello di porsi come baluardo di resistenza contro l’inautenticità del mondo di cui sono stati, per lo spazio di un giorno, ospiti sgraditi e sgradevoli – Amelia e Pip-

<sup>2</sup> F. Fellini, *Fare un film*, Einaudi, Torino 1980, p.117.

po sono ora in stazione: la donna sta aspettando il treno che la riporterà a casa, l'uomo ha deciso di restare ancora per un po'. È il momento dei saluti: anche se hanno promesso di rincontrarsi, entrambi sanno che si tratta del loro congedo definitivo. È un momento di struggente malinconia interrotto, però, da un brevissimo intermezzo che sembra aprire uno squarcio di speranza: i due ballerini sono avvicinati da due adolescenti e da un ragazzo di colore che chiedono loro l'autografo. Il ragazzo nero, in particolare, si rivolge a Pippo per farsi mettere "un firmo". Con questo fulmineo intervallo, con questa richiesta del "firmo", il regista prova a sfidare la desolazione creando una scena che sembra rappresentare una sorta di passaggio del testimone: la fiaccola della verità e dell'autenticità cambia di mano e viene idealmente consegnata dai due guitti, ormai giunti al capolinea della loro esistenza, a due categorie sociali nel quale è obbligatorio credere per il futuro. La prima categoria è quella dei giovani, la seconda quella degli immigrati, di coloro che stanno ancora imparando la lingua del Paese che li ospita e che per questa ragione potrebbero possedere una minore permeabilità ai modelli dominanti, una sorta di verginità culturale ed intellettuale da custodire e maneggiare con cura.

In realtà, anche questo generoso auspicio sembra nascere più dal famoso ottimismo della volontà che dall'altrettanto famoso pessimismo della ragione. Basterebbe riflettere in particolare (cosa che non è possibile qui, per ovvie ragioni di spazio) sulla prima delle due categorie, quella dei giovani, per osservare come ed in che misura essi siano stati nel corso degli anni sempre più presi d'assalto da una società che, attraverso la continua creazione di nuovi *status-symbol*, tenta incessantemente di compiere la sua devastante opera di colonizzazione morale e intellettuale.

D'altronde, mentre al termine del suo viaggio negli inferi, l'amato Dante usciva "a riveder le stelle", nell'ultima sequenza del suo ultimo film – *La voce della luna* (1989), opera terminale (in tutti i sensi) – Fellini ci presenta la Luna che annuncia con voce stridula che è costretta ad interrompere la sua conversazione col sognatore Ivo (Benigni), perché è arrivato il momento di mandare la pubblicità. Il resto *non è più* silenzio.

DICEMBRE 2013



## 1. Schizofrenie sessuali dell'individuo bio-politico

L'esplosione della pornografia digitale ha assunto una valenza quantitativa talmente consistente da debordare ampiamente le possibilità di lettura del fenomeno in rapporto alla sua semplice dimensione economica. La chiave di lettura economica era forse ancora quella principale solo nel 2005, ai tempi del *4° rapporto sulla pornografia* Eurispes, oggi inevitabilmente datato di fronte a trasformazioni del web neanche immaginabili nove anni fa. Quando la pornografia in rete si pagava, il perché della sua esistenza era comprensibile. La sua diffusione, comunque limitata, aveva una chiara funzione economica. Non che ora non ce l'abbia più, ma questo è evidentemente un aspetto secondario. Oggi c'è un salto di qualità della pornografia. Essa non è più fruita da una ristretta fetta sociale, che può spendere soldi per guardare, ma si è per così dire democratizzata, è divenuta per tutti, di tutti, a portata di click. In questo passaggio si capisce che qualcosa è cambiato. Non si tratta più solo di economia, ma di sociologia, di costume, di pedagogia. Di un fenomeno attinente il costume sessuale di una società che continua a contare sulla famiglia come involucro imprescindibile dal quale non cessa però di fuggire ad ogni occasione utile. La pornografia permette alla famiglia di contenere in se stessa le fughe sessuali dei suoi componenti, i quali non hanno difficoltà a presentarsi in soggiorno morigerati e in cameretta depravati, al costo della virtualizzazione dei loro rapporti tanto familiari quanto sessuali.

## 2. Dove inizia la pornografia

La pornografia è in sostanza una rappresentazione. Essa non attiene all'atto sessuale in sé, non riguarda cioè i soggetti che vi compaiono, ma in quanto prodotto visivo da consumare, essa è destinata a chi la fruirà. Quando si parla di pornografia dunque si parla del prodotto di consumo che rappresenta un atto sessuale reale, e non simulato, ma non si parla del "porno" inteso come approccio all'atto sessuale, che è una modalità del vivere la sessualità indipendente dalla sua eventuale rappresentazione. La pornografia è perciò un prodotto grafico, prodotta come una merce, anche quando diventa gratuitamente accessibile. Pertanto essa rientra per costituzione nel novero delle arti visive. È possibile stabilire una demarcazione tra arti pornografiche e arte in generale? In altre parole è possibile definire la natura pornografica di un determinato prodotto umano? La risposta

non è certo semplice, tuttavia è il caso di riportare, a questo scopo, una classificazione, joyciana, delle arti.

I sentimenti suscitati dall'arte falsa, il desiderio e la ripugnanza, sono cinetici. Il desiderio ci spinge a posare, ad avvicinarci a qualcosa; la ripugnanza ci spinge ad abbandonare, ad allontanarci da qualcosa. Le arti che li suscitano, la pornografica o la didascalica, sono pertanto arti false. L'emozione estetica (uso il termine generale) è pertanto statica. La mente viene arrestata e innalzata al di sopra del desiderio e della ripugnanza<sup>1</sup>.

Esiste cioè tutta una famiglia di arti definite pornografiche, caratterizzate dall'utilizzo dell'espedito del desiderio, considerato come un vero e proprio "cinematismo emozionale", cioè un catalizzatore dell'attenzione nel processo contemplativo. Queste arti sono per Joyce pornografiche in quanto incapaci di fornire un'emozione estetica in sé, che sia in grado di condurre i fruitori al di là di un primordiale moto di tipo strettamente "sessuale". In questi contesti la contemplazione non è, per così dire, sublimata, ma ancora allo stato grezzo, tipico della pulsione.

Esiste dunque la possibilità di una precisa linea di demarcazione tra ciò che è arte e ciò che non lo è. L'arte per essere tale, cioè finalizzata ad un'emozione di tipo estetico, non deve utilizzare espedienti di tipo attrattivo o repulsivo.

Si aprirebbe, a partire da questa posizione, tutta una possibile tassonomia delle arti nella società dello spettacolo e la conseguente analisi dell'espedito sessuale nella produzione "artistica" contemporanea, ma il discorso allontanerebbe dal tema della pornografia e delle sue funzioni sociali, che è invece ciò che sta a cuore in questa trattazione.

## 3. Il primato dell'occhio freudiano e del medium cinematografico nella stimolazione libidica

A livello "seduttivo" il desiderio per una persona può utilizzare tutti i sensi, ma può agire, ed agisce, soprattutto attraverso lo sguardo (la vista, l'occhio). Lo dice anche Freud:

L'occhio è forse la zona più lontana dall'oggetto sessuale, ma è anche la zona che, durante la corte fatta ad un oggetto, è soggetta ad essere la più frequentemente stimolata dalle particolari qualità dell'ecci-

<sup>1</sup> J. Joyce, *Ritratto dell'artista da giovane*, Newton Compton, Roma 1995, pag. 182.

tazione, la cui causa, quando nasce da un soggetto sessuale, noi chiamiamo "bellezza" (per la stessa ragione i meriti di un oggetto sessuale sono definiti "attrazioni"). Questo stimolo da un lato è già accompagnato dal piacere, mentre dall'altro porta ad un aumento dell'eccitamento sessuale o, se ancora assente, lo crea<sup>2</sup>.

Il veicolo principale dell'innescò di un desiderio sessuale è il senso visivo. Se così è, si capisce bene la potenza della pornografia digitale, che investe, mediante il canale video, i principali sensori libidici del soggetto, il quale è preso in un vortice che lo coinvolge somaticamente e non lo lascia più fino al momento dell'atto, nella maggioranza dei casi, masturbatorio.

La prevalenza dell'occhio, nel processo di seduzione che attiva la libido, nel senso proprio di processo di ricerca del soddisfacimento di tipo sessuale, assegna al medium cinematografico, cioè l'immagine in movimento, il ruolo privilegiato per l'innescò di una sequenza chiusa che va dalla creazione alla soddisfazione dell'eccitazione.

Le immagini statiche sono invece efficaci nell'innescò e come flash preparatori della sequenza completa.

Questo fatto, ci fa comprendere anche perché la pornografia sia esplosa, come ora, dal momento in cui l'avvento della banda larga, ha permesso l'immissione e il consumo in rete di quantità di dati sufficienti alla fluida riproduzione di videoclip.

#### 4. Economia libidica: cicli di accumulazione e rilascio e funzione dello stillicidio pornografico

Non si cerca la pornografia, perché è la pornografia a trovarti, come Saviano dice della cocaina.

La giornata trascorre tra continue incursioni dall'esterno sui sensori del piacere. Dalla pubblicità televisiva a quella sul web, dai video musicali alle notizie di gossip che contornano l'accesso alla mail e così via. Da non dimenticare che Freud dice che «Questo stimolo [proveniente dallo sguardo] da un lato è già accompagnato dal piacere, mentre dall'altro porta ad un aumento dell'eccitamento sessuale o, se ancora assente, lo crea». In sostanza durante la giornata la stimolazione sessuale, volta a creare l'eccitamento sessuale, agisce continuamente come una macchina, alterando il normale ciclo di accumulo della tensione libidica. Il desiderio sessuale è continuamente stimolato, drogato, oltre il suo naturale ciclo, dallo stillicidio di immagini e allusioni e dato che si tratta di un processo fisiologico in cui l'avvio implica una soluzione, un soddisfacimento, quasi come la fame o la

<sup>2</sup> S. Freud, *Tre saggi sulla sessualità*, Newton Compton, Roma 1993, p. 73.

sete, la pornografia finisce per costituire l'approdo naturale di una libido di massa stimolata dall'esterno.

La libido è energia vitale. Essa rientra in un processo complesso. Tuttavia tale processo libidico si innesca mediante l'attivazione di meccanismi somatici che hanno a che vedere con la produzione naturale nell'organismo di sostanze come la dopamina ed altre, responsabili dell'alterazione dello stato emotivo e della stimolazione muscolare di organi e zone erogene. Questo per dire che c'è una complessa chimica libidica che una volta innescata deve poi sciogliersi in un appagamento di tipo sessuale.

C'è poi da considerare il problema dell'accumulo ciclico dell'energia libidica. Questo accumulo, anche se non drogato, crea da sé ciclicamente le condizioni ideali per l'irruzione della pornografia quale metodo sistematico di stimolazione sessuale volta al rilascio della tensione accumulata. La pornografia devia il soggetto dalla ricerca di impegnativi processi di corteggiamento e di ricerca, i quali possono anche non risolversi positivamente, e lo instrada verso la masturbazione, che è sì un surrogato dell'atto sessuale vero e proprio, ma è anche pratica piuttosto comoda e rassicurante<sup>3</sup>. La masturbazione pornografia costituisce una sorta di corto circuito nel processo di rilascio della tensione libidica accumulata, la quale trova un canale molto semplice per sfogarsi. Come in un processo energetico qualsiasi, l'energia passa dove trova il canale con minore resistenza.

#### 5. Dove finisce la pornografia: porno-cultura

Il 7 novembre 2013 alla trasmissione televisiva // *grande cocomero* condotta da Linus, su rai2, in successione al tavolo delle interviste si è seduto prima F. De Gregori e poi Valentina Nappi. Cioè nello stesso calderone sono di scena prima il grande cantautore di trentennale esperienza, espressione di una cultura popolare, ma considerata di alto profilo, e poi la ventenne pornodiva napoletana, assunta a personaggio da intervista, in quanto capace di spiegare in modo schietto, e persino convincente, la sua scelta di vita. Il format televisivo eleva ugualmente a fenomeno degno di interesse tanto l'opera musicale di un De Gregori, quanto la prestazione pornografica di una Nappi. È un lapsus terrificante, ma capace di squarciare il velo della condizione attuale della cultura italiana,

<sup>3</sup> «Già, perché alla lunga la masturbazione indebolisce anche i rapporti con la realtà; la facilità con cui si può ottenere soddisfazione rende spesso incapaci di condurre una lotta vivificante per la ricerca di un partner adeguato».

W. Reich, *La rivoluzione sessuale*, Erre Emme, Roma 1992, p. 196.

una cultura che non distingue più l'arte dalla pornografia. Se in passato A. Warhol elevava la merce e la comunicazione pubblicitaria ad arte, oggi è la volta della pornografia. Si è consumato il passaggio dal pop al porno. È la porno-cultura.

Se con questo si può riconoscere che la pornografia non interessa solo l'ambito sessuale e constatare come da quel centro essa si irradia nella società fino a degenerarne la cultura, bisogna analizzare anche un aspetto implicito di questo stato di cose, in cui la regola sottesa è che non vale il modo in cui i soggetti guadagnano il loro "quarto d'ora di celebrità". Questo passaggio del "non-valore del merito" è alla base della degenerazione di ogni valore. Ma in una società in cui i valori sono devalorizzati non resta che la prostituzione di massa. La porno-cultura è l'ambiente in cui cresce la *pro-no-socialità*, intesa come la pedagogia dell'essere proni.

Nella porno-cultura il soggetto prono non solo ha pari dignità del soggetto "a schiena dritta", ma ha addirittura più visibilità. Con questo passaggio la schiera dei proni assurge a categoria tra le altre, rivendicando il proprio diritto di esistenza e la propria dignità. Nella porno-cultura è bandita la vergogna.

In queste condizioni l'appetibilità dei soggetti si configura come una corsa al ribasso verso sempre nuove soglie di umiliazione personale, un po' come accade quando si parla delle rinunce a cui il mondo del lavoro deve sottostare se vuole "attrarre" gli investimenti di capitale. Come a dire il capitale va verso chi è disposto ad offrirgli di più. Un esempio tra gli altri della sussunzione della personalità umana alla regola della valorizzazione capitalistica, nonché una possibile spiegazione dell'abbassamento costante dell'età del divismo pornografico. Da Moana Pozzi nei cinema a pagamento a Valentina Nappi gratis nel web e parificata a personaggio da intervista televisiva.

Ancora una volta l'Italia sembra essere il centro di questa parificazione pubblica dei talenti più disparati, con la sua cultura da salotto televisivo in cui la curiosità per ogni fenomeno degenerare, ancorché travestita da intellettualismo democratico, di fatto giustifica e sdogana il degenerare.

Il problema è che anche chi pensa invece di avere qualcosa da dire, può indulgere a modalità comunicative e rappresentative che ammiccano a questo tipo di brodo culturale generalizzato.

## 6. Pedagogia porno e assenza del femminile

In passato la "pornografia analogica" era consumata con la coscienza di fruire una rappresentazione, qualcosa di non vero. Qualcosa di estremo, di non riproducibile nella propria sessualità. Con la

pornografica digitale e la sua pervasività, lo iato tra finzione e realtà scompare e perciò la rappresentazione si fa modello di realtà. La sessualità diviene essa stessa pornografica.

Oggi, almeno per i giovanissimi, la rappresentazione pornografica precede sempre l'esperienza sessuale. Per questo motivo essa è, in prospettiva, il principale strumento pedagogico di massa nella società dello spettacolo. Così la perversione, sempre presente nell'atto rappresentato, consumato cioè per essere rappresentato e non per essere esperito, diventa il modo sessuale di milioni di adolescenti, i quali si fanno della sessualità un'idea completamente artefatta, assumendo nel loro intimo comportamenti sessuali mutuati dallo schermo.

Uno dei maggiori paradossi di questa condizione è "l'assenza del femminile". Il mondo pornografico è un mondo in cui a parte la glabra nudità dei genitali femminili non resta nessuna traccia della femmina. Nella pornografia tutto è maschile e le donne che vi appaiono sono solo proiezioni di un desiderio maschile del tutto sfrenato. Nulla resta in piedi del desiderio femminile, questo reperto archeologico. L'immaginario sessuale femminile contemporaneo è plasmato su quello maschile. C'è da dire che la pornografia non è responsabile del rapporto storico della donna con la propria sessualità, tuttavia essa si innesta su questo rapporto senza considerare l'esistenza di un desiderio femminile inespresso, per non dire represso. Non c'è da scandalizzarsi per la posizione della femmina nella rappresentazione pornografica. Sono solo maschi quelli che si vedono.

Questo è un passaggio notevole, dal momento in cui attuandosi un divenire maschi delle femmine, si nega all'umanità una qualsiasi linea di fuga verso un suo divenire donna. Semplicemente la femminilità viene cancellata nella caricatura maschile della femminilità, vale a dire, dall'idea che il maschio ha della femmina e in altre parole il "dover essere" femminile.

Questo è già un primo effetto politico-sociale del proliferare dell'immaginario pornografico.

## 7. Civiltà de-sublimata

La repressione assume una nuova veste. Infatti, seppure importante il discorso sulla rappresentazione femminile nella pornografia, quello che è in questione non è la repressione della donna, ma il valore funzionale della pornografia nei confronti della società intera. La pornografia è indirizzata al suo pubblico, non ai suoi attori. In questo senso si può comprendere come in relazione alla società non si tratti più di repressione "violenta", né di repressione "dolce", ma di repressione "piacevole",

con orgasmo. Cioè nella società del porno-capitalismo l'uomo si accorda con piacere, godendo, ai dettami sociali fondati sulla conservazione delle condizioni di subalternità. In questo presupposto masochistico egli sperimenta il piacere masturbatorio, verso il quale ogni cosa lo indirizza.

Anche la sessualità ne risulta addomesticata e non solo nel senso di essere servita a domicilio. Si tratta di una sessualità de-sessualizzata, privata del rapporto con l'altro. I corpi non sono più a contatto, sono decurtati della loro fisicità e contemplati come puri oggetti estetici. In questo tipo di sessualità la copula diventa il surrogato della masturbazione<sup>4</sup>.

È un cambio di paradigma notevole: la principale energia vitale dell'uomo viene ridotta a passatem-po infecondo.

Per la prima volta lo spettacolo colonizza la sfera più intima della specie umana, la sua sessualità, dettando paradigmi comportamentali in ambiti che altrimenti sfuggirebbero alle norme sociali. Se la sessualità è una dimensione del desiderio essa è esterna al dettato normativo. Essa è espressione dell'inconscio, abbandono al desiderio, regno della libertà e, all'estremo positivo, del porno senza la sua grafia. La sessualità è oscena, nel senso di "fuori scena" (C. Bene), irrappresentabile. Oggi invece l'osceno è il centro della scena e questo segna la fine dell'osceno (e della libertà).

Con la pornografia lo spettacolo colonizza finalmente la sfera più primitiva dell'inconscio realizzando la normalizzazione del perverso. Dopo questo passaggio il sesso non è più dominio dell'intimità della persona, esso non riserva sorprese. Tutto diventa rappresentazione, prestazione, maschera, anche nell'unico atto relazionale in cui l'inconscio dovrebbe esprimersi nell'abbandono a se stessi. La sessualità non è più un processo di conoscenza di se stessi e degli altri.

In realtà la pornografia come orizzonte del porno-capitalismo non è altro che la metafora del rapporto masturbatorio della specie umana verso il mondo.

Qui il sogno erotico è desiderio di masturbazione, ovvero desiderio del desiderio e non del suo oggetto.

Questa che potrebbe essere già una conclusione ha bisogno però di essere argomentata meglio.

Per farlo bisogna riagganciarsi al concetto freudiano di *sublimazione*.

---

<sup>4</sup> «Grodreck precisa essere la copula un surrogato della masturbazione e non viceversa».

C. Bene, *Quattro momenti su tutto il nulla*, programma televisivo, Rai Due, 2001.

La sostanziale correttezza della teoria della sublimazione era sostenuta anche da W. Reich<sup>5</sup>, anche se è facile comprendere come essa astragga, nella sua trattazione generale, dalla masturbazione.

Allora in tutto il meccanismo descritto, soprattutto quando si è detto dello stillicidio pornografico e della conseguente alterazione dei cicli naturali di accumulo e rilascio della tensione libidica, la principale cosa che resta per la strada, in quest'ondata masturbatoria di massa, è proprio la possibilità di indirizzare l'enorme mole di energia vitale a fini diversi da quelli sessuali. Per Freud la civiltà è il risultato di un processo di sublimazione dell'energia vitale, ovvero della capacità dell'attività umana di volgersi ad altro dal puro appagamento degli istinti primordiali<sup>6</sup>.

Sostanzialmente se la libido è energia, la pornografia non fa altro che bruciare a vuoto quest'energia attraverso la masturbazione e l'uomo si ritrova stanco di fronte al suo mondo. Nel processo di de-sublimazione pornografica della libido, la pratica masturbatoria dell'uomo ripiegato, letteralmente, su se stesso<sup>7</sup> lo rende sterile verso la realtà che lo circonda. La pornografia è anti-ideologica è contro la volontà di cambiare il mondo. È come se l'uomo avesse rinunciato a fecondare la natura circostante con il suo apporto creativo. La masturbazione brucia energia e rabbia. La masturbazione corale brucia rabbia sociale. Il dilagare della pornografia coincide con il sonno della ribellione sociale.

Da questo punto di vista l'avvento della rete e della pornografia digitale rappresentano la maturazione tecnologica dell'era sterile della civiltà.

NOVEMBRE 2013



---

<sup>5</sup> W. Reich, *cit.*, pp. 63 e 65.

<sup>6</sup> S. Freud, *cit.*, pp. 92-93.

<sup>7</sup> Sarebbe il caso di riflettere anche sulla parallela esplosione dell'Io di massa, nella continua elaborazione di se stessi che il mondo dei social network ha determinato. In questa ossessiva auto-rappresentazione dei soggetti ciò che si perde è, in effetti, l'interesse dello sguardo verso l'esterno, verso l'altro da sé.

Cfr. M. Di Leva, *Instagram, la Community e il piacere condiviso*, in «Città Future» n. 11, <http://www.cittafuture.org/11/05-Istagram-la-Community-e-il-Piacere-condiviso.html>

**Ormai la conoscono in tanti, ma chi è Maurizio Patriciello?**

Un prete che fa il parroco qui da venti anni.

**Da dove proviene?**

Sono di Frattaminore, un paese qua vicino.

**Da quando è prete qui a Caivano?**

Da vent'anni, da quando sono stato ordinato sacerdote, io sono di vocazione adulta, sono entrato in seminario a trent'anni, ero un caporeparto di un ospedale.

**E quando ha iniziato a dedicarsi al tema degli sversamenti e roghi di rifiuti tossici?**

Da diversi anni. Visto che scrivo per «Avvenire», ne ho scritto già tante volte, e poi anche qui in parrocchia ne abbiamo parlato tanto. In senso "totale", è un paio di anni, perché la situazione era diventata proprio insopportabile, e non se ne poteva più. Fino ad allora avevo pensato che, bene o male, coloro che ci governavano stessero facendo il proprio dovere. Ho sempre avuto una grande fiducia, ed un grande rispetto per le istituzioni. Poi è successo che negli ultimi anni proprio non se ne poteva più per quanto riguarda soprattutto i roghi tossici e quest'odore acre che arrivava proprio fino alle case. E quindi ho incominciato ad andare dal Sindaco, e dai Carabinieri, per vedere loro che cosa stavano facendo, e mi sono reso conto che stavano proprio a zero. Ed allora ho capito che bisognava andare al di là di loro. Ricordo proprio una cosa, un momento emblematico: ero in una caserma dei Carabinieri, c'era il Maresciallo quella sera, ed io ho detto: «Maresciallo, ma non vedi? che cos'è questo fumo? Se t'affacci dalla caserma lo vedi anche tu, che cosa sta succedendo!». E lui m'ha detto: «Padre Mauri, qua siamo tre persone: io, un altro che è andato in una piazza a Caivano perché hanno fatto una rapina, ed un altro che sta in prefettura a Napoli». Ed allora quando ho sentito questo, non ho neanche commentato. Gli ho dato la mano, così! *(fa il gesto di una stretta di mano)* E lui ci è rimasto. Io mi sono detto, ma che ci sto a fare

qua? Ed abbiamo incominciato logicamente a fare altre cose.

**Lei qui al Parco Verde ha accolto i politici di tutti gli schieramenti anche se appunto come diceva lei...**

Non i politici: quando un politico diventa un ministro non è un politico, ma è un ministro: è diverso! Io non ho mai accolto politici.

**Politici nel senso di persone delle istituzioni, in questo senso intendevo. Diciamo che i loro schieramenti, e loro stessi prima di diventare ministri, hanno fatto parte di una classe dirigente che ha chiuso gli occhi ed il naso in questi anni. Come mai lei li ha accolti qui?**

Per quanto mi riguarda le mie idee sono abbastanza semplici: noi ci troviamo di fronte ad un problema dalle dimensioni immani, che deve essere risolto, perché questo problema ambientale si ritorce sull'economia, sull'agricoltura, e soprattutto sulla salute. Come facciamo per eliminare questo problema? Quali sono gli strumenti che noi abbiamo? Io ho incominciato con ritardo, ma prima di me c'erano già tanti piccoli gruppi e gruppetti di persone serie ed oneste che ci hanno lavorato. Però è successo qualche volta qualche cosa? No, mai. Io sono un prete, sono un pacifista logicamente. Davanti a me, che cosa ci sta? Proprio venerdì scorso<sup>2</sup> è successo poi una cosa proprio con Caldoro: non so se hai visto quella scena?

**Certo, le proteste contro il presidente della Regione, Caldoro, qui fuori. Cos'è accaduto dal suo punto di vista?**

Ciò che ho detto sempre a tanti giovani, è che possono avere anche le loro idee. Ma secondo me per cambiare uno stato di cose, questo me lo insegna la storia, ci sono solamente due vie: la rivoluzione ed il dialogo con le istituzioni. Ora, la rivoluzione: io dico sempre, ma avete le armi? Avete gli uomini? Siete disposti a morire? Siete disposti al martirio? Avete i soldi? La rivoluzione si fa con le armi, con gli uomini, con i soldi: non è come fate voi che si fa! Mi pare che qualcuno stia confondendo il computer e *facebook*, con la rivoluzione. L'altra strada qual'è? Il dialogo. E con chi? Con chi gover-

<sup>1</sup> 18 dicembre 2013, Parrocchia San Paolo Apostolo, Parco Verde, Caivano (NA).

<sup>2</sup> 6 dicembre 2013, [n.d.r.]

na. Allora tu dici: ma vai a dialogare con chi ci ha avvelenato? Intanto non è proprio la verità. Tu pensa solamente ad esempio ai ministri di oggi. Tu pensa ad Orlando, ed all'età che c'ha Orlando. Tu pensa alla De Girolamo, ed all'età che c'ha la De Girolamo. Quando hanno incominciato ad avvelenare le nostre terre io penso che la De Girolamo stava alle scuole materne, per cui il problema è più complesso, voglio dire. Ed allora io dico: cambiano gli uomini, cambiano le sensibilità, cambiano le strutture, cambiano tante cose, per cui io ho fiducia che qualche cosa si faccia. Però se uno dice: «e se poi non succede niente?». E non lo so. Se non succede niente veramente siamo rovinati. Perché il giorno in cui calerà il sipario su questa nostra situazione ed i mass media si stancheranno di parlare di noi, allora veramente è finita! E non penso che coloro che adesso si mettono a gridare «Caldoro fai schifo», faranno qualche cosa in più.

**Secondo anche la mia analisi, che ho espresso anche nella mia inchiesta uscita sullo scorso numero<sup>3</sup>, è evidente che ci sia un accordo a livello nazionale di sversamento di rifiuti industriali...**

Certo! Certo!

**Ed io, da attivista, ho paura di questo patto di ferro tra politica, alta industria, massonerie e clan per smaltire i rifiuti industriali che vanno da qualche parte. Non la spaventa?**

Io mi sono sempre rifiutato di credere al grande vecchio che sta là a manovrare le marionette. Credo che ci siano parti dello Stato che sono colluse, corrotte, ignave. Su questo non ci sono proprio dubbi. Io poi conosco molto bene come funziona la cosa pubblica. Faccio un esempio. Io sono stato chiamato alla Commissione ambiente del Senato, e sono andato là a Roma, ed ho parlato. Dopo un mese vengo chiamato alla commissione ambiente della Camera, e sono ritornato per dire le stesse cose. Domanda: era così difficile dal Senato passare queste cose alla Camera? Eccolo qua! Succede? Non succede! Polizia e carabinieri... Non sempre le notizie che ha la polizia le passa ai carabinieri, e viceversa. Per mille motivi. Ci sono le miserie umane, per esempio ci sono operazioni che hanno come fine il successo, per prendersi la gloria. Ci sono questioni di pigrizia... Ma io so che ci sono stati tanti industriali che sono stati disonesti, ed hanno approfittato della nostra situazione di povertà, di camorra, di un sistema di cose, per inter-

---

<sup>3</sup> Massimo Ammendola, *Evacuateci. Il genocidio della Terra dei Fuochi*, Città Future 11, <http://www.cittafuture.org/11/10-Evacuateci-il-genocidio-della-terra-dei-fuochi.html>

venire. So che tanti politici hanno dato man forte, qui sta il problema che ci sta adesso tra mafia e Stato. D'altronde il sistema democratico sembra il migliore dei sistemi diceva qualcuno, però c'ha il suo prezzo da pagare. Insomma, i voti si contano, non si pesano. Per cui il voto di un politologo vale tale e quale al voto di una persona, che va là e vota, così. Ora i voti della camorra dove vanno? I voti della mafia dove vanno? Ci sono proprio dei depositi di voto. È normale che la mafia voti per chi le promette qualche cosa. È normale che la camorra sposti i voti per gli stessi motivi. È quindi è normale che noi ci troviamo in questi palazzi alcune delle persone che non stanno là per tutelarci, e che dobbiamo temere. Ma questo penso credo sia un'analisi più che elementare, e che conoscono tutti. Però da qua ad arrivare al grande vecchio che dica «la Campania deve diventare la pattumiera d'Italia», e quindi decidiamo che tutta l'industria del Nord deve lavorare in un certo modo per sversare in Campania, io a questa cosa qua, per la verità, non ci credo.

**No, io mi attenevo proprio agli atti giudiziari. Il commissario Mancini, della Criminalpol, ad esempio raccontava di alcune intercettazioni di Cipriano Chianese, e di collegamenti fino a Licio Gelli...**

Pensa che nel '94 Cipriano Chianese s'è candidato con Forza Italia. Pensa che se fosse riuscito ad essere votato l'avremmo avuto senatore o deputato. Ed era l'onorevole Cipriano Chianese. Poi invece adesso<sup>4</sup>... ma tutto questo noi lo sappiamo. Ma io continuo a credere che ci siano delle forze buone che devono emergere, e che dobbiamo mettere insieme i buoni. Io vado da convegno a convegno, e quante volte ho sentito dire dai magistrati: non pensate che la magistratura possa risolvere tutto. È questo è vero! La magistratura arriva quando il guaio già è fatto, sennò non arriva. Scusami!

**E dopo parecchio tempo!**

E dopo parecchio tempo. E quindi nel momento in cui ci rendiamo conto che tutti quanti insieme: magistratura, giornalismo, la scuola, le agenzie educative, la politica dobbiamo fare qualche cosa, in quest'armonia, io ci vedo anche il contributo proprio di questa democrazia attiva. Di questa cittadinanza attiva del volontariato, che è stupendo: quando anche il volontariato non si lascia strumentalizzare. Quello è il problema! Vedi che sta succedendo adesso con i forconi. Alla fine s'intromette qualcuno, e ti rovina tutto. E basta po-

---

<sup>4</sup> Arrestato il 10 dicembre 2013, [n.d.r.].

co... Guarda la mattina che è venuto Caldoro qua, ha chiesto a me di venire qua, e io non gli ho dato risposta. Ho parlato con il Coordinamento Comitati Fuochi, ed abbiamo deciso che Caldoro dovesse venire. Abbiamo stilato un documento scritto condiviso da tutti: quindi il massimo della democrazia. Caldoro viene, ed è accolto. Parlo io, e già gli dico le cose, non è che glielo mando a dire. Poi parla lui. Poi parla Marfella. E poi la parola viene data a tutte le persone, che chiedono la parola. Sono talmente tante le cose dette che Caldoro si riserva di rispondere per iscritto. La risposta è arrivata ieri<sup>5</sup>. Esce da qua Caldoro. Un agguato. Io l'ho visto così: proprio un vero e proprio agguato. Alcuni giovani, di altri gruppi, che però con i nostri gruppi erano alleati: e quindi è una questione proprio di lealtà. Alcuni sono mascherati con la sciarpa che gli copre il volto, con il cappuccio che gli copre la testa, ed incominciano a gridare: «Caldoro sei complice! Caldoro fai schifo!» Questa è una cosa, che non potrò accettare mai. Mai, mai, mai! Poi dico io: lo volete fare? Ma Caldoro ogni giorno sta in Regione, perché non andate in Regione? Perché venire in una parrocchia? Lo sapete che mi create problemi. Io sono un prete, sono un parroco, dietro di me ci sta il Vescovo. Ci sta la Chiesa che sta dando un contributo, e «Caldoro fai schifo!», cioè poi tu ti copri il volto, e quindi la responsabilità alla fine diventa mia. Insomma dico a me sembra proprio una vigliaccata! Ma chiunque l'avesse fatto. Guarda l'avesse fatto mia madre, io avrei detto la stessa cosa. E se anziché Caldoro c'era l'ultima delle prostitute, io avrei fatto la stessa identica cosa: cioè cacciarli fuori. Perché non penso che questa gente qua risolverà i problemi d'Italia, non ci credo proprio. Assolutamente proprio! Allora quel giorno Caldoro venne la mattina qua, alle dieci e mezza stava al Monaldi, e la sera stava a Portici con il Movimento 5 Stelle. Al Monaldi non è successo niente, con il Movimento 5 Stelle non è successo niente, la mattina qua venite a fare questa cosa. Allora mi domando: «Che cosa avete in testa ragazzi?». E poi vuoi dire «Caldoro fai schifo», io sono un uomo dell'altra generazione, glielo devi dire a faccia scoperta, e devi avere il coraggio di farlo, non è che ti copri il volto: perché? Perché se poi la polizia l'avesse voluto arrestare, sai quanta polizia in borghese ci stava quella mattina qua? C'era più polizia in borghese, che persone. Allora dico a che cosa serve questo? Ecco questa è la mia domanda. Cioè quando io faccio un'azione, faccio un'omelia, faccio una cosa, mi chiedo dove voglio arrivare? A che cosa serve? Noi domenica prossima daremo un regalo alle undici mamme delle cartoline che si

sono fatte fotografare<sup>6</sup>. Domanda: io che cosa voglio ottenere? Io voglio dare un po' di gioia a queste persone. Stop! Basta! Gli ho fatto arrivare undici sculture da Ortisei o Altesei, dalla Val Gardena, dal Trentino Alto Adige perché sono belle, belle, belle, per dire a questa gente vi stiamo accanto, vi vogliamo bene. Non voglio altro. Allora se il mio obiettivo è chiaro... e quindi adesso stiamo preparando i canti di Natale, anche il dopo ricevimento, cioè per creare un momento d'intimità di comunione, di amicizia, di calore umano a queste donne che hanno perduto un figlio. Qual è l'obiettivo, che io mi pongo? Quando viene qua il ministro De Girolamo, e poi viene Orlando, intanto arriva la stampa insieme a loro, e quindi domani si parlerà della Terra dei Fuochi. Mica è un caso che la Terra dei Fuochi per la prima volta è arrivata in Consiglio dei Ministri? Non è un caso. Ora se la De Girolamo non viene, della Terra dei Fuochi non se ne parla. Se Orlando non viene, della Terra dei Fuochi non se ne parla. Viene la De Girolamo, posso dirle delle cose. La De Girolamo l'ho portata sui campi avvelenati, e Sergio Costa<sup>7</sup> ha voluto che lei indossasse la mascherina, è stata fotografata con la mascherina, ma se il ministro dell'Agricoltura mette la mascherina che vuol dire? Vuol dire che ci sta un problema. D'altronde, un'altra strada io non la conosco. Allora tu dici dialoghi con i ministri? Ed allora io con chi devo dialogare, con il diavolo? Questo problema chi lo deve risolvere, se non loro? A meno che non ci sia un colpo di Stato: se lo potete fare, fatelo! Io sono l'essere più democratico e tollerante del mondo. Avete la forza, avete la possibilità, avete le armi, avete gli uomini, avete i soldi per farlo. Fatelo! Sennò: questo è il ministro.

### **Allora l'obiettivo di questi a volto coperto qual è? E chi sono?**

Ma sono dei bravi ragazzi... sai la sofferenza quando viene? Viene quando tu non puoi vivere. Sono delle persone che stanno soffrendo come me, e come te. Forse sono molto più giovani di me. Anzi, senza forse. Sono molto più giovani! E pensano ancora che magari queste cose funzionino... ma questi mettono in conto tutto. Cioè sono talmente furbi, talmente navigati... Ti pare che un politico si lasci impressionare da una parolaccia? Però, mi domando: a che cosa è servito? Quella mattina con quella scenata, che cosa hanno fatto? Hanno per-

<sup>6</sup> Le mamme fotografate hanno perso i figli, per tumore, abitando nelle zone della Terra dei Fuochi; le cartoline sono state poi inviate in massa al presidente Napolitano e al Papa [n.d.r.].

<sup>7</sup> Generale del Corpo Forestale dello Stato, autore di numerose operazioni nella Terra dei Fuochi, [n.d.r.].

<sup>5</sup> 17 dicembre 2013, [n.d.r.].

messo solamente alla stampa di spostare l'obiettivo, e di far scrivere da qualche parte che il movimento s'è diviso. Che cosa hanno ottenuto? Eterogenesi dei fini. Eccolo qua! Hanno ottenuto il peggio. È molto semplice. Io vedo la cosa con una semplicità impressionante.

**Lei pensa che ci sia buona fede, oppure che ci siano proprio degli infiltrati?**

Io penso che qualcuno sia in buona fede, e che ci sia qualcun altro invece che non lo è... perché penso che in tutti i movimenti ci sono coloro che s'intrufolano, e questo anche qua succede... mica mi meraviglia che qualche politico stesso possa intrufolare qualcuno... Oh, perché centomila persone fanno gola a tutti! In tempo di voti, sono voti: ora spostare questo fiume da una parte all'altra... Ora, se qualcuno ci riesce a fare questa manovra, pensa un po'... E tutti siamo strumentalizzabili a cominciare da me. Attenzione, tutti quanti lo siamo, mica non lo sappiamo. Pensa a quelle persone che vogliono fare affari con la bonifica, se non gli convenga che io in questo momento qua sto a dire: «Bonifica! Bonifica!». Ma tutti siamo strumentalizzabili in un modo o nell'altro. Se noi diciamo che le campagne sono avvelenate ci mettiamo contro i contadini, è difficile. Però, insomma, per chi sta facendo questa cosa per amore della propria terra, della propria gente, sa che deve vivere nella verità, ovunque stia la verità. Pensa che ai contadini che ci tenevano a dire che le campagne erano sane, ho detto: «Ma non le ho sequestrate io, le ha sequestrate la polizia forestale, non io!». Ora se le campagne sono sane, nel giorno che si dirà che tutta la campagna è sana, io vengo a celebrarci una messa sulle vostre campagne, faccio un altarino portatile, arrivo là, e ci celebriamo la messa. Io che voglio? Che cosa voglio? Intanto qua si muore di cancro come se niente fosse. Come se niente fosse! Guarda qua ci sta una cosa incredibile. In quale famiglia... almeno io nella mia famiglia c'ho due, tre casi. Nella mia famiglia proprio! Parlo di me.

**E per quanto riguarda appunto le bonifiche, come lei prima accennava, la Commissione d'inchiesta sui rifiuti, la commissione Scalia, nel '98 mentre interrogava il pentito Schiavone, il pentito stesso chiese loro: «Ma perché non fate le bonifiche?». E i politici della Commissione risposero che non c'erano i soldi per una vera bonifica, già allora, ce ne volevano troppi. Ora quindi lei crede effettivamente nelle bonifiche? Crede che siano possibili?**

No! Non ce l'avevano allora i soldi, tu pensi che ce l'abbiano adesso? A parte il fatto che ho una gran-

de paura delle bonifiche, perché se oggi mi dicesero, «domani arrivano tantissimi miliardi», mica la cosa mi farebbe piacere? Pensa che si scatenerrebbe il finimondo. Dobbiamo agire a piccoli passi, veramente con intelligenza. Guarda io qua sto al Parco Verde, ed ogni tanto vengono a fare i blitz. Arrivano la mattina polizia, arrivano carabinieri, arrivano elicotteri, cellulari. Quelli sono i giorni più tristi della mia vita, perché so che non servono. Non servono a niente! Però tu pensa che una famiglia perbene, che vive in questi luoghi si vede svegliare i bambini alle tre di notte. E buttano tutto a terra, i panni, le cose, gli armadi... Pensa a questi bambini! Io non ho mai vissuto una scena del genere, ed immagino un bambino di quattro-otto anni, che vede arrivare la polizia in casa, e poi magari il papà è una persona onesta. Ed invece in questi quartieri ci vorrebbe un lavoro d'intelligence molto sottile. Proprio da detective! Ma quelli là da film giallo, da romanzi, persone che stanno là, che si camuffano, e che vengono in Chiesa alla messa, con la penna che è una telecamera. Insomma voglio dire un lavoro d'intelligence, che farebbe molto di più. Io questo lavoro vedo per la Campania. La mappatura fatta con serietà e con pochi soldi pure. Lo stesso registro tumori, per esempio, si potrebbe fare con pochi soldi. Il Consiglio dei ministri lo bocciò perché costava già un milione e mezzo. Ora non è che un milione mezzo erano tanti, però ora li stiamo facendo noi i registri, gratuitamente. Se solo si vanno a vedere le esenzioni dei codici 048 del ticket, tu avrai il quadro della situazione, e questo si può fare... quando ci sta veramente la volontà. E poi le zone che proprio non si possono coltivare... Seminare, seminare... Alberi ed alberi! Poi qua in botanica ci sono gli esperti che diranno quali sono quelli più adatti, di volta in volta. Il problema della Resit di Giugliano non è il problema di Taverna del Re<sup>8</sup>. Quando si parla di un altro inceneritore, ma per che cosa? La Resit di Giugliano<sup>9</sup> non potrà mai andare nell'inceneritore. Allora perché si parla dell'inceneritore... per quale problema? Di che stiamo parlando? Ecco quando si parla di rifiuti industriali interrati, che ce ne importa dell'inceneritore? Perché ogni volta puntate sull'incene-

---

<sup>8</sup> Località di Giugliano, provincia di Napoli, in cui sono conservate, per chilometri e chilometri, le ecoballe che dovevano essere bruciate negli inceneritori campani, poi non costruiti, tranne quello di Acerra. Le ecoballe sono state stoccate in questa ed altre zone della regione poiché erano la garanzia bancaria dei prestiti ricevuti dalla Impregilo, l'azienda che gestiva il ciclo dei rifiuti campano, [n.d.r.].

Cfr. M. Ammendola, *L'emergenza rifiuti in meno di 2000 parole*, Città Future 04, <http://www.cittafuture.org/04/08-L%27emergenza-rifiuti-in-meno-di-2000-parole.html>

<sup>9</sup> Discarica di rifiuti urbani di Cipriano Chianese, in cui sono stati interrati anche rifiuti tossici, ospedalieri, etc... [n.d.r.].

ritore? Allora il problema è complesso, e la complessità non la si può affrontare con la semplicità, ma si deve affrontare con la complessità. Cioè, questo problema lo risolvo così, e quest'altro così, e quest'altro così... Di volta in volta, di area in area. Adesso la cosa bella che è successa, è quest'accordo con la Ecopneus<sup>10</sup> dove i copertoni già non si vedono più come prima per le strade, e questa già è una cosa... Se riuscissimo a fare la stessa cosa con l'amianto, ed io gliel'ho proposto ad Orlando quando è venuto: facciamo la stessa cosa con l'amianto, con i tetti d'amianto. Cioè non si può dire ad una persona che ha messo il tetto e l'ha pagato, perché era buono negli anni '60, «adesso devi togliere questo tetto perché non è buono, ti devi assumere la spesa, e poi devi anche provvedere a farti il tetto nuovo, se non vuoi che ti piova in testa». I soldi non ci stanno, e la gente prende il tetto e lo butta per le campagne, e lo butta fuori la scuola, perché sa che fuori la scuola poi le mamme fanno chiasso, e lo tolgono. Ed intanto quanta polvere è stata inalata? E allora, ecco qua! Ci vuole questa intelligenza, ci vuole la volontà. Certo restano ancora tanti delinquenti. Certo preferisco avere a che fare con un delinquente che è un delinquente, e non un delinquente travestito da onorevole. Preferisco che se mi devono rubare la macchina là fuori, sia un ladro di professione, che se la viene a prendere, ma non un vigile urbano, un ladro che sta facendo il vigile urbano. Questo mi dispiacerebbe molto!

**Lei accennava all'inceneritore, per il problema dei rifiuti urbani, delle eco balle di Taverna del Re, lei dice che serve a spostare l'attenzione dal problema dei rifiuti tossici industriali? Oppure è a favore dell'inceneritore? Cioè, qual è la soluzione?**

Io so che tanti sono completamente contro l'inceneritore, dicono che non se ne parla proprio, anzi, la mettono come *conditio sine qua non*. Io dico solo una cosa: qua devono parlare gli esperti. Quando siamo arrivati a Taverna del Re, un mese fa, è venuta la Commissione Ambiente del Senato, ed il presidente si chiama Giuseppe Marinello. È venuto prima in parrocchia, poi ci siamo spostati in caserma, e poi siamo andati a Giugliano sia alla Resit, che a Taverna del Re. Quando stavamo a Taverna del Re, io per la prima volta sono entrato a Taverna del Re... perché là non si può entrare. Io stavo con la Commissione, e sono entrato anche io. Ho visto che il comandante della polizia s'avvicinava a Marinello, e gli ha sussurrato

---

<sup>10</sup> *Ecopneus scpa* è la società senza scopo di lucro per il rintracciamento, la raccolta, il trattamento e la destinazione finale dei Pneumatici Fuori Uso, [n.d.r.].

all'orecchio queste parole. Io stavo là, e le ho sentite. Ha detto, ma queste sono cose che si sanno: «Se l'inceneritore di Acerra dovesse bruciare solamente le balle di Taverna del Re bruciando notte e giorno senza fermarsi mai c'impiegherebbe tredici anni». Cioè solo Taverna del Re, tredici anni! Ora dico questo è un problema che sta là... allora ci sono delle soluzioni alternative? Questo non lo devo dire io. Io sono un prete. Io so solamente una cosa, che dell'inceneritore, l'Europa, nel 2020 non ne vuole sentire più parlare, il che vuol dire che non va bene... ora però se lo costruiscono prima del 2020, avranno altri venti anni di vita: quindi se lo riescono a fare nel 2019, poi funzionerà fino al 2040. Domanda di un ingenuo: se l'Europa dice no nel 2020, vuol dire che c'è un problema? Farlo nel 2019 significa essere furbi. Ora siamo nel 2014, ci vogliono tre anni per farlo, arriviamo al 2017... Insomma, dico, a che gioco giochiamo? Ecco, su questo non ci sono dubbi. Però intanto Taverna del Re sta là. Ci sono delle soluzioni alternative? Ma questo chi è che lo deve dire, io prete? Ma lo debbono dire gli esperti. Quello che è stato fatto, è stato fatto! Ed è una cosa... io dico sempre, che sono un credente, sono un cristiano, che Dio li potrà perdonare, ma la Storia non li potrà mai perdonare, perché solamente un folle, un pazzo, poteva accumulare quelle ecoballe, ma quale ecoballe poi? È una balla, quella delle ecoballe, a Taverna del Re. Solamente un pazzo! Ma quanti pazzi abbiamo avuto?

**Per quanto riguarda invece le manifestazioni del 26 ottobre e del 16 novembre, visto tutto il movimento che s'è creato, perché si è arrivati divisi? Cioè si sono fatte due manifestazioni... a me è sembrato assurdo!**

A me non è sembrato assurdo. Almeno la genesi non dice che le cose stanno così. Quella del 26 ottobre è stata voluta da Angelo Ferrillo, che è una persona che ha i suoi meriti, e le sue fisime, che è una persona che non partecipava con gli altri, lui ha un blog<sup>11</sup>, insomma, lui è bravo in questo sistema virtuale, ha fatto delle cose, nessuno gli toglie i meriti, per l'amor del Cielo. Però questo Angelo Ferrillo non ha voluto collaborare quando s'è creato il Coordinamento Comitanti Fuochi, e quindi in questi due anni non s'è mai visto. Che cosa è successo? L'ho scritto per «Avenire» in modo molto chiaro: nessuno è padrone di queste manifestazioni. Nessuno! Allora noi abbiamo cominciato il 18 novembre dell'anno scorso<sup>12</sup>: io ho fatto la messa qua per tutti i morti di tumore, ed abbiamo fatto

---

<sup>11</sup> [laterradeifuochi.it](http://laterradeifuochi.it), contenitore di video-denunce, [n.d.r.].

<sup>12</sup> 2012, [n.d.r.].

una fiaccolata. Pensa che io ho comprato tremila candele, però ho detto al mio amico delle candele: «Se mi avanzano poi te le porto», il patto fu questo. Perché poi sai le candele stando qua si deformano. Macché! Quella sera vennero ventimila persone: un fatto parrocchiale, attenzione. Ventimila persone. Il commissario di Afragola che stava accanto a me, parlava con la coda del corteo, e gli dicono: «Noi stiamo ancora in parrocchia». Ma noi eravamo già arrivati dove dovevamo arrivare! E lui dice: «Padre questa è una cosa che non s'è mai vista!», a livello parrocchiale, ed era il 18 novembre dell'anno scorso<sup>13</sup>. Il 4 ottobre di quest'anno<sup>14</sup> facciamo una cosa a livello diocesano, è il vescovo stavolta che organizza. Da Orta a Caivano, la Caivano-Aversa viene invasa completamente, vengono stimate almeno cinquantamila persone. I ragazzi, la sera: «Padre, hai visto che bello?» lo ho detto: «No, ragazzi, questo non è un successo, ma è il massimo degli insuccessi». In questo frattempo s'intrufola Ferrillo con questa manifestazione del 26 ottobre, una l'avevamo fatta il 4 di ottobre, e già un'altra il 26... ci vuole tempo per digerirla. Però fa tutto lui! Non è che lui s'è confrontato: ha fatto tutto lui! Dopodiché arrivano i giornalisti. «Ma lei partecipa o non partecipa?». Io non ho mai parlato male di nessuno. A parte che il dramma della Terra dei Fuochi non è mio: chiunque ha il diritto di formare comitati. Chiunque! Perché il problema è anche suo. Detto ciò, però ha fatto tutto lui, da solo. Ma se vado alla manifestazione, adesso, con l'attenzione mediatica che c'ho addosso, è normale che io m'assuma anche la responsabilità di quello che succede, di quello che si dice, e di quello che viene detto. E noi non abbiamo concordato niente. Non abbiamo deciso un documento da leggere... Io vengo là a fare che cosa? E se succede qualche cosa? Io ho il terrore dei cortei. E se succede qualche cosa alla fine? Alla fine non sono andato anche perché non sono stato invitato, perché non è stato concordato niente. Del Coordinamento Comitati Fuochi, con il quale sono più vicino, non è andato nessuno. Ed invece, viceversa, s'era formato questo #Fiumeinpiena per il 16 novembre, ed anche gl'interventi che sono stati letti in piazza erano tutti concordati, ed a me mi pare una forma di serietà, e di democrazia, questa qua. E Ferrillo s'è trovato un poco fuori da questa cosa... Poi non so per il futuro che cosa sarà. Il problema dove sta? Protestare è facile. Adesso mettere centomila persone in piazza è facile... Perché? Perché la gente è esasperata, e poi di Terra di Fuochi ormai se ne parla. Io stamattina sono stato ad una scuola a Capodrise dove è morto un bambino, Francesco,

di dieci anni, l'anno scorso. La mamma s'è fatta fotografare anche lei, è una delle mamme delle cartoline. E c'erano cinquecento bambini a scuola. Io vado girando per le scuole quasi tutti i giorni. A Maddaloni l'altra volta erano quattrocento liceali. Voglio dire, ora s'è creata la mentalità, diciamoci la verità, e per cui il problema non è di mettere la gente insieme. Il problema sono le proposte. Allora scusatemi... L'esercito sì, o l'esercito no? E tu dici sì, e tu dici no. Il problema sono le modalità: io voglio il dialogo, e tu vuoi invece coprirti la faccia e fare botte... Se tu vuoi fare a botte, io non vengo: se vuoi andarci vacci! Assumiti le tue responsabilità, e vacci! Però non mi chiedere a me di venire con te, che vuoi fare a botte. Io sono un prete, e mi pare che non debba stare qua a ripetere lo stile di un prete qual è.

**Per quanto riguarda invece la legge per la Terra dei Fuochi, il decreto... molti anche del #Fiumeinpiena l'hanno criticata.**

Ma è poca cosa! Mica ci vuole la zingara per capirlo. Io ho detto semplicemente una cosa... Sono *Weltanschauung*, come dicono i tedeschi: sono visioni della vita. Cioè io dico: per la prima volta entriamo nel cuore del governo, per la prima volta, e questo fatto da un lato mi dà gioia e da un'altro lato mi dà angoscia. Mi dà gioia perché dico «per la prima volta ci siamo riusciti, ragazzi». Mi dà angoscia perché dico: «ma per trent'anni non si sono accorti di niente?». Allora dico, ragazzi, voi lavorate da prima di me, questo è un merito vostro, però intanto per la prima volta ci siamo arrivati adesso. Quindi uno: cominciamo a ringraziare perché i ministri di oggi non sono i ministri di ieri. Io ho finito di scrivere un articolo poco fa sui poveri, e mi secca terribilmente quando leggo sui poveri: il 30%, il 15%. L'articolo comincia così guarda: «Diamo un nome e un volto alla povertà». Allora raccontiamo le storie. Gennaro che è uscito dalla galera, ed è tornato un'altra volta perché... Antonio che qua dietro, è stato operato allo stomaco, ma non ha manco i soldi per andarsi a comprare la pastina Buitoni, quella là per l'operato di tumore allo stomaco. Ma diamogli un nome ed un volto! Allora i ministri di oggi non sono i ministri di ieri, e visto che i ministri si sono interessati di noi, diciamo da persone serie: «Grazie». Poi procediamo! Però, caro ministro, se tu mi vai ad arrestare l'ultima ruota del carro, che sta a bruciare qua nelle campagne, e non ti chiedi perché e che cosa sta bruciando?... Ma questo lo capisce anche un bambino, caro ministro. E continuiamo a ragionare. La mappatura per esempio è una cosa buona. L'esercito: ci sono

<sup>13</sup> 2012, [n.d.r.].

<sup>14</sup> 2013, [n.d.r.].

persone che vogliono l'esercito, che gridano che vogliono l'esercito. Io no! Ma altri sì!

### **Perché no?**

Ma perché secondo me intanto da un giorno all'altro l'esercito se ne va, e poi perché in passato l'esercito qualche volta lo si è usato contro coloro che manifestano. Sarebbe meglio, ed infatti ho scritto una lettera aperta alla De Girolamo, la videosorveglianza, o sarebbe meglio incrementare le forze dell'ordine che già ci stanno sul territorio. Però alla fine, voglio dire, se arriva l'esercito non è che impazzisco dalla follia. E poi l'ho scritto anche alla De Girolamo... E poi l'esercito dove ce lo troviamo? Nei nostri paesi, o nelle campagne, che devono andare a vedere dove sversano? Io là lo voglio trovare l'esercito! Non nei miei paesi, che mi viene a rompere le scatole a me: lo voglio trovare là. Intanto il decreto, come diceva Orlando, in questi centocinquanta giorni si può anche rivedere. Certo è poca cosa! Rispetto al problema è poca cosa. Però dico: abbiamo cominciato? Fino ad oggi avevamo cominciato? Forse questa è la filosofia tomista con cui mi sono formato io, parto sempre dai fatti. I fatti sono questi, o no? Per la prima volta il governo parla della Terra dei Fuochi. Fino ad ieri Terra dei Fuochi non esisteva, letteralmente non esisteva, però esistevate voi! Ma evidentemente non s'era riusciti... Adesso quindi ci siamo riusciti: ringraziamo Iddio! Perché bisogna pure ringraziare Iddio perché altrimenti uno non ce la fa manco. Io dico che ad ogni piccolo risultato ottenuto dobbiamo anche imparare a fermarci un attimo, e dire: andiamo a mangiarci una pizza stasera. Sennò non ce la fai!

**Proprio questo volevo chiedere... Dopo tutto questo, dopo tanta fatica, immagino, dopo tante energie impiegate, comunque si continua a sversare e bruciare, e la gente continua a morire. Lei non si sente stanco?**

Io mi sento stanchissimo! Sono stanchissimo! Poi io sono parroco non ti scordare. Io devo fare il parroco. Poi la stampa arriva vedi... Tutte le televisioni che arrivano vengono qua. Non è che arrivano dall'attivista Gennaro, o dall'attivista Nicola. D'altronde è anche più facile per loro, perché la parrocchia sta qua, ed io sto qua. Insomma è normale, a livello mediatico, il prete... Adesso sono stato chiamato da Fabio Fazio per leggere la famosa lettera. Io ho detto che ho fatto la scelta di non andare negli studi televisivi. E tutti quanti a dire: «Ma vai è importante! Vai!». Se volete la lettera ve la scrivo, magari la leggerà qualche attore: ma io non vado negli studi televisivi. Ma menomale che

ho fatto questa scelta, subito... Ma tu non puoi immaginare quanti ne arrivano qua... E sempre a dire di sì: perché? Perché sennò questo problema non arriva fuori, non uscirà da qua dentro. Cioè questa cosa m'è stata chiara subito... sennò il problema dalla Terra dei Fuochi non sarebbe mai uscito fuori. L'altro giorno sono stato chiamato ad Assisi: sono andato, mi sono dovuto far accompagnare perché non me la sentivo di guidare fino ad Assisi. C'era il convegno dei giornalisti italiani, e guarda è stata una cosa bellissima. Mi sono arrivate adesso delle e-mail... Ed i giornalisti che mi dicevano: «Ma noi ancora non sapevamo le cose così come stanno». Eccolo qua il motivo per cui ci sono andato. Sono partito alle sei di mattina, sono tornato alle cinque del pomeriggio, senza mangiare, solamente un caffè. Andata e ritorno. Ma perché? Siamo arrivati io e Marfella a Bruxelles, siamo partiti alle tre di notte, siamo ritornati alle tre di notte a casa, nello stesso giorno. Ma perché scusami? Perché questo problema, e questo m'è stato chiaro dal primo giorno, se rimane incuneato qua: ma qua rimane! Allora qualcuno ci doveva mettere il volto. Poi diventa pericoloso? Lo so che diventa pericoloso, ma che bisogna fare? Eccolo qua! Però dico: siamo riusciti a fare questa cosa ragazzi, o no? Allora, prima cosa, non disperdiamo questo patrimonio, perché altrimenti sarebbe veramente un peccato, e qua io credo che ci siano gl'infiltrati, che cercheranno di disperdere questo patrimonio. E gl'infiltrati ci sono, e ci saranno. Ci saranno gli amici di coloro che non hanno interesse che la cosa vada avanti, perché hanno le mani sporche, perché sono stati dei collusi, ed hanno magari l'amico giornalista che poi va negli studi televisivi; poi ci stanno quelli che vogliono gl'inceneritori, e dicono: «Ma questi dicono sempre di no: quando vogliamo risolvere il problema con l'inceneritore si oppongono...». Ma tu con l'inceneritore che mi risolvi, il problema della Resit di Giugliano? Capisci? Allora bisogna fare attenzione, ci vogliono persone intelligenti, persone preparate. Io dico sempre che la protesta è il primo tempo di questa commedia, ma non puoi rimanere alla protesta: poi dopo la protesta, viene la proposta. Ora la proposta con chi la fai? La protesta la fai contro. A me quando i sindaci vengono ai cortei mi fanno morire dalle risate. Venite pure... Ci volete venire? Veniteci! Però mi fanno morire dalle risate... Perché io sto protestando contro di te, e tu ti affianchi a me. Vienici, che ti devo dire? «Padre Maurizio, ma noi veniamo?». «E vieni!». Poi ti metti pure la fascia tricolore. Ma io non ci andrei! Ora il popolo protesta contro l'autorità costituita perché non ha fatto il suo dovere giusto, o no? Dopodiché, in un secondo tempo, lo stesso popolo deve dialogare, e con chi?

Con la stessa autorità costituita, che deve fare il suo dovere. E quindi la protesta per certi aspetti è più facile. Poi vengono i tavoli di lavoro. Protestare è più facile che governare. Stare all'opposizione è più facile che stare al governo, perché dico solo: «Questo non va bene». E però chi deve governare deve trovare i soldi per fare le cose. Voglio dire: la cosa è complessa. Però abbiamo adesso un patrimonio immenso da non disperdere; abbiamo ottenuto già qualche piccola cosa, dobbiamo andare avanti per ottenere quello che si può ottenere, sapendo che tante zone ormai sono state colpite, secondo me, irrimediabilmente... L'ACNA di Cengio ha portato i suoi fanghi a Giugliano, penso che da Giugliano non prenderanno mai un'altra strada.

### **È compromessa la situazione in alcuni luoghi?**

Penso proprio di sì! Lì potremo rimandare a Cengio? Ora dobbiamo fare in modo che facciamo quanto meno male possibile.

**Lei qualche cosa già mi ha detto durante le altre domande... Le proposte: mappatura, registro tumori, coltivazioni alternative... qual è il resto della sua proposta? No all'esercito, per esempio, diceva. Anche se è favorevole invece all'esercito nelle zone dove si sversa... Sintetizziamo le sue proposte.**

Le mie proposte sono queste qua: la mappatura dev'essere fatta subito. Ci devono dire quali sono le zone buone, per mettere un marchio di qualità, e devono dirci quali sono le zone no-food da mettere a no-food, per dire: «Adesso basta, piantiamoci il pioppo e non se ne parla proprio più». In modo che si dia anche alla gente la serenità di poter mangiare, ed ai contadini la serenità di poter lavorare, questo è fondamentale. L'altra cosa ci vuole, è questo sistema satellitare che ci fa sapere che cosa entra ed esce dalla Campania. Questo è fondamentale! Poi bisogna arrivare a chi? Bisogna arrivare non a chi brucia nelle campagne, bisogna arrivare alle motivazioni per cui si va a sversare nelle campagne. E qua entriamo all'interno di un sistema d'illegalità, di produzione in regime d'evasione fiscale, che sembra che quasi con la Terra dei Fuochi non c'abbia niente a che fare, e che invece sta all'origine della Terra dei Fuochi. Dopodiché, di volta in volta, prendere queste bombe ecologiche che noi abbiamo, che sono così diverse l'una dall'altra. Ripeto: la Resit di Giugliano non è Taverna del Re. Anche se stanno a quattro chilometri di distanza. Taverna del Re è un conto, e la Resit di Giugliano è un'altra cosa. E di volta in volta, vedere quello che si può fare. E poi mettere

in sicurezza quello che non si può fare: se proprio deve stare là, almeno mettiamolo in sicurezza. Certo se è vero quello che dice Giovanni Balestri, che nel 2064 ci sarà questa tragedia<sup>15</sup>, non possiamo aspettare con le braccia conserte che arrivi il 2064 perché esplode, non il Vesuvio, ma esplode la Resit di Giugliano. Poi per quanto riguarda la medicina, ci sono delle cose che sono proprio ridicole: noi abbiamo meno soldi perché siamo la popolazione più giovane, però intanto c'ammaliamo di più perché abbiamo questo problema qua. In questo momento qua, mio fratello sta lottando tutte le mattine, fa il day-hospital al Cardarelli perché non ci sono posti per ricoverarlo. E tutte le mattine ci vuole una persona che l'accompagni, poi una che stia là, e che poi lo riporti a casa perché non si sente bene. La sanità campana ormai è al collasso perché non ce la fa! C'è poco da fare: non ce la fa! Ed allora, per quanto riguarda la sanità, non se ne parla proprio come fare fronte a questo aumento proprio incredibile, che c'è stato, di patologie tumorali. Poi ci sta il discorso della giustizia: cioè questi reati devono essere puniti come delitti contro l'umanità. Quell'orribile prescrizione deve scomparire proprio. Deve scomparire! Deve scomparire perché le conseguenze di questa cosa continuano. Cioè dico se un bambino che nascerà nel 2014 morirà magari nel 2030 per le conseguenze di questa cosa: come faccio a dire che quel reato è prescritto? Per questo motivo io dico, ho detto ed ho scritto, e scriverò ancora, che il problema non è di questo o di quel ministero, ma è del Governo in quanto tale, nella sua globalità, insieme alla Regione Campania, e se il Signore c'aiuta, anche all'Europa.

**Visto che lei ha parlato di ciò che c'è dietro allo sversamento di rifiuti tossici: non pensa che forse bisognerebbe alzare ancora di più il tiro, e colpire lo stesso sistema economico capitalista, che si basa sul profitto?**

Certamente! Che cosa ci sta dietro scusami? Eh, certo! Noi pensavamo che il problema era il comunismo. I paesi che stavano sotto ai regimi comunisti, e che hanno sofferto tanto, quando c'è stata l'apertura all'occidente, loro hanno goduto di tutto ciò. L'unica persona che ebbe delle parole chiarissime all'epoca fu Giovanni Paolo II: «La dittatura del comunismo, e l'altra la dittatura del ca-

---

<sup>15</sup> Dalla perizia del geologo toscano Balestri, per conto della Procura di Napoli, è emerso che nel 2064 si raggiungerà l'apice dell'incidenza negativa del gravissimo inquinamento: si realizzerà in pieno la precipitazione nella falda acquifera del percolato e di altre sostanze tossiche derivanti dalle migliaia di tonnellate di rifiuti, [n.d.r.].

pitalismo sfrenato, che è uguale e contraria a quella là del comunismo».

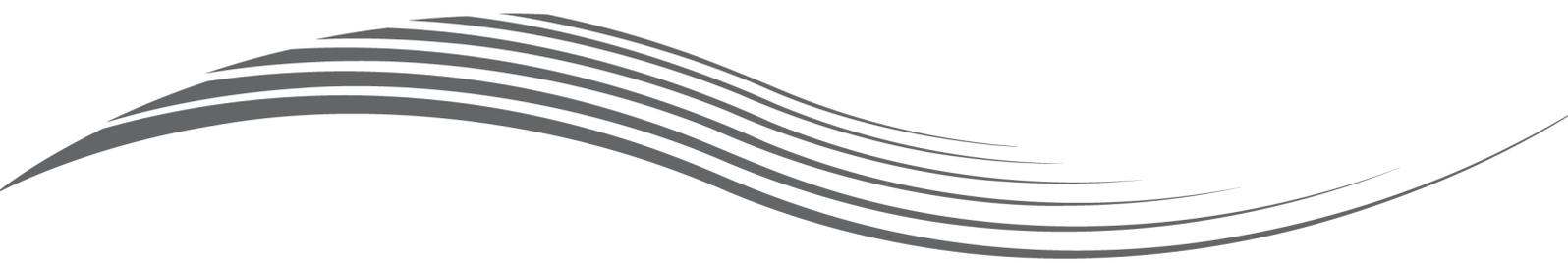
### **Ed il nostro consumo sfrenato ha prodotto gli sversamenti dei rifiuti tossici...**

E certo, il nostro consumo sfrenato! Scusate, io dico questo: ragazzi, io sono un prete, sono l'essere più tollerante del mondo. Noi ci vogliamo permettere questo stile di vita, diciamo così, a livello 100: benissimo, ce lo possiamo permettere? No! Allora abbassiamolo a 80. Se io non mi posso permettere di volare in prima classe, va bene, volo in seconda classe, che ti devo dire, non è la fine del mondo andare in seconda classe. Se io non mi posso permettere l'albergo a cinque stelle, mi prendo quello ad una stella sola: non è la fine del mondo. Noi ce lo possiamo permettere? Quando io dico: abbiamo la possibilità di creare questo prodotto legalmente, e di accompagnarlo, poi sempre legalmente, fino allo smaltimento dei suoi rifiuti? Allora quanto ci viene a costare? È normale che è possibile che magari una bomboletta di schiuma da barba non ti costerà un euro, ma forse ti costerà quattro euro. Va bene, pagheremo quattro euro, che dobbiamo fare? Però è normale che magari il copertone di una ruota non lo pagherai ottanta euro, ma lo pagherai centoventi euro. Sennò non si produce più! Abbiate pazienza, non è possibile che i ricchi godano delle comodità, e si condannano a morte i poveri. Perché poi alla fine gira gira, il problema è sempre quello: a Cortina d'Ampezzo i roghi tossici non ci sono.

### **E la gente sta recependo questo messaggio?**

Penso di sì.

DICEMBRE 2013



Territori inquinati e bonifiche, questi i tarli dei cittadini campani e non solo. Al bar, al supermercato, in palestra, in autobus, tutti si pongono le stesse domande: cosa mangiamo? Cosa beviamo? Soprattutto, come si farà a risanare i terreni agricoli inquinati dai composti organici? Quanto costerà?

Nella nostra Regione sono stati identificati dal Ministero dell'Ambiente, a partire dal '98, sei siti di interesse prioritario nazionale (SIN), per una superficie totale di circa 200.000 ettari, con diverse fonti e livelli di inquinamento (Napoli Orientale, Litorale Domizio-Agro Aversano, Napoli-Bagnoli-Coroglio, Litorale Vesuviano, Bacino idrografico del Sarno, Aree di Pianura).

L'Università di Napoli Federico II, in partenariato con la Regione Campania, il Centro interdipartimentale di Ricerca Ambientale, l'Arpac e Risorsa s.r.l., ha deciso di studiare e trovare soluzioni, rispettose dell'ambiente, per il SIN del Litorale Domizio-Agro-Aversano, patria della «mozzarella di bufala Campania» e, attraverso un finanziamento europeo, ha dato vita lo scorso anno al progetto “LIFE-Ecoremed”.

Ben sei Facoltà (Agraria, Ingegneria, Scienze, Medicina, Architettura, Biotecnologia) per un totale di 65 ricercatori, tra cui molti giovani, coordinati dal professor associato di Agraria presso l'Università Federico II, Massimo Fagnano, stanno mettendo a punto modalità alternative alla bonifica chimico-fisica, nociva per il paesaggio e la fertilità della terra.

Non solo, hanno ultimato (nella metà del mese di dicembre 2013), con 6 mesi di anticipo sulla tabella di marcia, una mappatura del territorio, con duemila punti di prelievo (non esiste mappatura così dettagliata in Italia ed in Europa), dalla quale è emerso che: «L'inquinamento dell'intero agro aversano-litorale domizio è da considerarsi perfettamente all'interno dei livelli di inquinamento, purtroppo, tipici delle pianure urbanizzate».

Lo studio ha messo in evidenza, inoltre, che «la presenza di alcuni metalli deriva sicuramente anche dalla matrice geologica dei nostri suoli e quindi per valutarne con precisione i pericoli per l'ambiente e per la salute, risulta necessario verificarne la biodisponibilità, e quindi il rischio di dilavamento nelle acque di falda o di assorbimento da parte delle radici e di accumulo nei prodotti ortofrutticoli»<sup>1</sup>.

Conclusa interamente la prima fase, quella che ha studiato quali e quante sostanze inquinanti sono distribuite sui terreni agricoli, l'imponente esercito dei ricercatori passerà alla seconda, quella cioè relativa alla bonifica dei suoli agricoli interessati dall'inquinamento. Cosa faranno i ricercatori? E come lo faranno?

«In laboratorio – spiega il docente – abbiamo già selezionato i batteri più potenti nella biodegradazione. L'idea è quella di allevarli in fermentatori ossia moltiplicarli, e poi reinocularli nel terreno in gran quantità, così da velocizzare la loro attività di biodegradazione dei composti organici<sup>2</sup>.

Dopo aver biodegradato – continua Fagnano – si metteranno sul suolo delle piante perenni, prevalentemente pioppi ed eucalipti, che rendono impossibile la coltivazione di verdure e frutta.

Le piante svolgono due importanti funzioni, la prima è quella di aiutare i batteri a crescere meglio, la seconda è di assorbire i metalli pesanti.

Trascorso un congruo periodo di tempo (circa 5 anni), queste piante verranno rimosse, e il terreno restituito al contadino per essere nuovamente coltivato».

Non ci vuole una particolare competenza scientifica per comprendere che questo metodo consente di risanare il terreno in un tempo breve, e con costi molto abbordabili rispetto a quelli delle bonifiche chimiche.

Giusto per fare un esempio, bonificare il suolo dove insistono le raffinerie della Q8 nel quartiere di S. Giovanni a Teduccio a Napoli costerebbe all'incirca 2 milioni di euro ad ettaro. Con le bonifiche chimiche circa 50 milioni.

«Naturalmente si sta parlando – tiene a precisare il professore – di bonifica per i terreni agricoli inquinati da agenti organici, non da rifiuti tossici iniettati. In questo caso il problema è come impedire che i materiali inquinanti si disperdano nell'ambiente cioè ridurre la pericolosità ambientale».

Il progetto “ECO-Remed” presenta però alcuni punti deboli che il suo coordinatore mi spiega.

«Anzitutto noi lavoriamo sul profilo esplorato dalle radici, cioè due o tre metri, pertanto, non si interviene oltre quella profondità.

Altro limite – prosegue – è che si raccoglieranno delle biomasse (legno del pioppo) inquinate, per

<sup>1</sup> I dati sono disponibili sul sito: [www.ecoremed.it](http://www.ecoremed.it)

<sup>2</sup> Quali per esempio idrocarburi, diossina, PCB, cioè gli scarti industriali [n.d.c.].

esempio dal piombo. Cosa farne? Come ridurne la pericolosità? Stiamo valutando alcune ipotesi su cosa farne. La prima è la pirolisi cioè produrre carbone, anche carbone attivo, utilizzabile per filtrare le acque di pozza inquinate; la seconda è la gassificazione che consiste nel trasformare le biomasse, attraverso un processo termochimico, in idrogeno utilizzabile per produrre energia; terza ipotesi è la produzione di plastiche biodegradabili. In poche parole, utilizzare il legno di pioppo per produrre plastiche eco compatibili».

Ciò che i ricercatori stanno ancora studiando di queste tre tecnologie è dove “conservare” il piombo, come portarlo in discarica («insieme alle batterie de nostri telefonini» – aggiunge il ricercatore), e renderlo inoffensivo.

Ma, prima di lasciarci, il professor Fagnano, mi spiega un'altra fondamentale iniziativa dell'Università, nata di recente, sulla scorta del dramma della terra dei fuochi. Grazie ad un protocollo di intesa con i produttori agricoli, i ricercatori campioneranno tutti i prodotti vegetali provenienti dalle aziende agricole (certificate) della Campania.

I prodotti verranno passati al setaccio, non solo per riscontrare l'eventuale presenza oltre soglia di elementi stabiliti pericolosi dalla normativa (piombo e cadmio), ma anche per individuare l'eventuale presenza di altri elementi (esempio l'arsenico, cobalto, mercurio, etc) i cui valori soglia non sono fissati dalla legge.

La campionatura è iniziata nel dicembre scorso, e già sono disponibili i primi risultati.

«Finora sono state interessate 100 aziende e – afferma il professore associato – tutti i prodotti sono a norma, così come confermano tutti i nostri acquirenti stranieri».

«Si tenga presente – continua – che se solo una delle partite di ortofrutta esportata dalla Campania fosse risultata contaminata, sarebbe automaticamente scattato l'allarme sanitario europeo con la diretta conseguenza del blocco delle esportazioni. Ciò non è avvenuto».

I risultati delle campionature saranno resi disponibili su di un sito dedicato, gratuito ed accessibile a tutti<sup>3</sup>.

In questo modo ogni cittadino campano potrà sapere dove acquistare in maniera sicura gli squisiti prodotti delle nostre terra, e poterli così gustare in assoluta serenità.

«Questa mappatura – conclude Massimo Fagnano con orgoglio – sarebbe la prima al mondo».

GENNAIO 2014

---

<sup>3</sup> Vedi nota 1.

## Tre puntualizzazioni in risposta a *Il commento II*

Alessandro D'Aloia

ilCommento

Con questo articolo continua il dibattito su alcune questioni sollevate nel numero precedente da G. Cosenza con l'articolo *Il commento II* e che meritano ulteriore riflessione. Il rimando all'articolo citato implica alcuni ulteriori rimandi agli articoli ai quali questo si riferisce a sua volta e pubblicati nel numero 10 della rivista.

### Sulla sinistra

Nell'editoriale *Tecno-purgatorio*, comparso sul numero 10, la citazione di A. Badiou sulla necessità di "rompere con la sinistra" richiede di essere inquadrata nel suo contesto più ampio. A tale scopo il lettore può riferirsi direttamente al testo *La Comune di Parigi. Una dichiarazione politica sulla politica*. Cronopio 2004, oppure alla lettura che se ne è data nell'articolo *Politica e rappresentazione* sul terzo numero della rivista<sup>1</sup>. Una volta analizzato il contesto apparirà chiaro che Badiou per rottura con la sinistra intende la necessità di rompere con la sinistra parlamentare.

In questo modo la "rottura con la sinistra" assume una doppia valenza, da un lato l'esproprio del monopolio della definizione alle forze parlamentari che si ritengono, a torto, le uniche in grado di "assumere le conseguenze generali di un movimento politico", cioè le uniche titolate a dare un esito politico alle istanze sociali della sinistra, dall'altro la restituzione di un significato più generale al termine "sinistra" in cui deve essere ricompreso l'insieme delle forze, anche non organizzate politicamente, che si manifestano in movimenti e in eventi che non hanno e non possono avere esito parlamentare. In sostanza si tratta di riaffermare un significato del termine "sinistra" al di là e al di fuori della sua riduzione ad esercizio di rappresentanza nel rito delle false contrapposizioni parlamentari. Senza dirlo esplicitamente, la condivisione di questa necessità era una polemica indirizzata a tutti quelli che dichiarandosi "né di destra e né di sinistra", pensano che si possa e si debba fare politica oggi nell'equidistanza da ciò che i due termini rappresentano anche solo simbolicamente. Per questo motivo si rivendicava solo alla sinistra in generale il diritto di rompere con le proprie sedicenti espressioni parlamentari. L'articolo *Tecno-purgatorio* più che voler fornire una definizione univoca del termine sinistra, voleva riaffermare la necessità per le forze politiche che agiscono nel

quadro odierno, così dichiaratamente a-ideologico, di imparare ad inquadrare le ricadute ideologiche delle proprie rivendicazioni e azioni, contro l'illusione di poter invece operare nell'astrazione ideologica e questo nella convinzione di chi scrive che "la post-ideologia è solo la nuova forma dell'ideologia borghese"<sup>2</sup>. Quanto detto vale tanto per il M5S, quanto per le tendenze renziane, che purtroppo rappresentano la nuova dominante della politica istituzionale attuale. Non distinguere più tra destra e sinistra, nonostante in parlamento non sia data possibilità di osservare effettivamente delle differenze, è un orizzonte talmente angusto per la politica da non promettere nient'altro che il purgatorio di ogni passione politica<sup>3</sup>, che equivale a nessun interesse sociale per ciò che la politica ufficiale fa e dunque la completa libertà di quest'ultima di farlo contro la società.

Solo in seconda istanza si tentava anche di dire che, almeno intuitivamente, essere di sinistra significa avere chiaro che nella società esistono diseguaglianze enormi e di conseguenza essere schierati dalla parte di chi subisce la diseguaglianza e non dalla parte di chi la promuove. Di fronte all'evidenza delle disparità l'osservatore può restare indifferente oppure sentire un coinvolgimento emotivo. Nel primo caso non c'è speranza, nel secondo caso esiste ancora una sinistra laddove chi, pure si senta non toccato direttamente dalle differenze che osserva di volta in volta, percepisce un disagio e non una soddisfazione per come vanno le cose. Questo non equivale a "compatire i meno privilegiati" ma a sentirsi parte dello strato sociale escluso dalla determinazione della realtà. *L'empatia con una parte della società*, non risponde ad una scelta razionale o ad una correttezza ideologica frutto di un ragionamento per forza mediato dalla cultura personale, ma se c'è è segno di un istinto sociale pre-conscio di quelli che fanno scattare di fronte ai soprusi. Di fronte ad eventi come quelli di Lampedusa, ad esempio, mi sentirei spacciato come persona se dovessi sorprendermi a raziocinare per capire da che parte stare. Fintanto che questo sentimento, spesso rabbioso, ci sarà, potremo affermare che c'è vita sulla terra e che perciò c'è la base per una sinistra politica or-

<sup>1</sup> A. D'Aloia, *Politica e rappresentazione*, in «Città Future», n. 03, <http://www.cittafuture.org/03/03-Politica-e-rappresentazione.html>

<sup>2</sup> Cfr. A. D'Aloia, G. Trapanese, *Gramsci. L'elemento del culturale nella lotta anticapitalistica di oggi*, cap. II, par. 2.8., Edizioni Città Future, Napoli 2010.

<sup>3</sup> Si legga anche *Dal manifesto ai fatti quotidiani*, in «Città Future», n. 09, <http://www.cittafuture.org/09/00-Presentazione-del-numero.html>

ganizzabile, nella constatazione amara della sua quasi totale assenza attuale. In questi termini si introduceva la necessità di una *pre-ideologia* in un momento storico in cui la classe dominante ha piazzato il grosso risultato culturale del disprezzo di massa verso ogni giudizio critico che abbia anche solo un vago sapore ideologico, cosa che equivale al disarmo concettuale delle classi subalterne. "Pre-ideologia" e non "ideologia" dal momento in cui si condivide la critica debordiana all'ideologia come "piedistallo epistemologico", in altre parole, all'autorità ecumenica detenuta da una qualsiasi direzione politica che risponde solo a se stessa e alla quale non resta che conformarsi acriticamente. La sinistra deve essere molto critica verso se stessa e le proprie manifestazioni organizzate se vuole essere efficace in politica. È fuori dubbio invece che alla destra tutto ciò non interessa. Al contrario.

La confusione ideologica, riflesso delle dichiarazioni di non appartenenza, è divenuta un *leitmotiv* talmente tormentoso, da egemonizzare anche il terreno delle manifestazioni movimentistiche esterne alla politica istituzionale, ormai preda di quella che si configura come una vera e propria ondata di rabbia della piccola borghesia armata di forche. La destra politica vede schiudersi davanti ai propri occhi inaspettate prospettive di rilancio nel vivo delle proteste degli ultimi arrivati, in cui l'unica idea chiara è quella di non essere di sinistra.

### Sul diritto alla città

Nella recensione al libro di D. Harvey *Il capitalismo contro il diritto alla città*, non viene affermato che la produzione edilizia abbia connotati differenti da altri tipi di produzione, al contrario che essa sia la "summa dei meccanismi economici del capitalismo" e che nonostante ciò la sinistra parlamentare e sindacale storiche, non abbiano mai accordato la dovuta attenzione al fenomeno urbano. Anche l'attenzione teorica sulla città e gli enormi problemi ad essa connessi è sempre apparsa abbastanza deficitaria nelle preoccupazioni di chi si occupava dei problemi della classe operaia, nonostante i fondatori del marxismo abbiano gettato le basi teoriche del movimento operaio a partire dall'osservazione delle condizioni di lavoro e di vita del proletariato nel processo esplosivo di trasformazione industriale della città pre-capitalista. Individuare nel fenomeno urbano la capacità peculiare di generare rendite permanenti, a differenza di altri settori produttivi, significa riconoscere che il capitalismo non si basa solo sulla estrazione di plusvalore dal processo produttivo, ma anche sulla perpetuazione di forme estorsive pre-industriali.

Con questo non ci si riferisce solo al ruolo speculativo della finanza nel settore edilizio, ma anche al trasferimento permanente di denaro dalle tasche degli affittuari in quelle dei locatori e in definitiva al problema della proprietà privata delle costruzioni, che non permettendo nessun discorso razionale sullo sviluppo urbano, trasforma la città in un "fenomeno patologico". In tal senso la città quale formidabile meccanismo di generazione di rendite non costituisce una causa della caduta del saggio di profitto, ma, al contrario, un'arma molto potente con la quale il capitalismo contrasta efficacemente la caduta del saggio di profitto dei settori in cui "di continuo aumenta la composizione organica del capitale". Da questo punto di vista andrebbe considerato teoricamente il ruolo funzionale precipuo della proprietà privata della città nel sostentamento del capitalismo, al di là del fatto che essa non rappresenti niente di nuovo o di diverso nel contesto produttivo e di formazione del valore.

Per quanto riguarda invece la considerazione del contesto urbano quale possibile ambiente di lotta per la transizione, non è dato sapere in anticipo se essa è realistica o meno. Si dovrebbe invece considerare che laddove, con la migrazione produttiva, vengono svuotati gli spazi unitari in cui si trovavano concentrati i soggetti subordinati, se la concentrazione sociale resta in qualche modo determinante per il cambiamento, essa non si potrà che ritrovare nei contesti urbani. Il recupero del concetto di luogo, e nello specifico di luogo urbano, sembra cioè essenziale al discorso sulla transizione. A tal proposito va detto, in effetti, che le forme antiurbane secondo le quali si organizza attualmente la compagine edilizia, secondo schemi da suburbio più che da centro urbano, non presentando nessun carattere di spazio unitario, nessuna architettura, privano anche le forme dell'abitare del proprio potere di unire le persone, di fatto isolandole. In questo senso il discorso sulla forma della città è determinante al pari di quello sulla sua economia e a questo strettamente collegato. Tra l'altro, quando G. Cosenza dice "l'ambito più ampio della città potrà viceversa offrire lo spunto per la germinazione di areole di tessuto sociale rigenerato" sembra confermare l'interesse per il problema del contesto urbano, al di là delle forme di lotta concrete attraverso le quali sarà possibile immaginare tale processo di germinazione e sulle quali c'è, evidentemente, molto da discutere.

### Sulle migrazioni all'epoca della totalizzazione

Secondo G. Cosenza "il capitalismo non contempla lo schiavismo, non c'è compatibilità fra i due sistemi produttivi. Di più, è il modo di produzione capitalista che ha portato all'eliminazione presso-

ché totale della schiavitù dal mondo industrializzato”. Quest’affermazione è certamente corretta e condivisibile nei suoi termini generali e storici. Tuttavia essa da sola non spiega come mai i paesi industrializzati si vadano dotando di leggi discriminatorie come la Bossi-Fini e perché non debellino effettivamente il lavoro nero, tantomeno come mai il differenziale tra il reddito dei paesi ricchi e quelli poveri continui ad aumentare invece che ridursi. Ancora una volta sarà necessario richiamare la caduta tendenziale del saggio di profitto quale legge fondamentale, e sottovalutata, del capitalismo nella sua fase di *totalizzazione*. Accade infatti che l’altissimo livello tecnologico raggiunto nella produzione dei paesi a sviluppo avanzato comprimendo generalmente i saggi di profitto produce due effetti: da un lato la finanziarizzazione dell’economia (vale a dire la fuga del capitale dalla produzione materiale), dall’altro “l’allungamento della giornata lavorativa sociale a livello planetario”<sup>4</sup> che equivale a dire la riduzione generalizzata dei salari al di sotto dei limiti di sussistenza. In particolare questo secondo effetto equivale ad una vera e propria introduzione mirata di povertà, generalizzata nei paesi dominati e in forma di sacche, o enclavi, nei confini stessi dei paesi dominanti. Questa povertà è semplicemente necessaria. Se il capitalismo non fosse diseguale ma armoniosamente sviluppato ovunque e i cittadini avessero tutti lo stesso livello di benessere e di diritti, semplicemente gli imprenditori non avrebbero più nessuna ragione di continuare ad investire nella produzione, ed in effetti questo è ciò che già accade ai grossi capitali. Quanto più un paese è sviluppato in termini di efficienza produttiva e composizione organica del capitale, tanto più ha bisogno di lavoro nero o sottopagato, che non localizza necessariamente al suo interno. Le delocalizzazioni produttive sono infatti esplose contemporaneamente alla precarizzazione dei contratti di lavoro. Per lo stesso motivo il capitalismo attuale dei paesi dominanti ha necessità di discriminare, non certo per razzismo, ma per creare quelle condizioni di disparità tra lavoratori, a livello sia globale che locale, le quali gli permettano di recuperare sui “discriminati” la quota di plusvalore persa sui “tutelati”, oltre che sfruttare la situazione per livellare al ribasso le condizioni generali dell’occupazione. Non a caso negli ultimi quindici anni si è assistito, in tutto il mondo occidentale, all’introduzione massiccia di lavoro precario, che è, in ultima analisi, introduzione mirata di povertà. In sostanza un modo come un altro di contrastare la caduta tendenziale del

saggio di profitto. Conseguenze che: finanziarizzazione del capitale, delocalizzazione produttiva, discriminazione sociale e precarizzazione dei rapporti occupazionali; rispondono tutti alla necessità di creare artificialmente ambiti di profitto superiori a quelli consentiti dal livello tecnologico raggiunto. È anche facile comprendere come tale scenario non potrà che esasperarsi con il passare del tempo.

Ora è pur vero che tanto al lavoro precario quanto a quello in nero corrisponde pur sempre un salario e che quindi a rigore non si potrebbe parlare di schiavismo, ma è altrettanto vero che laddove la sussistenza della famiglia del lavoratore, nel paese dove si lavora, non è assicurata, non si può parlare neanche di proletariato, dato che il valore di riproduzione della forza lavoro non è garantito. Se nelle società schiavistiche era il diritto a differenziare lo status dell’individuo, nelle società odierne il sottoproletariato si compone di ceti differenziati che o non hanno accesso economico alle forme di benessere offerte, pur avendo delle occupazioni, o non ne hanno proprio il diritto, come nel caso dei migranti senza permesso di soggiorno e come nel caso degli schiavi dell’età classica.

Per di più è lecito prevedere che, per quanto detto, seppure resta da capire cosa intendere precisamente per schiavismo, la definizione rappresenti, in prospettiva, il cupo orizzonte nel quale sarà contingente la civiltà del capitalismo post-umano, tanto più in un’epoca in cui la comparsa dell’informatizzazione ad ogni livello, comporta la contraddizione insanabile tra la valorizzazione potenziale quasi illimitata dei processi produttivi, materiali ed immateriali, e la conseguente devalorizzazione illimitata dell’apporto umano nella produzione stessa. Come schiavo l’uomo è sicuramente peggio della macchina e per questo egli è minacciato dalle sue stesse creature.

In conclusione nel capitalismo come sistema imperniato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, il progresso tecnologico e l’uomo sono inevitabilmente posti in opposizione crescente tra loro. Non si tratta certo di essere antitecnologici, ma di creare le condizioni sistemiche affinché l’umanità non sia più in competizione con le macchine per la propria sopravvivenza.

DICEMBRE 2013

---

<sup>4</sup> V. Fiano, *La totalizzazione del rapporto di capitale*, in «Città Future» n. 09, <http://www.cittafuture.org/09/09-La-totalizzazione-del-capitale.html>



# Michel Houellebecq, «La possibilità di un'isola».

## Un invito alla lettura

Pia Pucci

*E noi, che pensiamo la felicità  
come un'ascesa,  
ne avremmo l'emozione  
quasi sconcertante*

*di quando cosa ch'è felice, cade.*  
(Rainer M. Rilke, *Elegie Duinesi*, Decima Elegia)

«Chi, tra voi, merita la vita eterna?»

Suona quasi come una minaccia questa domanda con cui Michel Houellebecq apre il suo quarto romanzo, pubblicato in Francia nel 2005<sup>1</sup>. Sviluppando una traccia già presente ne *Le particelle elementari*, lo scrittore francese affronta il tema della clonazione, e ci fa intraprendere un viaggio nella vicenda esistenziale di Daniel, ambientata ai nostri giorni, e in quella di Daniel 24 e Daniel 25, suoi cloni, circa duemila anni dopo. Il romanzo si articola su una narrazione parallela in cui i *neoumani* Daniel 24 e 25 rileggono il racconto di vita di Daniel, loro antenato umano.

I neoumani vivono in solitudine all'interno di una zona di protezione, fisicamente separati tra loro, trascorrono il tempo scambiandosi messaggi virtuali e studiando il racconto di vita dei loro antenati. Lo spazio in cui vivono è situato in mezzo a ciò che resta del mondo "umano": poche comunità sparpagliate di "selvaggi" (superstiti della specie umana), qualche traccia delle antiche città stravolte e quasi desertificate a causa di eventi naturali e non.

I neoumani sono i cloni di quegli umani che hanno aderito alla chiesa Elehomita, una sorta di setta New Age che riuscirà a conquistare un'umanità ormai allo stadio terminale, promettendole quello che in fondo essa chiede da sempre: l'immortalità e la felicità. Un "pacchetto-salvezza", dunque, in cui però la clonazione dovrebbe essere una fase di passaggio ad una forma di vita nuova e non individualizzata, in cui sarà assente ogni traccia umana: i Futuri.

«Le gioie dell'essere umano ci restano insondabili; i suoi dolori, invece, non possono distruggerci; le nostre notti non vibrano più di terrore né di estasi. Però viviamo, attraversiamo la vita, senza gioia e senza mistero, il tempo ci pare breve».

Questa è, secondo Houellebecq, la felicità dei neoumani: assenza di desiderio e dolore, conseguenza di una riduzione al minimo di tutte le forze vitali, della loro stessa capacità di sentire. Dotati ancora di una forma di intelligenza *senza posta in gioco* e

## recensioni

finalizzata alla "pura conoscenza", liberi dalla procreazione, dal sesso, dall'amore e dalla morte, i neoumani attraversano l'infinita ripetizione delle loro vite, in attesa del grande sogno dei Futuri.

Non sappiamo se il progetto di edificazione dei Futuri si compirà, ma in esso c'è comunque un clamoroso fallimento. Come altri neoumani prima di lui, Daniel 25 deciderà infatti di interrompere il programma per la sua futura clonazione e di intraprendere un viaggio tra le rovine del mondo naturale ed umano. In questo viaggio, che diverrà sempre più itinerario senza meta, egli sentirà qualcosa che assomiglia all'essere felice, all'amore e alla sofferenza, non per un altro neoumano, ma per l'unico essere capace di amare, e l'unico che si possa veramente rendere felice: il suo cane Fox. Ciò non rappresenta comunque l'approdo ad una nuova speranza, bensì il progressivo crollo di un'illusione: la Salvezza non salva. Daniel 25 maturerà infatti una duplice consapevolezza: quella della crudeltà senza fine degli uomini-selvaggi, e quella dell'assurdità della condizione neo-umana. Le tracce umane in lui ancora presenti – che a tratti quasi gli fanno invidiare quello che Daniel 1, nonostante tutto, aveva conosciuto (in primis l'amore) – si intrecciano con il profondo disgusto verso la brutalità e la sofferenza degli uomini. Così, andando definitivamente verso la morte, realizzerà che l'umanità non merita la vita, finita o eterna che sia: «La felicità non è un orizzonte possibile».

Chiaramente, per Houellebecq, il non-senso della condizione neo-umana è solo un'exasperazione di quello del nostro mondo "umano".

L'umano Daniel è un comico autore di *sketch* un po' misogini, un po' razzisti, vagamente provocatori; convinto che l'unica forma di piacere (e di felicità) per gli uomini sia il piacere sessuale e che esso sia fondamentalmente riservato ai giovani.

«È vero che la vita comincia a cinquant'anni. A parte che finisce a quaranta», questo pensa Daniel, uomo disilluso e contemporaneamente capace ancora di amare. Sposa Isabelle, caporedattrice della rivista Lolita, il cui fine è creare: «un'umanità artificiosa, frivola, che non sarà mai più toccata dalle cose serie né dall'umorismo, che vivrà fino alla morte in una ricerca sempre più disperata del *fun* e del sesso; una generazione di eterni *kids*».

La storia con Isabelle è destinata a finire e non basterà l'adozione del cane Fox a fronteggiare la fine irrimediabile dell'attrazione fisica. In seguito, Daniel incontra la giovanissima Esther, consapevole

<sup>1</sup> M. Houellebecq, *La possibilité d'une île*, Fayard, Paris 2005. Prima ed. italiana per RCS Libri, Milano 2005.

che quell'incontro da un lato restituirà la vita alla sua esistenza e dall'altro la farà naufragare definitivamente.

L'umanità de *La possibilità di un'isola* è dunque incamminata verso una deriva, obbediente all'imperativo del benessere (psichico e fisico, oltre che economico), completamente concentrata su di sé, sulle proprie prestazioni, tanto da essere ormai incapace di rapportarsi ad una qualche forma di alterità. La modificazione e crisi profonda della socialità umana è terreno fertile per l'elehomitismo che, inneggiando al culto della salute, del corpo e della gioventù, si integra molto bene con il modello di vita capitalista. Del resto, secondo i principi della Sorella Suprema, è solo la sofferenza e l'incompiutezza che porta l'uomo a cercare l'altro, con i Futuri la socialità dovrà essere definitivamente superata dalla "libertà dell'indifferenza".

Dal culto del corpo e del sesso come consumo, dalle derive salvifiche e individualiste delle soluzioni New Age, al carattere inevitabilmente schizofrenico delle relazioni sociali, Houellebecq osserva lucidamente questa umanità di "eterni Kids" che noi stessi siamo, registrando il fallimento di quasi tutte le forme di "liberazione" nate negli ultimi decenni. E al di là di qualche limite, questa storia credo metta a nudo un aspetto evidente della nostra società, ossia la diffusa incapacità di rapportarsi a quello che nella vita è irreversibile, sia esso la persistenza di un legame, le trasformazioni del proprio corpo, la fedeltà ad una passione, la cura di un figlio, la singolarità della morte.

Proprio sul tema della morte, così scrive Houellebecq ne *Le particelle elementari*, parlando dei due personaggi protagonisti, Bruno e Michel:

avevano vent'anni e si sentivano già vecchi. Era una sensazione destinata a continuare: si sarebbero sentiti sempre più vecchi, e ne avrebbero provato vergogna. Ben presto la loro epoca sarebbe riuscita a escogitare la seguente inedita trasformazione: annegare il sentimento tragico della morte nella sensazione più generale e apatica dell'invecchiamento. Vent'anni dopo, Bruno non aveva ancora mai, di fatto, pensato alla morte; [...] Fino all'ultimo istante avrebbe chiesto una piccola proroga, un piccolo supplemento di esistenza. Fino all'ultimo istante, in particolare, sarebbe andato in cerca di un ultimo momento di godimento, di una piccola chicca supplementare.

Il non volere e non saper morire si situa chiaramente tra i più antichi tormenti umani.

«Ma perché, evitando il destino, struggerci per il destino?» si chiedeva Rilke nella *Nona Elegia*, cogliendo splendidamente una delle più atroci contraddizioni dell'uomo: voler avere un'esperienza totale della vita ma evitando il destino di esseri finiti, che muoiono e si dileguano qualsiasi cosa fac-

ciano. Incapace di pensare la morte come una dimensione della vita, l'uomo vuole evitarla in qualsiasi modo si presenti, col risultato di avercela però sempre davanti, come scadenza.

*La possibilità di un'isola* è allora uno sguardo sulla profonda tristezza, infelicità, e disperazione di questa umanità anestetizzata, incapace di struggersi per un 'destino', a cui anche l'immortalità deve essere proposta *tranquillamente*, come recita uno slogan elehomita. Come criceti impazziti sulla ruota delle esperienze, ma fundamentalmente stanchi anche di questo, sembriamo dover provare sempre di più a noi stessi di essere vivi. Perché è questa la prova che forse cerchiamo, in fondo alla moltiplicazione dei desideri, delle esperienze o sull'altare della gioventù. Provare che si è ancora in grado di provare.

Houellebecq sembra riprendere una suggestione di Jean Baudrillard che legge – in questa volontà di scongiurare ad ogni costo la morte e la vecchiaia, nella ricerca di ogni esperienza per non perdersi in nessuna, in questo valore assoluto che attribuiamo alla vita – qualcosa che ha a che fare con un istinto di auto-distruzione. Da tempo, dice Baudrillard, si sta compiendo un'operazione chirurgica del negativo, sui nostri corpi tanto quanto sul nostro pensiero, che ci rende sempre più incapaci di far fronte alla nostra complessità. E vorremmo quindi porre fine ad ogni complessità e contraddizione, ma questo significa tagliare i ponti con l'umano, di qui il neoumano:

la disumanità di questa prospettiva è comprensibile a partire dall'abolizione di tutto ciò che è 'umano, troppo umano' in noi: i nostri desideri, i nostri fallimenti, le nostre nevrosi, i nostri sogni, i nostri handicap, i nostri virus, le nostre frenesie, il nostro inconscio, e persino la nostra sessualità. [...] lo spettro che guida la manipolazione genetica è l'ideale genetico, un modello perfetto ottenuto attraverso l'eliminazione di tutti i tratti negativi<sup>2</sup>.

Bisognerebbe forse guardare più a fondo in questa operazione colossale dell'Occidente, finalizzata a rimuovere le tracce dei nostri aspetti troppo umani, il negativo, il destino, la vecchiaia, la morte.

D'altronde, essere al riparo dalla morte significherebbe sempre essere al riparo dalla vita. E credo che Houellebecq questo riesca a descriverlo. In ogni caso, ci regala un gran bel libro.

DICEMBRE 2013

---

<sup>2</sup> J. Baudrillard, *L'illusione dell'immortalità*, Armando, Roma 2007, pp. 33-34.

La Storia è un lungo, spesso controverso e comunque sempre un tortuosissimo cammino. A renderla così avvincente: l'impazienza, connotazione caratteriale – cioè difetto – divenuta oggi vero e proprio modo d'essere. Ma perché allora ragionarvi, dedicandovi addirittura un libro intero? Quali i benefici sperati? Quella che, di primo acchito, appare una contraddizione logica, risulterà essere invece, a fine lettura, un articolato tentativo di districarsi tra «crisi, movimenti e organizzazione» – come recita il sottotitolo di questo primo libro di Salvatore Prinzi, giovane ricercatore (manco a dirlo) precario. Mentre Marx si prende la sua piena rivincita ed è il invitato di pietra di ogni *talk show* politico che la televisione ci propina, *Sul buon uso dell'impazienza* prova ad intrecciare teoria e realtà, politica e memoria, passato e futuro, senza smarrire la concretezza. I tre capitoli in cui si articola hanno un filo comune, che è l'impazienza, o, per meglio dire, le sue celebri disavventure: il fallimento inappellabile del '68, la scarsa incisività del successivo altermondismo, la Primavera araba e gli strascichi della crisi finanziaria del 2008. Ma non solo: alla storia dell'impazienza o, se si preferisce, alle storie (ordinarie) di straordinaria impazienza, si associa, nell'ultimo capitolo, una disamina dei suoi esiti peggiori – e qui ritorna di prepotenza l'attualità. Dietro coloro che senza conoscerlo affatto, danno ragione a Marx, si cela l'uso indiscriminato della sentenza, cioè la frase a effetto, la parola che fa *audience* e che dietro di sé non ha alcun ragionamento. Il marketing della politica, dove spadroneggiano *lifting*, *parrucchini* e *paillettes*, è negazione totale del senso di appartenenza ad una comunità, della sua identità, della sua storia e della sua memoria. In definitiva, per dirla con Gramsci, di «ogni buon senso». E quest'ultimo anega indifeso tra uno spot pubblicitario e un altro, surclassato dai tempi tecnici di messa in onda, che sono, in senso assoluto, l'epifania televisiva del tempo reale, ovvero l'architrave del nostro esistere "liquido". Sono possibili vie d'uscita (ma si badi non cure definitivamente efficaci, piuttosto utili accorgimenti, rimedi in forma di correttivi minimi) per l'impazienza, la quale, è bene ricordarlo, avendo provocato la cacciata dei progenitori dall'Eden, è la vera origine della storia umana?

Per cominciare un'annotazione preliminare (e forse anche ovvia): se l'impazienza apprendesse la fine arte della pazienza, se ne carpirse l'antico segreto – ossia, il metodo, la costanza, l'organizzazione – allora potrebbe farsi strada e andare

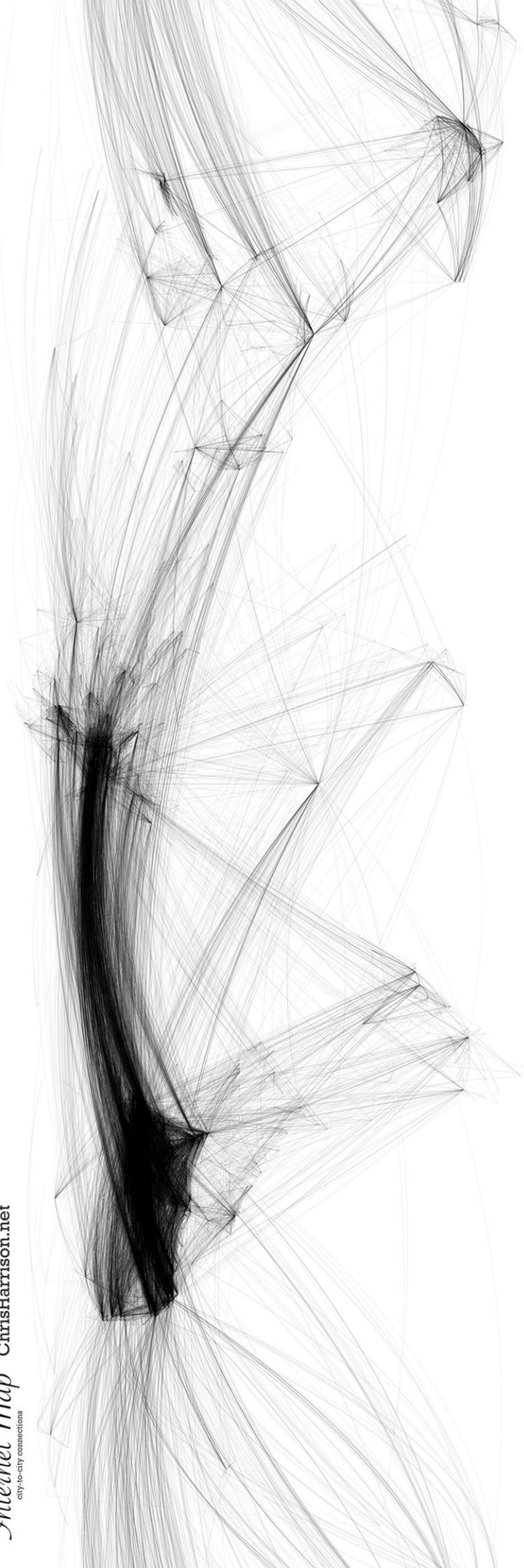
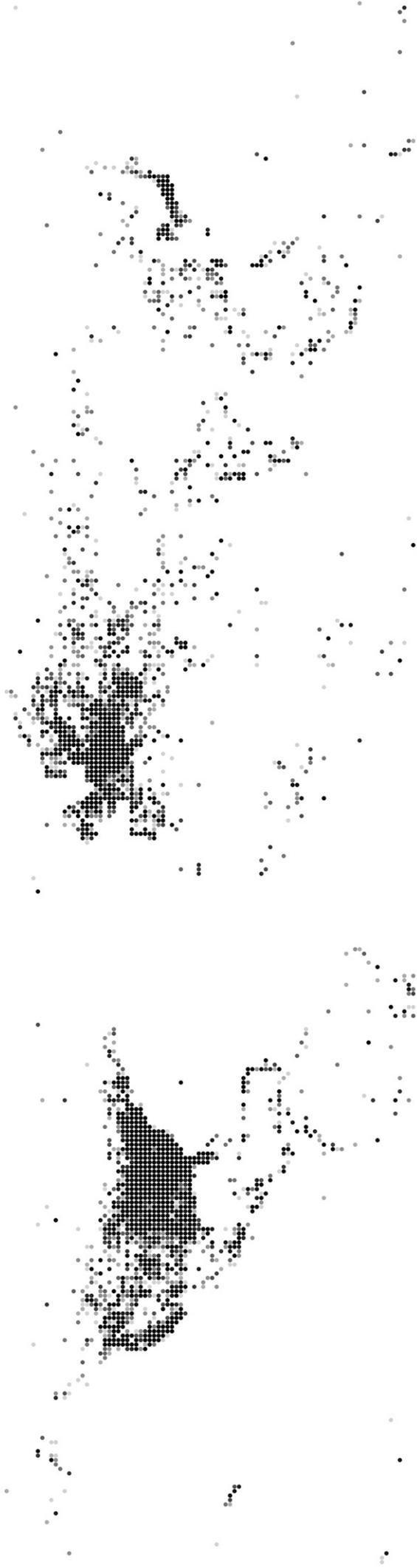
lontano. Il che non significa però necessariamente vincere, anzi non coincide mai con la vittoria. D'altronde, se oltre alle vittorie epiche (Maratona, Canne, Farsalo, Filippi..), la Storia ammettesse anche le «sentenze irrevocabili», noi non saremmo mai potuti diventare così diversi dai nostri antenati! Ciò significa, in altri termini, che oggi la pazienza regnerebbe sovrana, perché tutto sarebbe calmo, senza la frenesia del traffico, lo strombazzare dei clacson, lo stress della velocità. Chiaramente, un mondo soffocato dalla cappa delle *breaking news* e distratto dal luccichio delle vetrine, pensa per attimi, s'informa coi *flash*, parla per *slogan*. In perenne bilico tra collasso ed esplosione, s'inebria di questo rischio e ne dipende come il cocainomane dalla cocaina. C'è sbalzo solo se la posta in gioco cresce, dunque il divertimento coincide col rischio e questo aumenta più il tempo è frazionato. È risaputo: il tempo è denaro, come recita l'unico comandamento su cui si regge la più diffusa delle religioni – il capitalismo. Ma se il tempo è scambiabile come la più triviale delle merci, allora ecco che diventa riproducibile ed incrementabile: ingannevole e falso; cioè *spettacolare*. Nel vortice dello spettacolo, il tempo è centrifugato fino a polverizzarsi in atomi di «tempo reale», che di reale, peraltro, non hanno nulla, semmai sono *iper-reali*. È qui, proprio qui, che entra in gioco l'impazienza paziente, quell'instancabile tormento cui Zeus condannò Sisifo – rifare ogni giorno, giorno dopo giorno, per tutta l'eternità, la solita, inutile fatica. Vegliare, vigilare, sbagliando e ri-sbagliando: se è il negativo a muovere la Storia, allora chi sbaglia, lo sconfitto, ne è assoluto protagonista. Caccia sterile più che pesca abbondante, quest'epopea dei Don Chisciotte del passato riporta alla mente il supplizio del povero Tantalo. Un «quasi aver vinto» che sfuma ogni volta a causa di un dettaglio piccolo, piccolissimo, di una variabile non prevista o non calcolata bene, di quell'attimo non colto, di quel varco inafferrabile, di un ostacolo che si materializza all'improvviso, di una resistenza venuta da non-si-sa-dove e che non si pensava potesse farsi trovare lì. Più ci si avvicina, più la meta sfugge: è la legge – inesorabile – che Paul Valery scopre grazie ad un fiammifero *resistente*. Perdere, saper perdere, il patire della *patientia*, appunto. Ma non si rischierà piuttosto di illudersi, con magre, magrissime consolazioni? La risposta è implicita nella storia dei movimenti dello scorso secolo, scorrevolmente attraversati nel primo capitolo del libro: «ceder un peu c'est capituler beaucoup», la profe-

zia che da Nantes '68 in poi non ha smesso *ancora* di essere vera e che tiene, tutt'insieme, tranquilli, oppressi ed oppressori, sotto una nuvola di odio cortese – secondo la spiazzante e quanto mai attuale "istantanea" di Franco Fortini. Come in una guerra di trincea, lo schieramento che mantiene la posizione e serra i ranghi certo non arretra e non perde (uomini), eppure questa strategia non ha nulla a che fare con la vittoria. Occorre un guizzo, una soluzione, un colpo da maestro: basterà? Soprattutto, basterà se le forze scemano, se il nemico è più potente che mai e nonostante gli errori commessi (come già si chiedeva Brecht)? Azzardare risposte o, peggio, previsioni è proprio dell'impazienza e non aiuta quando lo scontro si consuma fra le trincee. Più che di guizzi, c'è bisogno di progetti, di idee, di rapporti, di parole, non per forza ricercate, di mediazione, di organizzazione. C'è bisogno di (im)pazienza! Soprattutto dinanzi all'indolenza di chi dovrebbe avere risposte e soluzioni che non è neppure in grado di ipotizzare. Ecco perché *Sul buon uso dell'impazienza*, più che fare il peana degli sconfitti ed il panegirico delle utopie, pone sul tappeto questioni cruciali del nostro tempo, della *storia nostra*. Quant'altro mondo si nasconde dietro il mondo che ci si presenta? Quanto mondo abbiamo lasciato sprofondata per pigrizia? Cosa indicano le resistenze degli oggetti, di cosa sono il segno? Perché quella realtà che non si piega al disegno preconstituito è subito rimossa? È un caso o piuttosto una tara? E se fosse, la rimozione stessa, pienamente funzionale al disegno? A chi o a cosa appartiene il disegno? Chi rappresenta? Di quali interessi è espressione? Ha senso lavorare alla ricerca di risposte per tali domande, considerando i tempi che stiamo vivendo? Vale la pena pazientare, «imparare alla dura scuola della pazienza» come si esprime Bensaïd, ciò che l'impazienza sempre dimentica: la differenza la fanno le domande e non le risposte. Anche, soprattutto, in tempi di crisi. Perché una domanda apre, squarcia, semina, muta gli equilibri in campo, mentre una risposta sta già lì, preconfezionata, facile da maneggiare, pronta per l'uso. È il parere del tecnico, dello scienziato, di chi ha un'autorità sufficientemente riconosciuta per cimentarsi col pensiero. È la voce ammessa, il discorso consentito e tautologico (si badi bene: consentito perché tautologico) su cui si regge l'istantaneità fulminea della società spettacolare, un enorme *cloud* che sospende oggetti e persone, astraendoli in una dimensione surreale di attesa. Rispetto a quest'attesa, che è *già* rassegnazione, l'impazienza – il lato negativo, la parte di campo in cui giocano gli sconfitti – ha argomenti estremamente più interessanti da far valere. Se crisi è anche op-

portunità e se la storia umana non è che un eterno arrancare, c'è una bella notizia. Non tutto è perduto, perché c'è ancora del tempo. Chi non ci sta ha tempo per battersi, passo dopo passo, casamatta dopo casamatta. La tattica, l'arma dei deboli secondo il gesuita M. de Certeau, si arricchisce del coraggio dei «veri individui del nostro tempo», «quegli eroi che nessuno ha cantato», «i martiri anonimi» – come li definiva più di quarant'anni fa Max Horkheimer. Il quale auspicava che di quest'epica lotta (che è alle porte, che sta sempre per ri-cominciare), la filosofia fosse testimone, traducendo in parole udibili quelle «voci mortali», quelle voci sconfitte ridotte al silenzio della tirania.

DICEMBRE 2013





*Città Future è una rivista on line che tratta politicamente della realtà quotidiana. Essa è mossa da una concezione della Politica come “scienza concreta della totalità”.*

*Perciò non c'è argomento che non attenga la sua natura.*

*Città Future è il contrario di una rivista specialistica e si propone di essere aperta al contributo di chiunque condivida*

*la nostra visione della Politica e dei suoi fini: su tutti la liberazione dell'essere umano.*



Dal numero 11 in poi la Rivista è anche stampata per la spedizione in abbonamento postale agli iscritti dell'omonima Associazione Culturale. Chi voglia riceverla già stampata può iscriversi mediante l'apposito modulo raggiungibile anche dalla homepage del sito.  
<http://www.cittafuture.org/index/Abbonamenti.html>